URANIA
le più famose collane
di fantascienza

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

Pianeta difficile

lire 150 N. 283 - 3 giugno 1962 - Sped. abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

lire 150 N. 283 - 3 giugno 1962 - Sped. abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Algis Budrys

Pianeta difficile

Arnoldo Mondadori Editore

Pianeta difficile

Titolo originale: Man of earth
Prima edizione giugno 1962
Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona

PIANETA DIFFICILE

1

Dicembre 2197, New York City. Per la seconda volta Allen Sibley svoltò l'angolo del grande edificio grigio. Camminava a testa bassa, e di tanto in tanto alzava gli occhi per scrutare i passanti e capire se qualcuno l'aveva visto percorrere quella stessa strada dieci minuti prima. Ma se per caso incontrava lo sguardo di un passante, riabbassava subito la testa. Il passante lo fissava allora con curiosità, per un attimo, e proseguiva poi tranquillamente per la sua strada.

Erano circa le quattro del pomeriggio, e sopra i massicci edifici del centro il cielo aveva il colore del piombo. Sibley aveva camminato per circa un'ora, allontanandosi sempre più dal suo ufficio, percorrendo strade sempre più strette, lasciandosi alle spalle i viali della città alta e le eleganti volute dei marciapiedi sopraelevati sul sommesso ronzio del traffico. Adesso incontrava facciate cadenti e marciapiedi sconnessi, sporchi e, a tratti, nemmeno asfaltati. Proseguì macchinalmente, una strada dopo l'altra, sentendosi sempre più a disagio nel suo abito troppo elegante e vistoso per quel quartiere.

Di tanto in tanto sollevava una mano a toccare l’orlo del biglietto da visita infilato nel taschino del soprabito; ma non giunse mai a toglierlo dalla tasca. Sapeva a memoria l'indirizzo scritto sul cartoncino. Lo toccava semplicemente per assicurarsi di averlo ancora e per continuare il suo lungo esame di coscienza.

Camminava e si osservava spietatamente, con assoluta spregiudicatezza: uno spettacolo pietoso. Un uomo di mezza età, ma sotto certi aspetti ancora infantile, debole e irresoluto, che non era mai stato niente in tutta la vita. Sapeva di essere incerto, introverso, incapace di prendere una decisione. Un tipo che faceva solo sorridere. Un tipo da compiangere. Si conosceva molto bene. Sapeva che chiunque avrebbe potuto giudicarlo alla prima occhiata. Era un debole e un incompetente, sempre pieno di timori, e assolutamente privo

di quelle doti che distinguono i veri uomini dagli esseri inferiori come lui. Sapeva di avere una sola qualità positiva: una mente che non cessava mai di pensare. E che aveva continuamente di questi pensieri.

Girò l'angolo della casa e si ritrovò di fronte all'ingresso dell'edificio. Si fermò e sollevò una mano per toccare ancora una volta il cartoncino. Poi, guardandosi attorno con circospezione, per osservare se qualcuno avesse notato i suoi tentennamenti, lasciò ricadere la mano e riprese a camminare fino all'angolo, per cominciare un nuovo giro dell'isolato.

Sapeva di dover entrare. Era venuto lì proprio per questo, ma ogni volta che si era trovato di fronte all'ingresso, dove spiccavano le targhe delle varie ditte, gli era sempre mancato il coraggio. E continuava a girare attorno all'edificio, senza decidersi né a entrare né ad andarsene né a tornare nel suo ufficio per mettersi dietro la scrivania ad aspettare che entrasse qualcuno.

Toccò ancora una volta il cartoncino che aveva in tasca. Le dita gli tremavano. Forzò le gambe a continuare il cammino. Un braccio gli dondolava rigido lungo il fianco, al ritmo dei passi. Lasciò ricadere anche l'altro e continuò a camminare.

Quanti anni erano passati? Cinque? Sei?

Sei, pensò. La sala del Fieldstone Club era tranquilla e silenziosa. Un cameriere si muoveva senza rumore sui tappeti Bokhara portando un vassoio. Di tanto in tanto entrava qualche socio del club, altri si alzavano per uscire. Alcuni si avviavano verso la sala da pranzo non appena un cameriere li avvertiva che il pranzo era pronto. Altri ancora uscivano dalla sala da pranzo per tornare ai loro impegni. E tutti si muovevano in silenzio. Nella sala dal soffitto alto, illuminata dai raggi del sole che filtravano attraverso le tende delle finestre, tutto quell'andirivieni aveva un suo ritmo complesso, che Sibley coglieva con la coda dell'occhio, da dietro il giornale. Teneva il foglio rigido davanti alla faccia, poi, a poco a poco si rilassò, cullato dai movimenti calmi della gente e dal sapore degli eccellenti cibi appena gustati. Non aveva voglia di parlare, e non aveva intenzione di sorbirsi le chiacchiere di nessuno. Nella mezz'ora che gli restava, voleva solo riposare, distendersi, scacciare la tensione accumulata in ufficio durante il mattino, e prepararsi al lavoro del pomeriggio. Ma mentre allentava la stretta sui fogli del giornale, mentre abbassava le braccia per tenerlo in maniera più naturale, pensò con amarezza che nessuno dei soci del circolo aveva mai cercato di penetrare la sua

barriera. Si chiese cosa pensassero di lui, e concluse che il loro giudizio doveva essere tale che bastava la fragile barriera del giornale a spegnere ogni toro desiderio di mostrarsi cortesi.

La sua bocca prese una piega amara. Ma subito la faccia di Sibley si ricompose nella studiata maschera dell'uomo preoccupato. Voltò la pagina cercando di farlo con lentezza, e continuò a scorrere le righe senza badare alle parole del giornale, dal momento che quella era la pagina finanziaria, e le notizie finanziarie lui le sapeva sempre con due ore di anticipo.

— Signor Sibley?

Fu preso alla sprovvista, e si mosse a disagio sulla poltrona. Il soprabito gli impediva i movimenti sciolti.

— Sì?

Gli sconosciuti che gli rivolgevano la parola all'improvviso lo mettevano sempre a disagio.

L'uomo che sedeva nella poltrona accanto alla sua aveva la faccia rotonda, i capelli lisci, e lineamenti comunissimi. Mormorò un nome anonimo come la faccia, e Sibley non riuscì a capirlo. Prese dal portafoglio un biglietto da visita.

— Scusatemi se vi disturbo, signor Sibley — disse, con una voce che parve svanire nell'aria non appena raggiunte le sue orecchie. — Rappresento la Doncaster Industrial Linens, e ci è stato fatto il vostro nome. — Porse il biglietto da visita, e Sibley lo prese quasi macchinalmente dato che quello era un gesto in perfetta armonia con il ritmo della sala. Solo quando ebbe il cartoncino fra le dita Sibley si rese conto di averlo preso. Lo guardò a disagio, senza sapere cosa dire.

Avrebbe dovuto restituire il biglietto con fermezza, dicendo: "Mio caro signore, questo è un club privato. Non voglio discutere di affari, qui. Inoltre non ho nessuna esperienza nel campo delle lavanderie industriali. Buon giorno!" Ma non lo disse.

Mormorò invece: — Non capisco.

— Certo, signor Sibley — disse l'uomo — è naturale. Non capite perché mai la nostra Ditta abbia voluto disturbare la vostra intimità.

— Ecco — rispose Sibley — questo è un circolo privato. Gli altri soci potrebbero...

— Capisco, signor Sibley. Vi chiedo solo un minuto.

— No, no, non volevo... — Ma non finì la frase. Aveva notato

un'espressione ironica negli occhi dello sconosciuto. Guardò ancora il biglietto da visita, stupito di essersi lasciato intrappolare così in fretta.

— Sarà meglio che vi spieghi il tipo di affari trattati dalla nostra Ditta — disse l'uomo, sempre guardandolo fisso.

Sibley annuì.

— Viviamo in una società che si è rivoltata contro se stessa — riprese l'uomo. — Le conquiste tecnologiche del ventesimo e del ventunesimo secolo sono arrivate a un punto fermo dopo aver raggiunto il loro culmine logico: lo stabilirsi cioè della condizione in cui l'uomo produce più di quanto può consumare. — Lo sconosciuto fece un ampio gesto indicando l'arredamento della sala dove si trovavano. — Nel nostro tempo — disse con leggera enfasi — viviamo immersi nelle comodità, perché possediamo quello che si può definire una grande riserva di tecnologia. Le tecniche dei due secoli precedenti sono perfettamente adeguate a soddisfare le necessità di questo nostro secolo. Nessuno di noi, penso, si può lamentare per i cibi, per i vestiti o per la casa dove vive. Questo è il nostro tesoro, e la nostra croce.

"Perché verrà il giorno, signor Sibley, in cui questo comodo paradiso finirà. Credo che tutti lo sappiano, ma solo pochi di noi lo vogliono ammettere. Siamo ricchi, ma torneremo a essere poveri. Un giorno, in un futuro non molto lontano, la nostra meravigliosa tecnologia inaridirà completamente il nostro pianeta. Perché avremo preso troppo. Avremo derubato il nostro mondo, il solo in questo sistema solare su cui l'uomo possa vivere con ogni comodità. E questo mondo si vendicherà, condannandoci alla miseria e alla barbarie. Lo sappiamo. Ma è così bello restare seduti in questa sala. Così comodo! L'uomo ama le comodità, signor Sibley. Le comodità e il lusso. Una volta che le abbia raggiunte, non è facile convincerlo a rinunciare. Anche se sa perfettamente che un giorno dovrà perdere tutto. Anche se sa che più lusso gode oggi, più presto verrà il giorno della resa dei conti.

"Così, signor Sibley, noi abbiamo barricato le nostre paure dietro un complesso codice sociale, e lottiamo continuamente per conservare quello che è nostro, e strappare agli altri ciò che appartiene a loro, per farne una nostra proprietà. Stiamo accumulando per prevenire la carestia di domani, e ciascuno tenta disperatamente di diventare colui che riuscirà a mantenere più a lungo tutte le sue comodità. Tuttavia sappiamo che, maggiore è il nostro successo, più presto moriremo."

L'uomo alzò una mano.

— Un momento, signor Sibley. Lo so. Passeranno ancora diverse generazioni prima che tutto questo avvenga. In quel momento tutti noi saremo polvere, comodamente ammucchiata nelle nostre bare. Ma né voi né io possiamo dissociare il nostro destino da quello della razza umana. È questo istinto di razza che ci ha portato in alto. Voi, io, tutti... molto tempo fa abbiamo combattuto il freddo in gelide caverne di ghiaccio. Fuggivamo di fronte al lupo e uccidevamo il bisonte, spaccavamo le pietre focaie sui greti dei fiumi che ci annegavano con le loro piene e ci assetavano nei periodi di siccità. Noi sappiamo, signor Sibley, voi, io, tutti sappiamo, che sta per arrivare l'inverno.

Il tono dello sconosciuto cambiò improvvisamente. Divenne vivace, cortese, affaristico.

— Naturalmente lo sforzo che dobbiamo sopportare è molto grande. Nonostante il reattore MacDonnel e le piccole colonie su Venere e Plutone, dato che esse sono state un completo fallimento, per causa loro tutto il nostro futuro è confinato in un'area molto ristretta. La realtà è che giriamo in tondo, a spirale, e se uno di noi si espande, ce n'è un altro che si deve restringere. A volte alcuni di noi finiscono per essere spinti ai margini, è inevitabile. Che succede allora? In questi casi, non si sa dove andare.

"La mia società, signor Sibley, ha compreso la situazione. Siamo una vecchia ditta affermata. Ci siamo resi conto che la tensione della vita moderna è particolarmente logorante per un certo tipo di persone. Questo problema è avvertito ancora più acutamente nel mondo degli affari. In questo campo la tensione e l'attrito della vita sociale diventano quasi insostenibili. Essere un uomo d'affari, oggi, è spesso molto duro. Non vi pare, signor Sibley?"

L'uomo fece un cenno affermativo, e Sibley si trovò quasi costretto a imitarlo.

— È cosi — disse l'uomo giungendo i polpastrelli. — La mia società si è specializzata nel risolvere alcune difficoltà che possono sorgere anche negli affari meglio condotti. Per esempio, signor Sibley, recentemente voi avete stipulato un accordo con il signor Hewes e l'avete fatto partecipe dell'uno per cento sugli affari della vostra ditta. In cambio il signor Hewes offre alla vostra ditta tutti i vantaggi di cui egli gode quale presidente della Federal Security Exchange Commission.

Sibley impallidì, e fissò l'uomo che gli stava parlando.

— Non abbiate paura, signor Sibley — disse questi. — Siamo la discrezione in persona. E dopo tutto ci troviamo dalla stessa parte della barricata. Ma, caso mai qualcosa dovesse andare storto nella vostra delicata combinazione d'affari, ci auguriamo che ricorrerete a noi. Sarete soddisfatto dalla nostra efficienza. — Per la prima volta l'uomo sorrise: un rapido movimento delle labbra, nient'altro. — E con questo ho finito di disturbarvi. Spero che un giorno, se mai se ne presentasse l'occasione, non rimpiangerete di avermi ascoltato. — Si alzò, in armonia col ritmo dei movimenti nella sala. — Buongiorno, signor Sibley — disse, e si allontanò.

Macchinalmente Sibley mise il biglietto da visita nel taschino della giacca, Rimase seduto per un tempo che gli parve lunghissimo, sempre stringendo il giornale con una mano e tenendo l'altra abbandonata sulle ginocchia.

Ormai era troppo tardi, perché l'uomo se n'era andato, ma la sua mente cominciò a formulare obiezioni e domande. Come aveva fatto la Doncaster a scoprire tutto? Chi altri ne era a conoscenza? La Doncaster aveva forse intenzione di ricattarlo? Se era così, perché non avevano incaricato il loro rappresentante di chiedere direttamente una percentuale, anziché adottare quella strana tattica? E cosa doveva pensare di Hewes? Sibley avrebbe giurato che il loro accordo, e tutte le operazioni inerenti, sarebbero rimasti segreti. Ma a quanto pareva si era sbagliato. L'indiscrezione doveva essere partita da Hewes. Come ci si poteva fidare di un uomo così facile a tradirsi?

Poi i suoi timori si placarono un poco, e Sibley tornò a rendersi conto del luogo in cui si trovava. Sollevò il giornale, e al riparo del foglio cominciò a riesaminare obiettivamente i fatti.

In fondo quella della Doncaster non era un'idea del tutto sbagliata. In un mondo pieno di pirati e di naufraghi, mettersi a fare il salvagente poteva rendere bene. Se questa era veramente l'intenzione della Doncaster, allora gli interessi della società erano più o meno identici di quelli dei suoi clienti potenziali.

Sibley si morse le labbra. Il ragionamento di quell'uomo gli parve stiracchiato. Aveva fatto apparire gli affari come uno scontro spietato, una lotta a coltello, come se tutta la vita fosse un continuo eliminare gente per far posto ad altri. Era il punto di vista più estremista che Sibley avesse mai udito. E ad ogni modo non coincideva col suo.

Bastava essere prudenti, ecco tutto.

Tuttavia la Doncaster aveva buoni assi nella manica.

Si alzò lentamente e s'incamminò pensoso verso l'uscita. Salutò con un cenno distratto il cameriere che gli aprì la porta, e scese la scala di marmo per raggiungere la macchina ferma accanto al marciapiede. Salì, e l'autista diresse verso l'ufficio senza bisogno di fare domande.

Solo quando si trovò di fronte alla facciata di pietra dell'edificio che ospitava la sua ditta e al suo nome impresso a lettere dorate sulla porta, il pensiero di quello che quei simboli rappresentavano spazzò via gli ultimi dubbi.

Attraversò il marciapiede con passo rigido, con la sensazione che tutti lo guardassero. Ricordò il modo in cui l'uomo lo aveva obbligato ad ascoltare le sue chiacchiere, e il sangue salì a colorirgli le guance.

Si conosceva bene, e sapeva che si sarebbe messo a lavorare sui ricordi per rimestare più a fondo dentro di sé, da autolesionista qual era, peggiorando la situazione. Sapeva di essere eternamente pieno di paure. Sapeva di essere privo d'orgoglio. Ridicolo biasimare gli altri quando la colpa era tutta della sua debolezza.

Mentre attraversava l'atrio pieno di gente gli parve di essere il centro del divertimento di tutti. Sollevò le braccia in un gesto di difesa. Ma si fermò in tempo. Davanti a lui non c'era niente da cui dovesse difendersi. Le dita allentarono la stretta sul giornale, che cadde, e lui fu costretto a fermarsi in mezzo all'atrio affollato per raccoglierlo.

Sedette dietro la sua scrivania. Tremante, e con i nervi a pezzi. C'erano dozzine di cose urgenti da sbrigare, e Sibley si sforzò di non pensare ad altro. A poco a poco la sua mente si immerse nelle pratiche familiari che gli si accumulavano nel cervello come schede in un casellario. Nella solitudine del suo ufficio, assorbito dal lavoro, Sibley non aveva esitazioni, e riusciva persino a sentirsi soddisfatto. La sera, poi, avrebbe rivisto infinite volte tutte le decisioni prese, e avrebbe cominciato a chiedersi se per caso non aveva commesso qualche errore. Ma in quel momento era deciso. Comperare questo, vendere quest'altro. Presto la Società X non avrebbe avuto altra scelta che lasciarsi assorbire dalla Società Y. Non aveva bisogno di consultare le analisi di mercato fatte dagli specialisti della ditta. Quelle erano cose che lui sentiva quasi in maniera tangibile, come una brezza sulla faccia. Comperare. E quando le due Società sarebbero state unite, la concorrente Z avrebbe avuto un duro colpo. Vendere.

Il mondo in cui Sibley si muoveva, gli stava impresso in mente come la carta topografica di un quartiere noto. Lo conosceva bene, il suo mondo. Ne era certo. In quel campo, aveva una mente matematica, o meglio ancora, da stratega.

S'immerse più a fondo nel cumulo di carte. Il direttore dello "Stock Exchange" doveva ricevere il suo compenso mensile, in caso contrario il suo rendimento sarebbe diminuito. Firmò l'assegno. Anche gli uomini che lui aveva infilato nelle società concorrenti dovevano ricevere i loro compensi. Fece altre firme, su altri assegni. Un altro assegno era emesso a favore di un nome fittizio per un ammontare pari al 10% di tutte le commissioni del giorno precedente. Era il prezzo dell'alleanza con Hewes. Poi c'erano altri pagamenti da fare, tutti a persone indispensabili. Quando ebbe finito rimase a guardare le carte lette controllate e firmate. Sentiva la gola arida. Come ogni sera, dopo la fatica di una giornata di lavoro, qualcosa cominciò a ronzargli nel cervello. Si guardò attorno per l'ufficio arredato con eleganza, e si senti vuoto.

Aveva quarantanove anni, ed era solo. Il mestiere l'aveva imparato da suo padre, ed era sempre vissuto esclusivamente per il suo lavoro. Viveva di numeri, con la testa piena di medie e di bilanci. Suo unico scopo erano gli zeri delle cifre sui libretti di banca, e le azioni che si accumulavano nelle cassette di sicurezza. Non ricordava più né come né quando, ma qualcuno gli aveva insegnato che un uomo, un vero uomo, doveva lasciare la sua impronta sul mondo. Doveva costruire, creare qualcosa. Probabilmente l'aveva imparato da bambino. Ricordava ancora la pazienza, l'attenzione, e infine l'immensa soddisfazione di costruirsi da solo un giocattolo. Aveva riempito una stanza intera con navi e aerei pazientemente costruiti da sé. Si scoprì intento a ricostruire mentalmente la forma di una chiglia e i contorni slanciati di un'ala d'aereo...

— Signorina Pierson! — chiamò, con il dito premuto sulla levetta del citofono.

— Si, signor Sibley?

— Venite a ritirare la posta.

Si abbandonò contro lo schienale, disprezzandosi. Ma che cos'era, infine, lui? Un uomo o un verme? Sapeva benissimo qual era la risposta, ma poiché la sapeva, possibile che fosse cosi privo di spina dorsale da non riuscire a imporsi una volontà? D'accordo, conosceva alla perfezione il meccanismo del

suo lavoro, e avrebbe dovuto esserne orgoglioso. Nel suo campo era un asso, e la sua ditta prosperava. In fondo non aveva importanza quello che lui pensava di dover fare per raggiungere il successo. Ma lui quelle cose le odiava. E non avrebbe dovuto. Un vero uomo non deve perdere tempo a biasimare se stesso e a pensare continuamente cose che non sono di nessuna utilità. Lui pensava troppo. Si tormentava troppo.

La signorina Pierson entrò, e Sibley cercò di assumere un atteggiamento indifferente. Ma sapeva di averlo fatto con un attimo di ritardo: in quel momento la signorina Pierson stava certo sorridendo di lui. Sibley non la guardò. Lei raccolse i documenti firmati. — C'è altro, signor Sibley?

— Sì... No. Un momento, chiamatemi il signor Hewes.

— Il signor Hewes? Subito, signor Sibley.

Il tono della ragazza gli fece capire che aveva sbagliato. Non avrebbe mai dovuto chiamare Hewes dall'ufficio. Si sentì invadere dal panico. Adesso bisognava riparare, e nel migliore dei modi, sperando di non aver già combinato un guaio troppo grosso.

— No... Aspettate. Siamo a cena insieme, questa sera. Gli parlerò di persona.

Sapeva che la signorina Pierson era un'informatrice della ditta Claffin & Sharpe. Certamente anche quei suoi concorrenti avevano interesse a stringere accordi con Hewes.

Alzò lo sguardo, e si accorse subito della strana espressione che brillava negli occhi della segretaria.

— Ecco... Ci sono alcuni punti del nuovo codice di sicurezza che vorrei discutere...

Era pronto a giurare che la signorina Pierson fosse sul punto di ridergli in faccia. La ragazza doveva essersi accorta da tempo che Sibley sapeva del suo doppio gioco. Ma finché Claffin & Sharpe non ne venivano a conoscenza, a lei non importava. A ogni modo doveva divertirsi un mondo a osservare i suoi tentativi di nasconderle tutto quello che non voleva farle sapere.

— Benissimo, signor Sibley. Volete che vi fissi un appuntamento?

— No, no, grazie signorina Pierson. Lo farò io. — Si mosse a disagio sulla poltrona. — Sì... telefonerò questa sera, da casa.

— Come volete, signor Sibley.

Usci silenziosamente dalla stanza. Sibley la guardò allontanarsi e pensò che era una ragazza molto attraente.

Chiamò il numero privato di Hewes dallo studio di casa. Sentiva una morsa allo stomaco. Ma anche la faccia che apparve sullo schermo del telefono aveva un'espressione incerta.

— Sì, Sibley? — chiese Hewes, cauto.

— Ecco... signor Hewes... Mi spiace di avervi disturbato a casa. Ma questa sera, poco prima dell'ora di chiusura, ho ricevuto la telefonata di un cliente che desidera azioni della Doncaster Industrial Linens.

Si chinò verso lo schermo. Hewes doveva faticare almeno quanto lui a mantenere un'espressione innocente parlando così per mezzo di una linea pubblica qual era appunto il telefono. Sibley fu quasi certo di aver visto l'altro sbattere le palpebre.

— Dite pure, signor Sibley — disse Hewes dopo un attimo.

— Ecco... Non ho mai sentito parlare di questa ditta. — Cercò di assumere un espressione di leggero imbarazzo. Era certo che non sarebbe riuscito a ingannare nessuno che si fosse preso la briga di esaminare la registrazione telefonica. Ma sperò di sbagliarsi. — Mi è sembrato molto strano. D'altra parte era l'ora della chiusura, e non abbiamo potuto metterci in contatto con l'Exchange. Vorremmo passare l'ordine sul mercato nella prima mattinata di domani, se è possibile. Così ho pensato che forse voi conoscevate questa ditta e potevate darmi qualche informazione sulla sua serietà.

Hewes fissò Sibley per alcuni secondi. Aveva ancora l'espressione impaurita, ma sembrava anche stranamente sollevato.

— È una piccola ditta. Ma sono sicuro della sua serietà.

Quando aveva composto il numero di Hewes, Sibley non aveva nessuna idea di quello che avrebbe scoperto con la telefonata. Certo che se qualcuno avesse svolto indagini, quel colloquio sarebbe stato una prova schiacciante. A ogni modo, in quel momento la cosa non aveva nessuna importanza. La telefonata andava fatta, e quella sera stessa. In caso contrario Sibley non avrebbe potuto dormire. Adesso sapeva che Hewes era agitato quanto lui, e questo pensiero gli era di conforto.

Quello che Hewes disse in seguito lo tranquillizzò anche di più.

— A dire la verità ho conosciuto la Doncaster in una strana circostanza — disse Hewes, con indifferenza studiata. — Oggi ho ricevuto anch'io una richiesta di investimenti da un privato. — Sollevò la destra all'altezza della tasca interna della giacca, e guardò Sibley in modo significativo. Un'onda di

sollievo invase Sibley. Dunque, erano entrati in contatto anche con Hewes. Il che significava, o almeno sembrava significare, che la Doncaster era effettivamente quello che diceva di essere. In coscienza non poteva pretendere di più. A questo mondo non si può mai essere completamente sicuri, ma se non altro c'era ancora una ragionevole certezza che l'accordo con Hewes non fosse diventato il segreto di Pulcinella.

— Strano. Davvero strano — disse. — Vi ringrazio, signor Hewes. E scusatemi ancora per avervi disturbato.

— Nessun disturbo, signor Sibley. Sono felice che abbiate telefonato.

In quel momento Sibley capi che Hewes l'aveva ritenuto responsabile dell'indiscrezione, esattamente come aveva pensato lui di Hewes.

— Be'... buonanotte.

— Buonanotte.

Sibley rimase seduto alla scrivania del suo studio privato ancora per diverse ore. La sua paura più grande non aveva più motivo di esistere. Se la Doncaster rappresentava una minaccia, il loro modo di affrontarlo era stato troppo macchinoso. Assai più probabile, quindi, che la Società fosse veramente quello che aveva dichiarato di essere.

Adesso, però, libero dalla paura immediata, aveva tutto il tempo per pensare a ciò che gli sarebbe successo in futuro. Dietro la scena di rovina che si era costruito per tormentarsi, e che rappresentava il fallimento della sua ditta e l'improvvisa divulgazione di tutti gli accordi stretti con Hewes, c'era la grande, gelida paura, pronta a roderlo notte e giorno. Si vide improvvisamente privato di tutto quello che suo padre, prima di lui; si era sforzato di creare e di conservare: il buon nome, la posizione sociale, la prosperità della ditta da cui nome e posizione dipendevano.

Disgustato dalla sua debolezza, si abbandonò a quella voce interna, nella speranza che occupandosi subito del problema se ne sarebbe liberato presto. Dove sarebbe andato? Cosa avrebbe fatto? Spogliato di ogni dignità umana e di ogni beneficio sociale, sarebbe scivolato fra la grande massa della folla anonima che trascinava la vita oltre i confini della società.

Si coricò con la mente imprigionata in un vortice di pensieri. Quando, spenta la luce, si trovò immerso nel buio, fu riassalito dalla paura per la Doncaster.

Sapevano troppe cose! Immaginò le loro spie che si infiltravano nella sua ditta, negli uffici di Hewes, e chissà in quanti altri posti. Per poter essere

quello che avevano dichiarato, dovevano avere una rete di informatori in tutti i più alti strati sociali, una specie di coltura segreta a cui attingere.

Tutti vivevano tenuti in pugno da qualcun altro. L'utilità della signorina Pierson per la Claffin & Sharpe dipendeva dalla sua abilità a fingere di ignorare l'attività della ragazza. Una sua mossa, e la signorina Pierson avrebbe perso il posto, ma immediatamente qualche altro impiegato della sua ditta avrebbe sostituito la ragazza.

La Claffin & Sharpe continuava a fare affari perché lui non si serviva di quello che sapeva sul loro conto. Lui, da parte sua, poteva prosperare perché la Claffin & Sharpe non raccontava in giro quello che sapeva di lui.

Anche Hewes era in equilibrio instabile. Se fosse successo qualcosa a Sibley, per esempio, se un giorno Sibley fosse stato colpito da cancro e non avesse più potuto lavorare, l'ufficio per le tasse di successione avrebbe automaticamente esaminato tutte le registrazioni dei suoi colloqui, e i suoi documenti.

Tutti vivevano sulla tolleranza altrui. Cosi andava il mondo. Adesso lui doveva vivere con un altro paio d'occhi fissi alla sua schiena: quelli della Doncaster.

Stava li sdraiato nel letto, a desiderare con disperazione di non aver mai stretto quell'accordo con Hewes. In quel momento non pensava affatto che si era trovato nell'impossibilità di rifiutare. La sua posizione alla Exchange non glielo avrebbe consentito.

La tensione nervosa gli impediva di prendere sonno. Eppure avrebbe tanto voluto dormire.

A poco a poco, l'odio che nutriva per se stesso si riversò sugli altri, e improvvisamente si sentì deciso, e abbastanza forte da schiacciare uno dopo l'altro tutti i concorrenti, Claffin & Sharpe compresi. Solo lui torreggiava sul mondo. Nessuno avrebbe più potuto competere con lui o minacciarlo. E alla fine... alla fine avrebbe abbandonato tutto per andare in cerca di un pezzo di terra, molto lontano, vicino alle acque di un lago. Un posto fresco, dalle notti calme.

Tremando nascose la faccia nel guanciale. Sapeva benissimo di non essere un tale colosso, sapeva di dover lottare ogni giorno per mantenere la sua posizione tra gli uomini, più abili di lui, che si erano divisi il mondo.

Verso l'alba cadde in un dormiveglia molto simile al delirio. Gli sembrò di navigare sopra la terra a bordo di una nuvola. Soffice, bianca, la nuvola

ondeggiava, alla luce calda del sole, sopra le vette delle montagne e le acque grigie e cupe degli oceani.

La nuvola sorvolò un golfo simile a una bocca spalancata in attesa di un boccone e pronta a inghiottirlo.

La nuvola lo sorreggeva. Ma la logica gli diceva che nessuna nuvola poteva sostenere il peso di un uomo. Cominciò ad aspettare il momento in cui sarebbe caduto. Intanto mangiava a piene mani una sostanza meravigliosa dal sapore squisito che era li tutto attorno a lui.

Era la nuvola. Se ne accorse quando, dopo aver mangiato l'ultimo boccone, precipitò.

Sibley si coprì la faccia con le mani per non assistere alla sua caduta.

Il mattino seguente Sibley si alzò per andare in ufficio. E come ogni mattina, da sei anni, si scoprì un po' più curvo, un po' più pauroso, e un po' più avanti sulla strada che portava all'inferno.

Per sei anni interi non accadde niente. Sibley diventò più ricco, e anche Hewes si arricchì assieme a lui. Il cartoncino chiuso nel portafogli ingiallì, ma non venne buttato via.

Poi, un giorno, mentre stava giocando a ping-pong, Hewes si sentì soffocare e la racchetta gli sfuggì di mano. Il suo cuore superaffaticato cercò di resistere, ma Hewes aveva abusato di lui una volta di troppo. L'avversario di Hewes era un medico, e fece subito tutto il possibile, ma ormai era troppo tardi. L'ufficio per le tasse di successione fece i suoi passi, e in un grigio pomeriggio di dicembre Sibley si trovò a girare attorno a un edificio del centro di New York.

Sibley continuò a camminare, indeciso.

Adesso che era venuto il momento di usare quel biglietto, si rese conto di non sapere cosa farne. E continuò a muoversi in una nuvola di paura.

Cosa gli aveva detto l'uomo che gli aveva consegnato quel cartoncino? Quasi niente. E poi, poteva anche darsi che lui avesse frainteso tutto!

No... questo no. Bastava pensare al comportamento di Hewes, e poi c'era la faccenda che la Doncaster conosceva gli accordi tra lui e Hewes.

Svoltò l'angolo, svoltò ancora, e tornò davanti all'edificio. Si diresse subito verso l'ingresso. Questa volta era deciso a entrare.

Ma a pochi metri dal portone si fermò. Improvvisamente pensò che aveva

davvero frainteso tutto, e che doveva aver lavorato di fantasia attorno a un paio di particolari reali. Là dentro avrebbero riso di lui, per quel suo fare una tempesta in un bicchier d'acqua.

Un leggero tocco sulla fronte gli fece sollevare la testa. Guardò in alto, sorpreso. Stava nevicando. La neve scendeva lenta velando il contorno degli edifici e delle strade.

Si guardò attorno, incerto, alla ricerca di un riparo. La nevicata non sarebbe durata molto, comunque non era piacevole restare allo scoperto. Avrebbe dovuto dare un'occhiata alle previsioni del tempo, prima di uscire di casa!

Guardò, le poche persone che ancora camminavano per le strade. Avevano affrettato il passo, e se ne andavano con le spalle curve e gli abiti bianchi di neve. Insaccata la testa fra le spalle, Sibley salì rapidamente la scalinata, ed entrò.

Oltrepassata la porta si trovò in un piccolo atrio. Guardò attorno cercando di penetrare l'oscurità, e alla fine vide un ascensore. Entrò nella cabina e premette il pulsante corrispondente al numero del piano ripescato nella memoria.

Quando uscì dall'ascensore era matematicamente sicuro di essere al piano sbagliato, nel palazzo sbagliato. Ma non volle controllare l'indirizzo sul cartoncino. Poi ricordò di aver effettivamente visto la targa accanto alla porta d'ingresso.

S'incamminò lungo il corridoio buio, leggendo i nomi stampati sui vetri sporchi delle varie porte, cercando di evitare lo sguardo di chi, dall'interno degli uffici, notava il suo passaggio.

Alla fine giunse di fronte alla porta della Doncaster Industrial Linens. Sbirciò dal vetro e vide sei o sette persone sedute in attesa accanto alla scrivania dell'impiegata. Alcune erano vestite miseramente, altre indossavano abiti più decenti. Tutti sedevano in silenzio senza guardarsi, e pareva che l'impiegata si fosse dimenticata di loro. Al contrario degli altri uffici, l'anticamera della Doncaster era affollata. Si decise a entrare e avanzò sino alla scrivania.

— Sì? — chiese l'impiegata senza mutare espressione, impaziente di riprendere il lavoro.

Sibley tolse dal taschino il biglietto da visita spiegazzato.

— Scusate... ma ho questo biglietto...

— Sì? — ripeté la ragazza.

Sibley si sentì crollare. Ficcò il biglietto da visita in mano all'impiegata.

Il sangue gli martellava alle tempie. — Mi chiamo... Allen Sibley — disse tutto d'un fiato. — E ho bisogno d'aiuto.

2

La ragazza inarcò un sopracciglio. Rigirò il biglietto tra le mani osservandolo attentamente. Poi grattò con l'unghia in un angolo, e in quel punto apparve una leggera colorazione verde. Senza alzare gli occhi la ragazza premette un pulsante, poi cominciò a parlare dietro un pannello silenziatore che si era sollevato nell'aria tra lei e Sibley.

Gli occhi dell'uomo si fissarono sulle labbra della ragazza, nel tentativo di capire quello che lei stava dicendo. Ma lei lo guardò gelida, e Sibley abbassò gli occhi.

— Signor Sibley...

Ora poteva udire nuovamente la voce della ragazza.

— Sì? — disse, allungando la mano per prendere il biglietto da visita che la ragazza gli rendeva.

— Potete entrare. Il signor Small vi riceverà subito. Da quella porta, il primo ufficio a sinistra.

— Grazie...

La ragazza riprese subito il suo lavoro. Sibley spinse il cancelletto che divideva il locale, muovendosi a disagio sotto gli occhi indignati della gente che faceva anticamera.

Entrò dalla porta indicatagli e si trovò in un corridoio dove si affacciavano altre porte a vetri. Aprì la prima a sinistra.

Dietro la scrivania stava seduto un uomo di mezza età, dai capelli radi, vestito con giacca blu scuro. L'uomo lo stava osservando con espressione preoccupata.

— Il signor Small?

L'altro si alzò e gli venne incontro tendendo la mano sottile. Sibley la strinse. Subito Small gli indicò una poltrona.

— Felice di conoscervi, signor Sibley. Accomodatevi, vi prego — disse con voce che tradiva un certo disagio. Poi tornò dietro la scrivania, e si sedette con un sospiro. Guardò ancora Sibley, e per alcuni istanti tenne il labbro inferiore stretto tra i denti. — Francamente, signor Sibley, avremmo preferito che non foste venuto — disse alla fine.

Non nevicava quasi più, e gli ultimi fiocchi di neve sfilavano lenti davanti alla finestra.

Sibley li osservò per alcuni istanti.

— Dunque non volete aiutarmi — disse poi con voce atona. La sua faccia aveva assunto un colorito grigio.

Small scosse la testa.

— Non ho detto questo, signor Sibley.

— Ma allora... — Alzò la testa e irrigidì le spalle.

Small cominciò a giocherellare con una penna.

— La Doncaster non ha mai abbandonato un cliente, signor Sibley. È il nostro motto, e gli siamo scrupolosamente fedeli. Dobbiamo tenere alta la nostra reputazione. Quindi aiutiamo un cliente anche quando preferiremmo non farlo.

Sibley rimase con gli occhi fissi al pavimento, le braccia ciondoloni, senza saper cosa dire. L'unica cosa sensata era rimanere seduto in silenzio, e aspettare che Small gli desse qualche spiegazione. Le sue labbra presero una piega amara. Nemmeno la Doncaster voleva saperne di lui.

— Signor Sibley, non c'è niente di personale in quello che ho detto — continuò Small. — Noi cerchiamo semplicemente di evitare casi complicati come il vostro. Mi darete ragione se affermo che anche ai giorni nostri un esame delle carte del signor Hewes provocherebbe uno scandalo e indagini di proporzioni insolite. Il governo federale sarebbe costretto a fare un repulisti generale. È in giuoco la reputazione di tutto il sistema sugli scambi, voi mi capite! Farebbero di tutto per dimostrare che Hewes era l'organizzazione di una cospirazione tra le case di vendita e le case produttrici.

La paura di Sibley aumentò. Risentì nello stomaco il dolore convulso che gli era familiare. A questo non aveva pensato, ma Small aveva ragione. Avrebbero fatto in modo di incolpare lui più ancora di Hewes. Si era prospettato il fallimento. Adesso però si rendeva conto che poteva anche finire in prigione per parecchio tempo.

Guardò Small, disperato. Se la Doncaster non lo aiutava, lui era perduto! Non disse niente. Si limitò a guardare Small, sperando che questi comprendesse la sua disperazione.

Una lieve espressione di disgusto comparve sulla faccia di Small che riprese a giocare con la penna. Poi Small parlò senza alzare gli occhi dalla scrivania.

— Non è il caso che vi spaventiate, signor Sibley. Io ho voluto semplicemente ricordarvi che il governo federale farà delle indagini. Indagini dalle quali difficilmente potrete restare estraneo, per quanto noi possiamo falsificare documenti e sostituire prove. Bisognerà intervenire molto energicamente. — Sorrise con amarezza. — Senza alcun pregiudizio contro di voi, signor Sibley, vorrei proprio che il nostro rappresentante fosse stato un po' meno zelante con voi.

Si strinse nelle spalle. — Ma ormai è fatta.

Sibley non trovò niente da dire. Desiderava disperatamente che Small lo lasciasse andare o gli esponesse le proposte della Società. Desiderava anche trovare il coraggio di chiederlo. Ma riusciva soltanto a restare seduto lì ad aspettare, mentre la paura gli rodeva lo stomaco, e la speranza di un aiuto aumentava e diminuiva alternativamente.

— Signor Sibley, ho solidi motivi per fare il mio discorsetto iniziale. Quello che vi farò adesso, intendo — disse Small. Poi alzò gli occhi di scatto e sorrise, freddo. — No, mi spiace, ma la telepatia appartiene al futuro, anche per noi. Non si può dire altrettanto, invece, per la psicologia. Credetemi, io capisco quello che provate, e non sono qui per sottoporvi a tortura. Sto solo cercando di persuadervi ad accettare l'unica soluzione possibile.

"Prima di tutto, posso assicurarvi che qualsiasi altro tentativo sarebbe inutile. Per convincervi posso dire soltanto che la nostra esperienza ci permette di prevedere un successo anche quando sembra che non esistano soluzioni. Se non fosse così, non godremmo della solida reputazione di cui invece godiamo, e non saremmo continuamente assillati da richieste. Lavoriamo in questo campo da molti anni, ormai, signor Sibley."

— So che mi costerà parecchio — disse Sibley, impaziente. — Lo so già, e sono disposto a sborsare una grossa cifra.

— Sono felice di sentirvelo dire — rispose Small addolcito, e con una nuova espressione soddisfatta negli occhi. E mentre Sibley fremeva di impazienza, riprese: — Sono sicuro però che volete sapere che cosa vi daremo in cambio del vostro denaro. — Prese in mano l'orologio da tavolo. — Questo orologio funziona grazie a un meccanismo complesso — disse. — Come la nostra società, un orologio contiene un'infinità di ruote dentate e di ingranaggi. Ogni parte dell'orologio funziona per conto suo, ma il suo funzionamento dipende da quello dell'ingranaggio che le sta accanto. Tutto sta rinchiuso in una scatola che ha una sua forma, delle sue dimensioni, e

soprattutto dei limiti. Tante, tantissime piccole parti, tutte contenute in uno spazio ben delimitato e limitato. Supponiamo adesso, signor Sibley, che una parte di questo orologio si rompa in maniera da non poter più essere riparata. L'orologiaio la elimina e la sostituisce con una parte nuova. L'orologiaio non può rimettere il vecchio pezzo al suo vecchio posto. Non può metterlo nemmeno in un altro posto. L'orologio si fermerebbe, signor Sibley!

"Bella scoperta!" pensò Sibley, furibondo.

— Allo stesso modo noi non possiamo rimettervi al posto che occupavate prima, signor Sibley. Noi tutti viviamo in una scatola. Non possiamo rimettervi dentro la scatola perché rischieremmo di compromettere dozzine di altri ingranaggi. Rimettere a posto voi significherebbe danneggiare noi stessi e i nostri clienti. Non c'è via d'uscita. La nostra clientela è vastissima, e aiutando voi comprometteremmo senz'altro qualcun altro.

Sibley si mosse a disagio sulla poltrona. Aveva già detto che era disposto a pagare, cos'altro cercava di ottenere, quello? Perché tante chiacchiere? Sibley si guardò le mani con rabbia impotente. Se non fosse stato cosi stupidamente debole si sarebbe salvato da solo. In un uomo la debolezza è sempre una colpa, tanto in una società complessa e progredita quanto in una tribù primitiva. Lui era un debole, e un vigliacco. E adesso che era anche definitivamente un fallito se ne stava li a supplicare un aiuto. Anche questa era una colpa?

Però, quali che fossero i suoi difetti, lui era sempre stato onesto nel riconoscerli.

Un impeto di collera lo scosse improvvisamente. Batté forte le mani sui braccioli della poltrona.

— Signor Small — disse — o avete intenzione di aiutarmi o non l'avete. — Fissò Small, stupito dalla propria audacia. — Quindi... se la vostra intenzione è di aiutarmi... vi prego di venire al punto — finì, con un filo di voce.

Small lo guardò sbalordito e divertito. Ma forse non era nemmeno tanto sbalordito.

E Sibley si senti svuotato di colpo di ogni coraggio.

Cercò di guardare Small con gli occhi gelidi, ma non ci riuscì. Proprio in quel momento gli era cominciato un forte prurito al cuoio capelluto, e lui fu costretto a nascondere la faccia col braccio mentre si grattava. Il suo tentativo di sembrare un tipo deciso era fallito miseramente.

— Certo, signor Sibley — disse Small. — Finora ho cercato solo di farvi capire che nonostante le nostre risorse abbiamo anche noi le nostre limitazioni. Ad esempio non possiamo impedire le indagini. E non possiamo rimettere nella cassa dell'orologio il pezzo rotto. Possiamo però fondere il pezzo rotto e forgiarne uno nuovo. Ora, siccome non è possibile rimettervi nella società quale siete, vi domando se avete mai pensato alla possibilità di non essere più Allen Sibley.

3

La domanda era stata fatta in modo tale che Sibley ci impiegò qualche minuto per rendersi conto che Small era finalmente arrivato al dunque.

Prima ancora che lui cominciasse a pensare, nel suo cervello si scatenò un uragano. Le mani gli tremavano, non molto ma in modo abbastanza evidente. Poi alzò la testa e si accorse che stava parlando. — Sparire dalla circolazione, volete dire? Cambiare nome e trasferirmi in un'altra parte del mondo?

Small scosse la testa, sorridendo. — Non esattamente, signor Sibley. Intendevo dire molto di più. Temo che il governo federale abbia dei sistemi d'indagine più che adatti a scoprire una mossa del genere.

Small si adagiò comodamente contro lo schienale e fissò Sibley.

— Noi abbiamo alle nostre dipendenze una squadra di scienziati molto abili e fantasiosi — riprese. — A volte il nostro lavoro richiede apparecchiature che nessun altro ha interesse a perfezionare. Ciò che importa nel vostro caso è questo: la nostra Società è in grado di cambiare completamente e perfettamente l'aspetto fisico e la personalità di un individuo. Sono sicuro che fa al caso vostro.

Sibley guardò fuori dalla finestra e fissò un punto lontano.

La neve aveva smesso di cadere. Da lì poteva vedere Long Island che emergeva dalla nebbia, e la grande distesa dell'oceano Atlantico.

— È un sistema sicuro, rapido, e già abbondantemente sperimentato — stava dicendo Small. — L'alterazione della personalità, con questo metodo, consiste nel cambio di determinanti fisiche quali il metabolismo basale. Modificando le proporzioni dell'attività glandolare, i tempi di reazione nervosa, e rielaborando in generale l'efficienza di un corpo inteso come organismo, ne consegue una inevitabile diversità di attitudini del soggetto verso il mondo esterno e verso se stesso. Rimarrete sbalordito nello scoprire quanto muti la personalità di un individuo una volta corretta la sua debolezza fisica o un eventuale squilibrio glandolare. L'uomo che emerge dal trattamento è un essere interamente nuovo, e inaspettato. Noi stessi, a volte, ci meravigliamo nell'osservare i risultati ottenuti portando alla luce tutte quelle qualità, che, intrinseche in un individuo, non hanno però mai avuto la

possibilità di affiorare.

"Questo, per quanto riguarda il cambiamento della personalità. Cambiamento che basterebbe da solo a far perdere le tracce di un uomo al più abile investigatore. I risultati fisici, come forse avete già immaginato, vanno di pari passo col processo psicologico, e vi assicuro che sono altrettanto notevoli. Dopo l'intervento, il corpo gode di una salute perfetta. Non buona od ottima: perfetta. E funziona quindi con l'efficienza di un rasoio bene affilato. Ogni eccesso di grasso viene eliminato a vantaggio delle parti più scarse. Una volta stabilito il perfetto equilibrio, le normali cure verso la propria persona bastano a conservare le condizioni ottenute.

"Inoltre provvediamo a fornire il cliente di nuove impronte digitali, tanto per le mani quanto per le estremità, e a cambiargli il colore degli occhi. Pochi giorni dopo la vostra uscita da qui, signor Sibley, sarete un uomo completamente diverso, e irriconoscibile per tutti coloro che vi conoscono quale siete ora, anche per chi vi conosca intimamente. Dopo poche settimane, scusatemi per quel che vi dico, agirete lealmente con tutti. Sarete un uomo migliore."

Sibley non si voltò a guardare Small. Tenendo gli occhi fissi fuori dalla finestra poteva concentrarsi liberamente senza preoccuparsi di quello che la sua faccia dimostrava.

— Naturalmente — disse Small — continuerete a sapere chi siete, e non perderete nessuno dei vostri ricordi. Non toccheremo il cervello. Non è necessario. Il cervello dell'uomo è in grado di badare a sé. Sostanzialmente voi vi sentirete lo stesso uomo, ma con aspirazioni migliori e con un differente punto di vista riguardo al mondo. Che ve ne pare, signor Sibley?

La faccia di Small gli sembrò una chiazza luminosa circondata da nebbia nera. Il cuore gli batteva furiosamente.

— Cosa... — La gola arida gli ostacolò l'uscita delle parole. Ricominciò: — Cosa succederà dopo?

Small corrugò la fronte.

— Dopo? Oh, capisco — disse sorridendo. — Dopo, uscirete da questo ufficio con nuovi documenti di identità. Noi provvederemo a inserire copie di questi documenti in tutti gli archivi interessati, e se sarà il caso forniremo testimoni pronti ad affermare di essere stati a scuola con voi, di aver lavorato nel vostro stesso ufficio, di aver vissuto nella stessa casa, e tutto quanto può essere chiesto a un testimonio. Questo nella poco probabile eventualità che la

vostra persona venga fatta oggetto di indagini. Per nostra esperienza sappiamo che tutti gli individui con nuova personalità sono in grado di sbrogliare qualunque situazione. Molto raramente incontrano ostacoli che non riescono a superare senza aiuto.

— Quanto volete? — chiese Sibley.

— Duecentocinquantamila dollari, signor Sibley.

La cifra gli mozzò il fiato.

— State scherzando! È quasi tutto quello che possiedo sul mio conto personale!

— Possedete qualche migliaio di dollari in più. Ma abbiamo fatto cifra tonda per comodità. Non è necessario che andiate voi a ritirare la somma. Ci penseremo noi.

Sibley lo fissò, furibondo.

— Perderò tutto quello che mi appartiene. Come potrò affrontare la vita con una nuova personalità se non avrò un quattrino?

— Non è il caso che vi preoccupiate, signor Sibley. Quando uscirete di qui sarete un uomo nuovo, libero, dinamico. Prelevando il vostro capitale dalla banca, vi daremo la cifra eccedente la nostra richiesta. Chiunque considererebbe qualche migliaio di dollari un eccellente inizio per una nuova vita.

"Potete anche rifiutare la nostra offerta, conservare il vostro denaro, e uscire da questo ufficio affrontando il pericolo di venire arrestato da un momento all'altro... Se lo preferite, signor Sibley, non dovete far altro che rimanere come siete."

Sibley abbassò gli occhi. Capiva che Small aveva giocato con lui, approfittando di tutte le sue debolezze e le sue paure.

Gli dolevano le dita a furia di torcersi le mani. E sentiva il sudore colargli sul petto.

— Va bene — disse alla fine.

Senza mostrarsi sorpreso Small fece un cenno affermativo, e guardò Sibley con la soddisfazione di un allenatore che osserva uno dei suoi cani saltare attraverso un cerchio.

Sibley arrossì. Poi, con improvviso sollievo, pensò che presto non gli sarebbe più accaduto. Presto lui sarebbe stato un vero uomo.

4

Sedeva nella camera che gli era stata assegnata nello stesso palazzo della Doncaster, zeppo di uffici fitti come i buchi di topi in un granaio. L'operazione, non sapeva con quale altra parola definirla, sarebbe avvenuta molto presto.

Sedeva sull'orlo della poltrona, e Small si era accomodato di fronte a lui. Pensava a quello che sarebbe successo il giorno dopo. In quel momento non aveva alcuna importanza che l'intero processo sarebbe durato alcune settimane, come gli aveva detto Small.

Il giorno dopo lui sarebbe diventato agile e muscoloso. Ma, molto più importante, il giorno dopo avrebbe cominciato a non essere più se stesso. Non più indecisioni accompagnate da pietà e disprezzo per sé. E non sarebbe più stato solo in mezzo a gente nemica. Domani lui sarebbe diventato un uomo, libero per sempre dalla sua anima di coniglio.

Per la prima volta ebbe il coraggio di ammettere con se stesso di avere sempre odiato il proprio cervello per l'abilità con cui riusciva a vivisezionarsi.

— Forse siamo stati troppo precipitosi — disse Small, mettendo fine al silenzio. — Può anche darsi che il governo decida di mettere a tacere la cosa, O forse potevamo affrontare il problema in modo più convenzionale.

— No — rispose Sibley rapidamente. — No, il governo vorrà andare a fondo. Sono sicuro che abbiamo scelto l'unica soluzione possibile.

— Non possiamo esserne sicuri. Forse sarebbe meglio aspettare. Siamo sempre in tempo a ripensarci, se diventasse inevitabile.

Sibley lo guardò quasi terrorizzato.

— È l'unico modo per liberarmi di tutto — disse.

— Però sarebbe stupido ricorrere a un sistema tanto drastico, e scoprire poi che è stato inutile.

— Small... — Sibley s'interruppe di colpo rendendosi conto che Small stava ancora divertendosi con lui, cercando di terrorizzarlo volutamente.

Abbassò gli occhi. "Sì, divertiti" pensò con rabbia. "Divertiti fin che ti è possibile!"

Small consultò l'orologio.

— È ora di andare. Sibley si alzò subito e lo seguì. Si vide altissimo, seduto a una scrivania, lo sguardo gelido fisso sulla finestra, intento ad ascoltare le parole agitate di un uomo che assomigliava esattamente a Small e che si trovava all'altra estremità della stanza. "Vi prego, signor Sibley" diceva l'uomo, "sarò più diligente in futuro. Ma non mandatemi via! Vi prego... datemi un'ultima possibilità!"

— State attento — disse Small.

Sibley si accorse di essere montato su un calcagno di Small mentre stavano sbucando in un atrio.

— Scusate — mormorò. S'incamminarono lungo un corridoio, e per parlargli, dato che lui era rimasto indietro, Small dovette girare la testa.

— Quando avrete finito, tornerete nella vostra stanza — disse Small. — Là troverete vestiti, documenti di identità e denaro. Dovrete restare in camera per alcuni giorni finché il processo non sarà a uno stadio avanzato. Il denaro vi servirà per i pasti che vi verranno serviti in camera. Domani farò il prelevamento dalla banca, e provvedere a consegnarvi la somma in più. Potete compilare i documenti di identità con un nome di vostra scelta e con le caratteristiche fisiche che preferite. Il colore degli occhi e le impronte digitali sono già stati riportati.

— Ho capito — mormorò Sibley.

— Benissimo. — Giunsero davanti a una porta, e Small bussò. Un uomo in camice bianco venne ad aprire e si fermò sulla soglia, in attesa.

— Buona fortuna — disse allora Small, rivolto a Sibley. — Non ci vedremo più. A meno che in questo momento non decidiate di cambiare idea e non vogliate rimanere come siete.

Sibley stava sbirciando nella sala zeppa di apparecchiature mediche. Un tavolo operatorio spiccava sotto il raggio di due proiettori.

Voltò la testa a guardare Small.

La smorfia ironica di quell'uomo gli diventò improvvisamente insopportabile.

— Voi credete di sapere tutto sugli esseri umani, vero? — scattò.

Small lo guardò stupito per un attimo. E la sua faccia prese un'espressione che Sibley non gli conosceva ancora.

— No. Però conosco molto bene me stesso. E questo mi serve abbastanza bene come termine di paragone — rispose Small. Poi si allontanò.

— Da questa parte, signor Sibley — disse il medico, e Sibley entrò. Udì il

rumore dei passi di Small che si allontanava lungo il corridoio, poi cominciò a osservare la stanza. Da un casco appoggiato al tavolo operatorio partivano diversi fili che terminavano in un apparecchio zeppo di interruttori e pulsanti.

Serrò i denti, e pensò che valeva la pena di subire l'intervento.

Il medico indicò un foglio vicino a una fila di interruttori.

— Abbiamo elaborato il profilo della vostra personalità con una notevole approssimazione — disse.

Sibley fece un cenno affermativo perché aveva capito che il medico se lo aspettava. Poi distolse lo sguardo.

Quando gli avevano sottoposto i loro "test", Sibley si era a tutta prima stupito del genere di domande, del tutto diverse da quelle che si era aspettato. Non gli avevano affatto chiesto di mettere a nudo se stesso. Gli erano state invece rivolte domande apparentemente fatte a caso, nessuna delle quali gli sembrava indiscreta.

Poi aveva capito la loro sottigliezza. Se gli avessero rivolto domande chiare, dirette, lui si sarebbe rinchiuso in se stesso, col risultato di non esprimere affatto i suoi desideri, ammesso che sapesse quello che voleva. Invece, dalle sue risposte spontanee al test psicologico, dal suo subcosciente erano emerse con chiarezza le caratteristiche dell'uomo che Sibley voleva diventare.

Cosi la Doncaster era riuscita a ottenere il suo scopo. E l'avrebbe ottenuto anche lui. Non c'era nessun motivo di vergognarsi a guardare il medico negli occhi.

Sentì una lieve puntura al braccio e se lo strofinò energicamente. Poi, guardando il medico lo vide deporre una pistola ipodermica.

— Vi ho iniettato un calmante — spiegò lo specialista. Adesso alcuni assistenti stavano armeggiando attorno agli apparecchi e ai quadri dei comandi. Un assistente girò un interruttore e un alone verde avvolse i proiettori situati sopra il tavolo operatorio.

Sibley si inumidì le labbra. Il sedativo gli rallentava le reazioni nervose, ma non influiva sul suo cervello. La chirurgia significava correzione, e la correzione era dolore. Il dolore era paura. La paura era debolezza. La debolezza, inferiorità. L'inferiorità richiedeva una correzione. E la correzione...

Si sentì mancare il fiato.

— Volete spogliarvi, prego? — disse il chirurgo.

Esitò. Più della paura lo tratteneva la vergogna di mostrare il corpo bagnato di sudore. Ma fare marcia indietro in quel momento sarebbe stato peggio. Non avrebbe sopportato di affrontare Small.

Muovendosi a fatica, si spogliò, si stese sul tavolo operatorio. Non riuscì a tenere gli occhi aperti sulle punte dei proiettori che scendevano verso di lui. E non trattenere un brivido quando il freddo casco di metallo gli venne infilato in testa. Rimase immobile in attesa del dolore, e sognò l'attimo in cui avrebbe potuto guardarsi in uno specchio senza tremare.

Non sentì dolore. E gli parve di essere stato truffato. Aprì un occhio e sbadigliò. Si stirò, guardò i proiettori pendenti dal soffitto e sorrise. Si mise a sedere, sul tavolo operatorio.

— Bene! Quanto è durato? — chiese al medico.

— Alcune ore.

"Bene" pensò Sibley. "Il ragazzo si merita dei complimenti".

— Avete fatto un buon lavoro — disse. — Mi sento ottimamente. Abbiamo finito?

Il medico confermò con un cenno.

— Tutto a posto. Nel caso ve lo chiedeste, le impronte digitali e gli occhi sono organici ma artificiali. Né le impronte, né le rètine sono mai state registrate prima d'ora. La stessa cosa vale per la disposizione dei pori della vostra pelle.

Pelle? Cercò i nei che si conosceva fin dalla nascita. Erano scomparsi. Per alcuni istanti si sentì in preda al terrore.

— Avete una pelle nuova — continuò il medico. — Noi... abbiamo pensato che non fosse il caso di comunicarvi questo particolare prima dell'intervento.

Bene, bene! Una nuova pelle, eh? Sorrise al chirurgo.

— Che vi venga... Ma credo che abbiate fatto bene a non dirmelo. Forse non avrei approvato.

Il dottore si schiarì la voce.

— Se posso permettermelo... mi sembra che ci sia già un considerevole cambiamento nella vostra personalità.

Sibley rise. Il suo sguardo aveva la durezza del cristallo, e il sangue gli scorreva prepotente nelle vene, anziché fluire pigramente come in passato.

— Mi avete dato tutto quello che è emerso dai tests?

Il medico confermò. — Sarete completamente irriconoscibile non appena il processo psicologico sarà maturato.

Sibley rise ancora. Scivolò giù dal tavolo e fece una smorfia al suo stomaco piatto.

— Sì, penso che sia proprio così. Grazie, dottore.

Attraversò la sala e aprì la porta.

— Ehi! — lo richiamò il medico. Sibley si voltò a guardarlo.

Il dottore gli indicò i pantaloni che lui si era dimenticato di infilare.

— Che c'è, dottore? — disse Sibley. — Mai visto un uomo nudo? — Chiuse la porta e si avviò verso la sua camera.

Nell'armadio trovò i nuovi vestiti. Sul tavolino c'erano un portafoglio, una macchina per scrivere, e i nuovi documenti di identità.

Si guardò a lungo nello specchio dell'armadio.

Sembrava più alto e più giovane. E molto più dinamico, con occhi scintillanti. Ebbe qualche difficoltà a riconoscersi. La nuova pelle aveva fatto sparire le vecchie rughe, e i muscoli della faccia non erano più cadenti. Era ancora un po' grasso e sulla cinquantina, ma non dimostrava la sua età. Il portamento era eretto, e tenere le spalle dritte gli veniva spontaneo. Sorprendente il cambiamento avvenuto nella forma del suo stomaco.

Guardandosi dall'alto in basso non poté trattenere un fischio di soddisfazione. Poi cominciò a togliere i vestiti dall'armadio. li indossò.

Small doveva aver avuto un'idea precisa di come lui sarebbe uscito dall'operazione. I pantaloni erano di tinta gradevole, la camicia era bianca con bordure pieghettate, e la tunica aveva ricami piacevoli. Non erano abiti su misura, ed erano stati confezionati in modo da poter essere adattati a diverse taglie.

Quella parte del vecchio Allen Sibley che viveva ancora in lui, l'Allen Sibley abituato a vivere agiatamente, considerò con perplessità il nuovo abbigliamento. Ma subito pensò che gli abiti su misura sarebbero stati un assurdo, data la situazione. Abiti per tutte le taglie erano l'ideale per un uomo che per un po' di tempo avrebbe continuato a modificare corporatura ogni due giorni.

Si guardò ancora nello specchio, e gli piacque l'effetto che quei vestiti avevano su di lui. L'Allen Sibley vecchio stile li avrebbe definiti "chiassosi".

Allen Sibley nuovo stile fischiò soddisfatto, poi si mise a sedere per

esaminare i documenti di identità.

Certificato di nascita, patente, certificato medico di idoneità alla guida, Polizza di Assicurazione Sociale, documento di registrazione presso la Polizia, tre ricevute di affitto, due tessere d'iscrizione a circoli privati.

Tutti erano dovutamente spiegazzati e consumati, E portavano firme e timbri ufficiali in tutti quegli spazi in cui appunto dovevano esserci firme e timbri.

Pensò un attimo al nome da scegliere. Infilò la patente nella macchina da scrivere, ed esitò ancora, incerto. Poi si decise, e nell'apposito spazio scrisse: John L. Sullivan. Riempì gli spazi riservati a età, altezza, peso, con le cifre 38, 1,80, e 78, che più o meno corrispondevano al suo aspetto attuale, anche se un po' idealizzate. Comunque potevano benissimo passare per vere. A ogni modo, gli unici particolari che venivano sempre controllati con la massima attenzione erano le impronte digitali, e queste erano già state riportate su tutti i documenti.

Frugò nei cassetti della scrivania, e alla fine riuscì a trovare una penna e qualche foglio di carta. Si allenò per un po' a fare la sua nuova firma, e alla fine la trascrisse con sicurezza sulla patente.

Cambiando di volta in volta i caratteri della macchina da scrivere, completò poi tutti gli altri documenti. Small aveva avuto una buona idea a procurargli anche una Polizza di Assicurazione Sociale. Avrebbe potuto sempre cambiarla, se avesse voluto, ma intanto, con quella in mano, poteva fare qualsiasi lavoro, a suo piacere.

Sorrise pregustando quella libertà d'azione.

Sui documenti fatti di una fibra trattata in modo speciale le nuove aggiunte acquistarono subito un'aria vecchia, diventando in tutto simili alle scritte già esistenti. Per completare l'opera lui strofinò i cartoncini contro il pavimento, e infine li mise nel portafoglio in mezzo a francobolli, vecchi biglietti, e le altre cose di cui Small lo aveva fornito. E fu pronto ad affrontare il mondo come ogni altro uomo con tutta una storia alle spalle.

Contò il denaro trovato nel portafoglio. Cinquanta dollari. Più qualche altro migliaio che gli sarebbero stati consegnati in seguito.

Era valsa la pena di fare tutto quel traffico? Decisamente si.

Si guardò ancora nello specchio. Per nessuna cifra avrebbe voluto riprendere il posto di Allen Sibley.

L'idea di non vivere più oppresso dalla personalità di Sibley gli dava una

strana euforia. Sudava, ma pensò che fosse la reazione.

A poco a poco l'esaltazione iniziale scomparve. Il suo sorriso perse intensità. Girò le spalle allo specchio e andò a sedere sul letto. Si strofinò gli occhi con gesti stanchi, e il suo sollievo di essere finalmente un altro si trasformò in una sensazione di sfinimento mai provata.

Sentì le labbra intorpidite, e provò a massaggiarle perché riacquistassero sensibilità.

Poi, lentamente, si afflosciò sul letto. Perse conoscenza nello stesso momento in cui la sua testa toccò il guanciale.

5

Il compartimento era piccolo e spoglio. Sullivan si girò su un fianco e aprì gli occhi per osservare le quattro pareti che lo stringevano da vicino. Era steso su una cuccetta. Allo stomaco avvertiva quella particolare sensazione di leggerezza data dalla propulsione MacDonnel.

Un oggetto rigido gli gonfiava la tasca della giubba, e un angolo gli premeva le costole. Era una grossa busta. L'aprì e ne tolse una lunga lettera. Diceva:

"Dopo parecchie discussioni abbiamo deciso che il nostro dovere verso tutti i nostri clienti ci impegna più del dovere verso una persona particolare, perciò siamo costretti a questo passo.

"Il rischio era troppo. Nella esaltazione del momento, per esempio, o in una qualsiasi altra circostanza, avreste potuto commettere un passo falso e danneggiare voi stesso e la nostra organizzazione.

"Vi assicuriamo che stiamo facendo il possibile per adempiere il contratto stipulato con voi, e proteggervi dall'ultimo pericolo che vi minaccia: voi stesso. Forse, in un primo momento, non condividerete questo punto di vista, e credeteci, siamo mortificati di offendere, forse, i vostri sentimenti. Tuttavia, considerando la vostra nuova personalità, è evidente che vi troverete a vostro agio anche su Plutone e che, una volta superato il primo attimo di collera, scoprirete da solo le molte possibilità che un mondo molto meno costretto del nostro offre a un uomo come voi. Gli ultimi rapporti che abbiamo ricevuto parlano del discreto ordine sociale che ancora vige su Plutone, e delle possibilità che il pianeta offre a chi voglia migliorare la propria condizione. Se le nostre previsioni risultassero errate, saremo profondamente dispiaciuti per gli inconvenienti che vi potranno capitare. Ma capirete anche voi quanto sia difficile ricevere informazioni precise da un mondo cosi lontano dal nostro.

"A proposito di distanza, permetteteci di aggiungere quanto segue: non esiste un servizio regolare di astronavi tra la Terra e Plutone, né tra Plutone e Venere. I passeggeri vengono registrati come carico, e non tutte le astronavi da carico possono trasportare passeggeri. Il viaggio costa cinquemila dollari.

"La tariffa per inviare messaggi personali da Plutone alla Terra varia da cinque a dieci dollari per parola, e il traffico resta a volte interrotto per periodi di varia lunghezza, dipendendo dalle relative posizioni astronomiche dei due pianeti. Naturalmente esiste un servizio postale. Dobbiamo però farvi presente che le lettere o qualsiasi altro genere di corrispondenza, a volte va smarrito.

"A ogni modo vi preghiamo di non abbandonarvi sconsideratamente all'impulso di volervi mettere in comunicazione con qualche ufficio legale o semi-ufficiale della Terra. A questo proposito vi ricordiamo quanto poche siano le possibilità di successo, e la precarietà della vostra posizione. Vi diamo questo consiglio in quanto, essendo voi nostro cliente, desideriamo la vostra tranquillità.

"Per vostra ulteriore informazione, vi comunichiamo che siete stato portato a bordo dell'astronave in stato di ebbrezza, con la spiegazione che avevate voluto festeggiare la vincita a una lotteria governativa. La somma vinta vi è servita per pagare il viaggio fino a Plutone, luogo in cui voi sperate di vivere in modo eccellente grazie agli alti salari che la Plutonian Settler's Council paga ai tecnici specializzati. Questa organizzazione, a quanto ci risulta, è un complesso semi-autonomo che regola le condizioni di vita del pianeta. Per la cronaca, l'amico che vi ha portato a bordo era come voi in preda ai fumi dell'alcool, e quindi non ha potuto darvi quel saggio consiglio che avrebbe dovuto dissuadervi dall'intraprendere una avventura dal risultato tanto dubbio.

"Per concludere, vi porgiamo i nostri più sinceri auguri di successo per la vostra nuova vita, e vi assicuriamo che la Doncaster Industrial Linens non tratta spesso i suoi clienti in maniera tanto drastica. Fiduciosi che se doveste avere bisogno nuovamente dei nostri servizi non esistereste a interpellarci, la Ditta, e io personalmente, chiediamo di poter rimanere vostri servitori.

"H. Small

"Presidente."

Il foglio gli diventò giallo tra le dita. Sullivan lo lasciò cadere e rimase a guardarlo mentre assumeva una colorazione marrone e finiva per diventare un mucchietto di cenere.

Si alzò dalla cuccetta e aprì la porta del piccolo compartimento. S'avviò lungo il corridoio camminando col caratteristico passo di chi è sottoposto agli effetti dell'accelerazione in regime di non-gravità. Raggiunse una porta che

recava la scritta "Cabina di comando. Ingresso riservato al personale specializzato". Aprì il battente e rimase sulla soglia, cercando di tenersi in equilibrio appoggiando le mani agli stipiti.

— A che distanza siamo? — chiese.

C'era una sola persona nella cabina: un tipo alto con i capelli castani spettinati. L'uomo si voltò, e Sullivan vide che aveva la barba di un giorno, e che indossava una camicia sgualcita, con il primo bottone slacciato. Lo sconosciuto sorrise.

— Vi aspettavo — disse. Poi indicò la poltroncina vuota accanto a sé. — Venite. Abbiamo già fatto un bel po' di strada. Navighiamo col pilota automatico.

Sullivan borbottò qualcosa, si chiuse la porta alle spalle e andò a sedersi nel posto indicato.

L'altro lo guardò con curiosità. — Mi chiamo Ted Ingels — disse. — E voi?

— Sullivan — rispose lui in tono cupo. Poi fissò gli occhi sulle stelle che riempivano lo schermo. Non aveva mai visto prima uno spettacolo del genere. Rimase a guardare lo spazio con espressione assente.

— Felice di conoscervi, Sullivan. Si diventa tristi a fare questo viaggio da soli. Sapete che non c'è nessun altro a bordo? — riprese il pilota.

— Lo immaginavo — rispose Sullivan. — Nessuno fa mai questo viaggio, vero?

— Siete il primo da non so più quanto tempo — confermò Ingels. — Io percorro questa rotta solo quando la Terra e Plutone si trovano dalla medesima parte del Sole. L'ultima volta è stato circa quasi dieci mesi fa.

Sullivan si portò alla bocca una mano stretta a pugno, e senza rendersene conto vi affondò i denti mentre continuava a fissare il vuoto che circondava l'astronave.

La curiosità di Ingels aumentò, e il pilota non poté trattenere una domanda.

— Come mai avete deciso di andare su Plutone? — chiese. — Non che io non apprezzi la vostra idea, ma è vero che il Settler Council offre cifre favolose?

Sullivan rabbrividì. Rimase ancora un attimo a fissare le stelle, poi distolse lo sguardo.

— Nessuna possibilità di tornare indietro? Proprio nessuna?

— Neanche parlarne. Violerei il contratto e andrei incontro a gravi penalità. Non potrei farlo per meno di dieci o quindicimila, e sarebbe sempre poco. — Gli scintillarono gli occhi, poi il pilota scosse la testa. — Ma voi non possedete una cifra simile.

— No, infatti. — Era proprio così, pensò Sullivan. Non poteva fare niente. — Volete descrivermi Plutone?

Ingels si strinse nelle spalle.

— È un bel posto. Hanno fatto un gran lavoro quando hanno trasformato la sua piccola luna in sole. Prima gli Enti incaricati dello sviluppo del pianeta non avevano una vita facile. Un tipo come voi dovrebbe trovarsi bene lassù. Cercano disperatamente gente capace di lavorare. Sono rimasti arenati per un sacco di tempo.

— Arenati?

— Già. Avevano in progetto di sfruttare le risorse interplanetarie. Avevano pensato di estrarre i minerali, lavorarli, mandarli sulla Terra, e ricavarne un discreto utile. E non crediate che sia un'idea pazza. Sfruttando l'energia MacDonnel, basta lavorare il minerale, unire insieme tutte le lastre, e lanciarle verso il Sole. Poi, quando raggiungono l'orbita terrestre, è sufficiente trattenerle finché il pianeta arriva a portata di mano, e infine si tira giù il tutto.

"La Società che iniziò i lavori, la Interplanetary Resources, mandò su Plutone minatori e tecnici con tutte le loro famiglie. Ma erano stati troppo ottimisti. Per organizzare la spedizione avevano impiegato un capitale favoloso, e la produzione si rivelò inferiore a quella prevista. Forse sarebbero riusciti ugualmente nel loro scopo se avessero dedicato più tempo ai lavori preliminari. Invece vollero fare tutto troppo in fretta. Quando dichiararono fallimento, nessuno pensò che valesse la pena di ritentare. Quelli che si erano trasferiti su Plutone, vi rimasero. Nessuno aveva denaro sufficiente per tornare sulla Terra, e il fallimento della Società impediva che venisse rispettata la clausola del contratto in cui si assicurava il viaggio di ritorno per tutto il personale. Così rimasero su Plutone cercando di vivere come meglio potevano. Quasi la stessa cosa accadde su Venere. Una Società fa un tentativo e fallisce, e gli altri non ritengono opportuno ripetere lo stesso sbaglio. Accidenti, ci sono tante miniere e pozzi di petrolio sulla Terra! Per questo tutti gli uomini vennero abbandonati su Plutone. Ma, per l'inferno, sono riusciti a sopravvivere."

— Vita dura, eh?

— Alquanto. — Ingels aveva però ancora qualcosa da chiedere. — Sentite, che diavolo è successo a voi? Quei tipi che vi hanno portato a bordo... siete sicuro che non stessero eseguendo l'ordine di qualcuno?

Sullivan si chiese che cosa gli conveniva rispondere. Ingels lo metteva a disagio. Non aveva mai incontrato uno come lui. Un tipo come Ingels non frequentava certo la gente con la quale lui aveva sempre trattato. Si domandò quale fosse, genericamente, il punto di vista del pilota. Gli sembrava logico che nel suo nuovo strato sociale Ingels fosse un esemplare umano perfettamente normale. Certo si esprimeva con un linguaggio alquanto sintetico, ma quello probabilmente era il linguaggio corrente fra la classe lavoratrice. Adesso però il punto era un altro. Quanto poteva rivelare di se stesso? Non era facile indovinare. E quell'uomo aspettava una risposta.

Sullivan fece un sorriso stentato. — Credo di aver pensato che andare su Plutone fosse un buona idea. A ogni modo ho pagato il viaggio. E forse, in fondo, è ancora una buona idea.

Però, poteva non esserlo. Si era fatto un quadro abbastanza preciso della gente che avrebbe trovato su quel pianeta. Una comunità saldamente unita, forte, fiera e indipendente. Un mondo sul quale un vero uomo sarebbe stato fiero di vivere. Forse una volta imparato l'indispensabile, poteva organizzarsi una vita confortevole, e fare quello che più gli fosse piaciuto.

Sorrise. Small aveva visto giusto. Le mani di Allen Sibley erano state piene di soldi. Quelle di John Sullivan si sarebbero strette attorno a un attrezzo di lavoro.

Il processo cominciato sul tavolo operatorio della Doncaster cominciava a far sentire i suoi effetti. Mentre stava li seduto, il corpo di John Sullivan accumulava enormi cariche. La secrezione glandolare, prima lenta, seguiva adesso un ritmo assai più vivace. Le reazioni nervose si susseguivano rapide dal corpo al cervello e viceversa. Il ritmo di respiro, la quantità di ossigeno assorbita dalle cellule del suo cervello, erano notevolmente diversi da una volta.

John Sullivan si lasciava alle spalle Allen Sibley molto più rapidamente di quanto avesse mai immaginato.

Sibley, con la sua mentalità, stava rintanandosi sempre più ai margini della nuova personalità di Sullivan, in attesa di scomparire definitivamente.

Una allegra fiducia in se stesso cominciò a farsi strada in lui, più netta di

quanto si fosse annunciata nei primi momenti di esaltazione.

Ingels sembrava aver accettato in pieno la sua risposta.

— Okay. Contento voi! — disse, passandosi una mano sul mento ispido. — Per dirvi la verità, ogni volta che mi capita di trasportare qualcuno, ne sono felice. Non per il cinquemila di guadagno extra. Ma per la compagnia.

Sullivan si rendeva conto benissimo che la sua storia non avrebbe retto a domande precise. E sapeva che Ingels, se solo avesse avuto un sospetto, poteva indagare e giungere fino alla Doncaster e da qui risalire alla Internal Revenue Bureau. Ingels rappresentava l'unico anello che legava John L. Sullivan alla Terra, e quindi John L. Sullivan ad Allen Sibley.

— Sentite — disse in tono allegro. — Voi non mangereste qualcosa? Il mio stomaco comincia a reclamare.

— Certo — rispose Ingels. — L'astronave va avanti benissimo da sola. La cucina è a poppa. Verrò anch'io a mandare giù un boccone. Vi farò pagare solo il prezzo di costo.

— Ottima idea — disse Sullivan.

MacDonnel aveva ridotto quarantacinquemila milioni di chilometri a uno scherzo. Il viaggio durò una settimana, e Sullivan impiegò quei sette giorni a modellare quasi religiosamente il suo corpo. Strofinava con vigore le mani una contro l'altra, e si massaggiava le gambe e le braccia. Ogni giorno. E mangiò sempre con appetito quello che forniva la cucina di Ingels.

Scoprì a poco a poco le capacità del suo nuovo corpo, e assaporò, insieme con la gioia di essere finalmente libero, la soddisfazione di non essere più impastoiato dall'antica debolezza. A ogni esercizio che riusciva a compiere, a ogni flessione o piegamento, si allontanava sempre più dal mondo di Allen Sibley per avvicinarsi all'immagine che si era costruita nella mente: un uomo sano, robusto, dalla mente acuta, pronto a prendere il suo posto in una società di uomini simili a lui.

Ingels scese con l'astronave verso Port MacDonnel. Seduto accanto a lui, Sullivan teneva gli occhi fissi allo schermo.

— È la più grande città del pianeta — lo informò Ingels. — Ventimila abitanti. Circa trentamila sono sparsi in tutto il resto di Plutone. Aggiungete i venticinquemila di Venere, e avrete un totale di settantacinquemila derelitti.

Sullivan guardò i bassi edifici cadenti e la fila di costruzioni più nuove

allineate su un lato della città. Avevano tutta l'aria di essere depositi. Vicino allo spazioporto erano ammassati edifici più grandi, da alcuni dei quali si sollevavano dense nuvole di fumo. Anche li, attorno alle vecchie costruzioni se ne vedevano altre di data più recente.

Una catena di montagne circondava la città, e dalle cime battute dal vento si sollevavano vortici di neve. I pendii scoscesi dei rilievi degradavano verso un mare bianco di schiuma. Verso l'orizzonte si stendeva una giovane foresta di abeti verde azzurro, interrotta qua e là da distese di terreno sulle quali sembrava che fossero stati fatti tentativi di coltivazione. Un fiume aveva scavato il suo letto in mezzo alle montagne per scendere al mare. Alta sopra le loro teste la luna brillava fiammeggiante nell'azzurro cupo del cielo. Sullivan intravide una costruzione grigia in mezzo alle montagne.

— La diga MacDonnel — spiegò Ingels manovrando per l'atterraggio. — Non riescono mai a finirla... Accidenti, l'hanno proprio finita, invece.

Sullivan osservò le nuvole che correvano nel cielo. Gli sembrava un bel pianeta. Un mondo adatto a un uomo come lui.

Guardò ancora verso l'astroporto.

— Cos'è quell'astronave?

Ingels controllò gli strumenti del pannello poi alzò gli occhi allo schermo.

— Che sia dannato se non è quella di Tom Allenby! — disse, ridendo. — Saranno tre anni che non vedo Tom. Fa i trasporti per Venere. Questa notte faremo baldoria!

— Se va su Venere, cosa ci fa qui? — chiese Sullivan.

Ingels si strinse nelle spalle senza distogliere gli occhi dai comandi.

— Non lo so. Ho sentito dire che il Settler Council ha concluso delle trattative con Venere, e che sta trasportando qui tutti quelli che risiedono su quel pianeta per avere a disposizione una maggior mano d'opera.

Ingels tornò a guardare lo schermo, e vide una fila di persone scendere la rampa metallica che collegava l'astronave col suolo.

— È proprio così — riprese. — Mi pare che sia stata un'ottima idea. Se non c'è sotto qualcos'altro... Non mi piacciono molto i plutoniani. Ottima gente, ma a furia di vivere su questo pianeta sono diventati acidi. Non dicono mai niente di sé.

Sullivan si strinse nelle spalle, fissando il pianeta che saliva a incontrarli. Quando la nave toccò terra e Ingels ebbe spenti i reattori, Sullivan si alzò, impaziente di sbarcare. Prese la valigia che la Doncaster gli aveva

generosamente fornito con tutto quello che gli sarebbe stato indispensabile, poi si rivolse a Ingels.

— Be', arrivederci allora.

Il pilota rispose con un cenno.

— Sentite... Se doveste sentirvi solo questa sera — aggiunse — guardate in qualche bar. Ci troverete Tom e me. E forse potremo combinare qualcosa.

— Sì... certo, grazie! — borbottò Sullivan. Che qualcuno lo invitasse da pari a pari era un'esperienza nuova per lui. — Verrò senz'altro — promise.

Scese la scaletta, e andò a raccogliere la valigia che aveva lasciato cadere dall'alto. Poi si guardò attorno. La lunga fila di passeggeri scesi dall'astronave proveniente da Venere stava entrando in un edificio di legno situato ai margini della pista. Lui rimase un minuto a osservarli respirando l'aria fredda del pianeta.

I muscoli delle gambe gli tremavano un po' per la forza di gravità diversa da quella della Terra. Si sentiva bene. Si sentiva vivo, e pronto a conquistare il mondo.

— Ehi, voi!

Guardò nella direzione da cui era arrivata la voce. Un uomo con un mantello grigio gli stava facendo dei segni.

— Mettetevi in fila!

Sullivan non si mosse.

— Cosa?

— Mettetevi in fila! Dovete passare dall'Ufficio Immigrazione.

Fece cenno d'aver capito.

— Va bene — disse, e s'avviò verso l'edificio in legno.

— Forza, muovetevi! — L'uomo avanzò verso di lui gesticolando.

Sullivan lo guardò.

— Non vi agitate — disse. Aveva una gran voglia di ridere per tutto quell'affannarsi, ma tuttavia riuscì a restare serio.

— Maledizione, vi ho detto di muovervi! — riprese l'altro. Mise una mano sulla spalla di Sullivan e gli diede una spinta. — Non possiamo perdere tutta la giornata per voi!

Sullivan si svincolò dalla stretta e lasciò cadere a terra la valigia.

Subito la guardia infilò una mano sotto il mantello e ne estrasse un'arma.

Sullivan s'immobilizzò. Non conosceva molto bene le armi, ma quella gli fece venire in mente una Bofors vista una volta in fotografia. Ricordava

esattamente quello che diceva la didascalia, quell'arma avrebbe potuto annientarlo, bruciarlo, o fargli semplicemente perdere i sensi, a seconda di com'era stata regolata.

La guardia fece un gesto secco.

— Mettetevi in fila. Devono assegnarvi un lavoro. — Guardò Sullivan con esasperazione. — Voi nuovi arrivati vi sentite in dovere di creare sempre difficoltà, vero?

Sullivan capì che era meglio stare zitto. Raccolse la valigia da terra e fissò a lungo la guardia per imprimersene la faccia nella memoria. Poi pensò che forse non l'avrebbe più rivisto quell'uomo. Si mise in fila. Nessuna delle persone allineate davanti all'edificio aveva detto una parola. Si erano fermati a guardare, in silenzio, e ora, sempre in silenzio, avevano ricominciato ad avanzare. Erano tutti pallidi, magri, con un'espressione decisa. Anche le donne e i bambini. Si strinsero per lasciare posto a Sullivan, e lui cominciò ad avanzare assieme a loro. I suoi vestiti colorati spiccavano in mezzo agli abiti smunti dei venusiani.

Sullivan sorrise tra sé. Dunque lui era uno di quei nuovi arrivati che creavano sempre difficoltà! Cominciò a fischiettare allegramente.

Smise di fischiare nel momento in cui oltrepassò la porta dell'ufficio di immigrazione e una guardia gli stampò sulla fronte il numero progressivo. Si girò quando sentì che qualcuno toccava la sua valigia. Guardò in basso. Dalla cinghia pendeva mezzo cartoncino per il controllo di dogana. Qualcuno gli mise in mano l'altra metà.

— Avanti, avanti — scandiva una voce con impazienza meccanica. Fu spinto avanti, e gli venne tolta di mano la valigia. Nessuno gli si fermava vicino il tempo necessario per permettergli di protestare. Venne spinto in un passaggio obbligato in mezzo a due sbarre, e subito altri si trovarono incolonnati dietro di lui.

— Polio, tubercolosi, VD, cancro...

Quattro aghi ipodermici gli penetrarono nella pelle. Quattro altri numeri gli vennero aggiunti sulla fronte.

— Avanti.

— Sentite. Mi chiamo John L. Sullivan. Chi...

— Piacere di conoscervi. Mi chiamo Leontovitch. Avanti, Sullivan. Muovetevi!

E venne spinto avanti verso il successivo posto di controllo.

— Qual è il vostro numero T?
— Numero T?
— Il vostro indice Tomson, no? Per Giuda, ve ne siete dimenticato? Tornate indietro a farvelo dare. Avanti un altro. Non fermate la fila...
Fece ritorno al reparto Tomson.
— Denudate il braccio — mormorò l'infermiere. Lo diceva ogni trenta secondi da oltre venti minuti.
Sullivan sollevò il braccio, e prese l'infermiere per il camice.
— Sentite un po', voi! — disse, irritato. — Che storia è questa? Chi è il capo qui?
L'infermiere corrugò la fronte.
— Questa è la regola — disse. Poi prese un ago per le analisi e lo infilò nel braccio di Sullivan. Lesse sul quadrante, prese un timbro e lo stampò sulla fronte di Sullivan.
— È un controllo che viene effettuato per il Plutonian Settler Council, La vostra resistenza al freddo è superiore alla normale. Andate pure.
Sullivan rimise a posto la manica della camicia, poi si fece largo a gomitate per risalire la fila di gente in attesa. I passeggeri dello scafo venusiano cercavano di non perdere il posto conquistato, ma anche lui era ben deciso a non perdere più tempo del necessario.
Alla fine raggiunse il suo vecchio posto. L'uomo che prima l'aveva fermato lo lasciò passare. Forse doveva semplicemente controllare che tutti si fossero sottoposti agli esami precedenti. Il che significava che adesso lo avrebbero sottoposto a un nuovo esame. Esatto!
Si avvicinò in fretta al nuovo incaricato.
— Sentite... vorrei parlarvi.
— Anch'io — disse l'altro. — Voi siete sbarcato dall'astronave proveniente dalla Terra, vero? — Guardò i pantaloni rossi che Sullivan indossava. — Fatemi vedere la vostra polizza di Assicurazione Sociale.
— Ma che cosa significano tutti questi controlli?
L'uomo sospirò.
— Datemi la polizza. Credete forse di essere autorizzato a discutere le nostre leggi? Non siete un cittadino di Plutone. Se le nostre leggi non vi piacciono, nessuno vi obbliga a restare.
Sullivan sospirò ed esibì il documento richiesto.
— Così va meglio — disse il plutoniano. Poi osservò il foglio. —

Lavoratore non specializzato, vero? Che esperienze avete fatto?

Sullivan scosse la testa.

— Nessuna in particolare. Vorrei guardarmi un po' attorno prima di decidere.

— Quanto denaro avete con voi?

— Venti, venticinque dollari.

L'uomo lo guardò con disgusto.

— Il pranzo in un ristorante, quando non si ha una carta di lavoro, costa quindici dollari. Una camera con doccia costa cinquanta dollari per notte. Non vogliamo parassiti con noi. Dunque... che cosa sapete fare?

Sullivan tornò a scuotere la testa.

— Ve l'ho detto, niente in particolare. Non me ne sono mai preoccupato.

L'impiegato borbottò qualcosa fra i denti

— Fatemi vedere le mani — disse poi. — Palme in su, accidenti a voi! Non voglio vedere se avete le unghie pulite! — Guardò le piccole vesciche che erano cresciute sulle mani di Sullivan. — C'è un solo posto in cui potete andare — decise. Porse a Sullivan un foglio azzurro. — Segnate qui le impronte dei due pollici, in questi riquadri... Bene. Adesso giratevi.

Migliaia di luci rosse esplosero negli occhi di Sullivan quando vennero scattate le fotografie delle sue retine. Sentì che un foglio veniva infilato in una macchina per scrivere tascabile. Poi gli venne applicato sulla fronte un altro timbro. Quando ricominciò a vedere qualcosa l'impiegato gli stava mettendo il foglio tra le dita. — Ecco. Uscite dal cancello e presentatevi al sergente che troverete là.

— Sergente?

— Sì, il sergente. L'esercito è l'unico posto adatto per voi. Andate pure.

6

Sullivan mostrò il foglio azzurro al sergente, un uomo magro, dai capelli castani, che stava appoggiato al muro di cinta dell'ufficio immigrazione. Il sergente prese il foglio, scrutò Sullivan, borbottò qualcosa, e gli rese il foglio.

— Siediti — disse. — O resta in piedi. Fai come vuoi. Dovremo restare qui finché non avranno finito di controllare i nuovi arrivati. Di solito ne assegnano due o tre all'esercito. Io mi chiamo Hungerford. Hai qualche domanda da fare? Hai esperienza di vita militare?

Tornò ad appoggiarsi al muro senza aspettare la risposta, fissò gli occhi a terra e si perse nei suoi pensieri.

Sullivan fece altrettanto. Appoggiò la schiena alla parete, e cominciò a pensare.

La prossima volta non si sarebbe lasciato cogliere alla sprovvista. Lo avevano intrappolato con tutte le modalità dello sbarco. Ma adesso lo sapeva, perciò la prossima volta sarebbe stato tutto diverso.

In fondo, però, avevano ragione loro. Avrebbe dovuto pensarci. In un mondo in cui ogni penny e ogni erg avevano il loro valore ci voleva una organizzazione ferrea perché niente andasse sprecato.

La verità era che lui si era aspettato di trovare un mondo da far girare sulla punta delle dita. La gente che lo aveva ricevuto invece non era affatto spinta alla disperazione. Erano troppo occupati per dedicare tempo ai sentimenti. Ora, cosa diavolo poteva tenerli occupati sii Plutone?

Perché a tutti veniva assegnato un lavoro "d'ufficio"? Cercò di ricordare quello che sapeva sulla politica del pianeta. E concluse che era una politica infantilistica, perché le informazioni in suo possesso erano infantilmente inadeguate.

Plutone era tuttora un protettorato del governo federale della Terra. Cosi almeno gli sembrava di ricordare. Negli ultimi cinque anni il Congresso non doveva aver modificato le leggi relative alle colonie. E il vecchio statuto doveva essere ancora in vigore.

Quindi Plutone era sempre un protettorato del governo federale, in tutto il significato della definizione. Ma il governo non poteva certo far rispettare le

leggi, esercitandole a quella distanza. E non valeva nemmeno la pena di tentare.

Cosi poteva darsi che Plutone stesse per liberarsi della sovranità della Terra. E con questo? A chi diavolo importava? Plutone si era organizzato. Più che logico. Le parole d'ordine era "lavoro". Lavorare o combattere. Per essere utili.

Hungerford si staccò dalla parete e andò a sbirciare da una finestra.

— Pare che abbiano finito — borbottò. — Quindi significa che ci hanno assegnato solo te.

Sullivan abbandonò l'appoggio della parete. Era nell'esercito, adesso. Nell'esercito! Probabilmente non ci sarebbe rimasto per tutta la vita. Si sarebbe guardato attorno per imparare alcune cosette, e avrebbe studiato il prossimo passo da fare. Perché no?

— Hai bagagli? — chiese Hungerford.

Sullivan prese il mezzo cartoncino che aveva ficcato in tasca. La sua valigia conteneva una camicia, biancheria, calze, il rasoio e uno spazzolino da denti.

— Mi darete voi tutto quello che serve? Mi darete dei vestiti?

Hungerford fece un cenno affermativo.

Sullivan strinse lo scontrino fra le dita poi lo lasciò cadere a terra.

— Niente bagagli — disse.

Hungerford lo guardò con minor disprezzo.

— Benissimo, recluta. Possiamo andare — disse. — Vuoi fumare?

— Grazie. — Aspettò che il sergente gli accendesse la sigaretta, poi i due uomini si avviarono insieme in mezzo alle case che sorgevano nella zona dell'astroporto per raggiungere l'area riservata a parcheggio. Hungerford si avvicinò a un piccolo automezzo.

— Ho sentito che le cinture di MacDonnel vengono largamente usate sulla Terra — commentò.

— Vero.

— Ottima idea. È facile capire che abbiano incontrato il gusto del pubblico. Noi qui non le usiamo. Le condizioni atmosferiche sono ancora molto instabili. — Fece una breve pausa. — Sono molte le cose che ancora non abbiamo su Plutone. In compenso perdiamo un'infinità di tempo a decantare tutto quello di cui godiamo, secondo un'antica usanza. Le cinture e gli apparecchi per il controllo del tempo sono aggeggi decadenti, poco virili!

Ecco, io credo che lo si dica per consolarci, però tutti sappiamo di essere pronti a dare un occhio della testa per un'astronave carica di quei vecchi lussi di gusto decadente. Io, per esempio, non so cosa pagherei per un odontoiatra. Non c'è fluoro nell'acqua, e siamo a corto di dentisti.

Sullivan fissò Hungerford con sorpresa. Il sergente sembrava proprio il militare classico: capelli in disordine e un atteggiamento apatico. Però era assai meno superficiale di quello che sembrava.

— C'è stato un tempo in cui era anche peggio — continuò Hungerford. — Una volta Plutone e Venere destavano interessi colossali. Poi nessuno ha più pensato ai due pianeti. Nessuno si è più preoccupato di noi, nemmeno per sapere se eravamo vivi o morti. Per due generazioni è stato come vivere chiusi fuori di casa, in una strada senza sbocco. L'esperienza non ci è piaciuta, e continua a non piacerci. Abbiamo lavorato sodo, e siamo arrivati ad odiare i terrestri.

"Perciò voglio darti qualche consiglio, Sullivan. Tieni gli occhi aperti e la bocca chiusa. Togliti quel vestito troppo colorato e buttalo via. Non parlare della Terra. Più presto diventerai un plutoniano come tutti noi, tanto meglio per te."

Sullivan fece un cenno affermativo. Salì sul veicolo accanto a Hungerford, si legò al sedile, e aiutò il sergente a sollevare la capotte.

— Utilitarie! — borbottò Hungerford, fissando le cinghie per tenerla abbassata. — Le usiamo per tutti i più importanti usi dell'esercito ausiliario. Quando ti capiterà di doverne guidare una, e si metterà improvvisamente a piovere, bestemmierai fino a seccarti la gola prima di trovarti nuovamente all'asciutto. — Avviò il motore a reazione, con il palmo della mano diede un colpo alla leva, e si innalzò con il mezzo tra il tetto di una rimessa e la torre di controllo.

— Cosa mi racconti di te, Sullivan? Perché sei venuto su Plutone?

Sullivan aspirò un'ultima boccata dalla sigaretta, poi lasciò cadere il mozzicone sul pavimento e lo spense con un tacco. Non rispose.

— Lascia perdere — disse Hungerford stringendosi nelle spalle. — Faccio sempre troppe domande. Ma non spero che la gente mi risponda. Ti stupirai quando ti diranno quello che hanno passato i venusiani prima di venire su questo pianeta. Almeno fino a poco tempo fa. Io mi sono accorto che vengono qui per una ragione ben precisa. — Abbassò il vetro del finestrino, e sputò. — A ogni modo, tutti quelli che vengono su Plutone lo fanno per una

ragione precisa, più o meno consciamente.. — Richiuse il finestrino. — Che mi dici della Terra? Sempre chiusa in se stessa?

Sullivan scosse la testa, e lasciò che Hungerford traesse da solo, una conclusione qualsiasi

— Sei un tipo molto abbottonato tu, vero? — disse il sergente, sorridendo. Poi fece calare l'automezzo. — Siamo arrivati. — Indicò le installazioni militari, e Sullivan vide un campo pieno di reattori da atmosfera. Mentre guardava, una squadriglia si sollevò da terra, passò accanto a loro e si perse alta nel cielo. Il mezzo sul quale si trovavano venne sballottato dal forte spostamento d'aria.

Guardando di nuovo verso terra, Sullivan vide alcune postazioni d'artiglieria, e una zona di manovra dove cannoni e carri armati stavano facendo schermo all'avanzata della fanteria. Man mano che il loro mezzo si abbassava, il rombo dei carri armati diventava sempre più assordante.

Sullivan guardò Hungerford.

— Quando mi hanno parlato di esercito, non credevo che volessero dire un vero esercito.

Hungerford scoprì i denti in un sorriso.

7

— Questa è la zona giorno — disse Hungerford facendo strada. Aprì la porta di una baracca. — Qui sono alloggiati gli uffici. Arruolamenti, congedi, richieste di visita medica, permessi e licenze. A proposito, nei primi due mesi non verranno concessi permessi. Io sono a capo di questo ufficio.

Fece cenno a Sullivan di entrare, lo precedette, accese la luce, e si accomodò dietro la scrivania. Sullivan si guardò attorno. C'era la fotografia dell'astronave di Fuermann appesa alla parete dietro la scrivania. Il colore e la forma della fiamma che usciva dai reattori atomici Fuermann erano identici a quelli del sole lontano verso cui puntava la prua dell'astronave.

Hungerford prese un foglio dal cassetto e segnò con l'indice una linea punteggiata.

— Firma qui.

Sullivan scorse il formulario con un'occhiata. Sembrava un contratto. Ne lesse alcune frasi: "...arruolato per un periodo non inferiore a cinque anni...", "...soggetto alla completa autorità del Plutonian Settler Council...", "...con l'accordo che tre quarti della mia paga mi venga conferita in terreni, titoli da consegnare all'atto del congedo..."

— Ora, firma. Cos'altro vorresti fare? — disse il sergente porgendogli una penna.

Sullivan alzò lentamente lo sguardo e fece un cenno affermativo. Poi firmò.

— Benissimo. — Hungerford prese il foglio, e dopo averlo rimesso nel cassetto girò la maniglia che funzionava a combinazione. — Vieni con me.

Guidò Sullivan agli alloggiamenti. File di cuccette sovrapposte erano allineate per tutta la lunghezza dello stanzone, e accanto a ciascuna cuccetta c'erano degli armadi doppi. Hungerford si frugò in tasca e porse a Sullivan una chiave. — La tua cuccetta è quella di sotto — disse. Poi indicò una delle due ante dell'armadio. — E questa è la tua parte. Dentro ci troverai un equipaggiamento completo. Consiste di tre uniformi: quella di fatica, quella da combattimento, e quella da parata. Sia le uniformi che tutto il resto dell'equipaggiamento sono numerate. Portano lo stesso numero che c'è sulla

cuccetta, sull'armadio e sulla chiave. Li dentro troverai anche l'elmetto, la radio, le armi, i piatti per la mensa, la borraccia. Ogni oggetto porta stampato il prezzo che ti verrà addebitato nel caso tu lo perda o lo danneggi. A proposito di cifre stampate, lavati la faccia. Troverai le docce in fondo alla camerata. Ricordati quello che ti ho detto a proposito dei tuoi abiti borghesi. Bene. Sei libero fino alla sveglia di domani. Ti ho assegnato al terzo plotone della compagnia B. Cerca di occupare il tempo che ti resta libero a familiarizzarti con il materiale che ti è stato assegnato. Quando vedrai il tuo compagno di branda, fatti dire in che modo bisogna averne cura. Fatti anche spiegare in che cosa consiste la vita militare. Io sono il sergente Hungerford, e quando ti rivolgerai a me per rispetto e disciplina dovrai nominare il mio grado.

Sollevò di scatto un pugno e colpì Sullivan alla mascella con tale violenza da buttarlo a terra.

Sullivan sollevò la testa sbalordito.

— Mi sto guadagnando il rispetto. Non sentirti avvilito, Sullivan.

— Sì, sergente.

Hungerford scoppiò a ridere.

— Lo faccio sempre con le reclute. Non che abbia qualcosa contro di loro. Ma devo farlo per tener fede alla mia faccia da “duro”. Però non mi piace.

Hungerford usci dalla camerata e si richiuse la porta alle spalle.

Sullivan si rimise in piedi massaggiandosi la mascella. Avrebbe dovuto essere su tutte le furie contro Hungerford, invece si mise a ridere.

Aprì la sua parte dell’armadio con la chiave avuta dal sergente, e dopo aver frugato un po', trovò quello che cercava: l'uniforme di fatica, un asciugamano e un pezzo di sapone.

Raggiunse le docce, e dopo aver gettato gli abiti borghesi nel deposito dei rifiuti, si lavò da capo a piedi. Indossò la divisa e regolò le varie allacciature finché gli parve che l'indumento si adattasse esattamente alla sua persona. Si guardò nello specchio che gli uomini usavano per controllare la divisa prima di ogni ispezione.

L'uomo riflesso nel vetro non era neppure un lontano parente di Allen Sibley. Ma non era nemmeno più John L. Sullivan. Per lo meno non il Sullivan che lui voleva diventare. La faccia era smagrita, e gli occhi erano meno gonfi di quelli di Allen Sibley. Presto tutti i suoi muscoli si sarebbero rinforzati. Comunque, non c'era niente male per una sola settimana di tempo.

Si servì dell'apparecchio-barbiere già regolato per un particolare taglio di capelli. Forse era quello regolamentare dell'esercito. Guardandosi nello specchio si trovò un po' strano, ma in complesso fu soddisfatto. Non aveva mai pensato di poter star bene con i capelli tagliati in quella maniera.

"Sei nell'esercito, adesso" pensò, mentre si allontanava. Già! Nell'esercito, e per un periodo non inferiore a cinque anni. Ma l'aspettava un pezzo di terra, e la liquidazione, al momento del congedo.

Si chiese quale fosse la paga di un soldato, e se per caso poteva imparare qualcosa sotto le armi che gli tornasse utile una volta congedato.

In quel primo giorno gli erano capitate parecchie cose. Si chiese come sarebbe stato il seguito, e se per caso non si fosse cacciato in guai grossi. Si avviò lentamente verso la camerata, per mettere a posto il sapone e l'asciugamano. Poi si fermò di fronte all'armadio a esaminare il suo equipaggiamento.

Si infilò l'elmetto facendolo scendere fin sulle orecchie. Le imbottiture di gomma si adattarono alla forma della sua testa fino ad aderire perfettamente. Abbassò e rialzò due o tre volte la visiera. Un dispositivo l'anneriva o la rendeva trasparente a volontà. Accanto a questo comando c'erano altri due pulsanti, uno segnato con le lettere UV, l'altro con IFR. Provò ad azionarli e scopri che il faro inserito nell'elmetto, oltre alla luce normale poteva lanciare un raggio a ultravioletti o a infrarossi. Quindi, con la visiera abbassata era possibile vedere anche nell'oscurità più completa.

Prese la radio, e dopo essersi passato le apposite cinghie intorno al collo infilò la spina nella presa dell'elmetto. Ma non toccò gli interruttori. L'intero congegno era di una semplicità meravigliosa.

Rimise tutto nell'armadio, e sedette sull'orlo della branda. L'equipaggiamento era migliore di quanto avesse mai immaginato. Fino a poco prima sarebbe stato pronto a giurare che non poteva esistere niente di simile. Il conservativismo connaturato a tutti i terrestri gli diede un senso di disagio di fronte a quei congegni futuristici dei quali doveva riconoscere la perfezione.

Su ogni pezzo era impresso: "Made on Pluto".

Sembrava proprio che lì, agli estremi confini, su un mondo abbandonato e ignorato dalla Terra, si stesse costruendo un vero stato tecnologico.

Le porte della camerata vennero spalancate di colpo, e una marea di

uomini si precipitò dentro togliendosi gli elmetti dalla testa e lanciandoli sulle brande, lasciando cadere gli zaini a terra, sbattendo le ante degli armadi, e filando verso le docce.

Sullivan si alzò, aspettando che qualcuno si accorgesse di lui. Osservò i suoi nuovi compagni cercando di distinguerli come singoli individui. Non gli importava di dover dividere la medesima camerata con altra gente. Però era un'esperienza del tutto nuova per lui. Logicamente quegli uomini dovevano avere delle abitudini che lui ancora non conosceva. Rimase a osservarli per vedere come agivano e come si comportavano in determinate situazioni.

— Ehi, ragazzi! Ce n'è uno nuovo!

Un tale, piccolo e magro, si era accorto di lui. Tutte le facce si girarono di scatto nella sua direzione. Sullivan rimase immobile. La miglior cosa da fare era stare fermi, e lasciare che gli altri lo osservassero fin che ne avevano voglia.

Quello piccolo venne verso di lui muovendosi con passi corti e rapidi. Scrutò Sullivan.

— Non sembri un venusiano — disse.

— Non vengo da Venere — rispose Sullivan, scrutandolo a sua volta.

Dal gruppo degli altri si levò un brusio. Il piccolo scoppiò in una risata.

— Che io sia dannato! Quando sei arrivato, talpa bastarda?

Sullivan socchiuse gli occhi.

— Oggi pomeriggio. Mi chiamo Sullivan. John L. Sullivan — disse stendendo la mano.

L'altro ignorò il gesto amichevole, e rise ancora, con cattiveria.

— Allora forse arrivi da qualche parte di Plutone che ancora non conosciamo. È cosi?

Sullivan lasciò ricadere la mano e si guardò attorno. Nessuno si era mosso. Osservavano tutti, in silenzio. Senti ribollirgli il sangue, e ne provò una strana sensazione di benessere.

Fino a quel momento aveva seguito il consiglio di Hungerford. Ma con quel tipo che gli stava di fronte, la tattica non funzionava.

— Vengo dalla Terra — disse in tono rude.

L'altro scosse la testa perplesso.

— È strano — disse alla fine. — Qui dentro siamo tutti di Plutone. Sei sicuro di non aver sbagliato baracca? Ehi, Craddock... non è tuo l’armadio col quale questo tipo si è messo a giocare?

Craddock era grasso, con la faccia piatta, e gli occhi porcini. Li socchiuse diverse volte senza capire.

— Come? Oh, sì... Ehi, tu, bastardo, lascia stare il mio armadio! — protestò alla fine.

Sullivan sorrise a denti stretti. Inarcò un poco le spalle e allargò le mani.

— Non ti ho toccato niente, amico — disse, cercando di mantenere un tono cortese.

Non sapeva esattamente che cosa stesse capitando dentro di lui. Sentiva le gambe e le braccia diventargli leggere. Quello era il momento di John L. Sullivan. Il momento che lui aspettava da tanto tempo. Il più piccolo capì le sue intenzioni. E fece un salto di lato.

— Craddock!

Craddock si mosse pesantemente verso Sullivan.

Lui si mosse con un attimo di anticipo. Caricò cercando di colpire con il destro. Si sentiva i muscoli vibranti di elettricità.

Craddock avanzò spostato in modo da evitare il pugno, e col sinistro colpì Sullivan allo stomaco. Poi abbatté con violenza il destro contro la mascella del terrestre, e infine gli vibrò una ginocchiata alle costole nell'attimo in cui stava cadendo.

— Miserabile mollusco — gridò Craddock. — Dove hai imparato a combattere?

Sullivan rimase a terra senza fiato, e tossendo convulso.

Poi serrò il labbro inferiore tra i denti e si sollevò sulle ginocchia. Era spaventato, adesso, tanto da tremare. Craddock lo fece ricadere a terra con un calcio. Cercò ancora di sollevarsi, ma lo stivale di Craddock lo colpì di nuovo, questa volta diretto alla nuca.

Sullivan fece un movimento convulso, come una belva colpita a morte. Non aveva mai avuto a che fare con la violenza fisica. Ma adesso capì in un lampo che Craddock avrebbe potuto ridurlo a un mucchio d'ossa senza che nessuno intervenisse per fermarlo. Tutti i presenti non avevano fatto un solo gesto fino a quel momento. Doveva essere normale, per loro, uno spettacolo del genere. Probabilmente pensavano che un uomo incapace di difendersi non meritava rispetto, e non valeva la pena di aiutare chi non godeva la loro stima.

Sullivan prese fiato e rotolò su se stesso. Sentiva la presenza di Craddock dietro di sé. Il bestione aspettava che lui si rialzasse, per chiudere

definitivamente la partita con qualche altra mossa poco leale.

— Alzati, bastardo, talpa... C'è ancora qualcosa in serbo per te — gridò Craddock. L'altro, quello piccolo, si era spostato di fianco, e saltellava eccitato. In quel momento, osservandolo, Sullivan si accorse che aveva i gradi di caporale sul braccio.

— Forza — gridò il caporale rivolto a Craddock. — Forza, dagli ora una bella lezione.

Guardandolo, Sullivan si sentì soffocare dall'odio. Aprì la bocca per dire qualcosa. No! No, non doveva finire in quel modo, come se tutto fosse ancora come prima. Non poteva permettere che quei vermi gli montassero sopra in quel modo.

Si rialzò costringendo le gambe a sorreggerlo. E si avventò sul caporale che si era mantenuto a una certa distanza. Lo afferrò alla cintura e per il collo della camicia. Poi, facendolo roteare come se fosse un pezzo di legno, si girò, e fece sbattere la testa del caporale sulla faccia di Craddock. Contemporaneamente lasciò la presa, e i due caddero a terra uno sull'altro.

Sullivan li prese a calci. Spezzò un braccio di Craddock facendo leva sul proprio ginocchio. Afferrò l'altro per i capelli, e tenendogli ferma la testa lo colpì ripetutamente sul naso con la mano aperta.

Poi tutti gli altri si mossero. Si avventarono verso di lui per afferrarlo alle spalle e fermarlo. Lo afferrarono per le braccia. Cercò di liberarsi, ma erano in troppi. Qualcuno gli diede uno schiaffo.

— Basta! Basta, adesso! — gridò quello che l'aveva colpito. — Calmatevi! Volete farvi impiccare per omicidio?

Scosse la testa, come un toro infuriato. Sentì forte il dolore per il calcio che Craddock gli aveva dato alla nuca, e avrebbe giurato di avere anche alcune costole rotte.

Lo schiaffeggiarono ancora.

— Piantatela! Li avete liquidati. È tutto finito, demonio! — gridò una voce. — Guardate che faccia, ragazzi!

Lentamente si rese conto di quel che succedeva.

— Va bene — borbottò. — Va bene, ho capito.

L'uomo che gli stava di fronte lo fissò per qualche istante.

— Sembra che si sia calmato — disse. — Lasciatelo andare, ragazzi.

Sullivan riuscì a mantenersi in piedi. Barcollava, ma era in grado di camminare. Si passò una mano sulla faccia per pulirsi del sangue che gli

colava da una ferita alla bocca. Poi guardò Craddock e il caporale ancora stesi sul pavimento. Erano svenuti, anche se Craddock si lasciava sfuggire dei gemiti.

In tutta la sua vita non gli era mai capitato di guardare un uomo abbattuto da lui. E il sangue gli pulsò con violenza nelle vene.

L'uomo che l'aveva schiaffeggiato seguì la direzione del suo sguardo. Poi scosse la testa e sorrise con amarezza.

— Craddock e Jones. Una bella coppia, finché è durata. Mi chiamo Goodwin. Non ho capito il tuo nome.

— John L. Sullivan. — Incrociò le braccia e provò quasi gioia per il dolore che gli tormentava il petto e i muscoli tesi della schiena. John L. Sullivan non era un rammollito. Aveva voluto provare se stesso, e aveva superato l'esame.

Guardò Goodwin a lungo. Poi, lentamente, guardò tutti gli altri.

Si erano riuniti in gruppo, e osservavano con freddezza Craddock che si teneva il braccio spezzato e gemeva.

— Mi chiamo John L. Sullivan — ripeté.

Poi afferrò Goodwin per la camicia.

— Questo è il mio armadio, e questa è la mia branda.

L'espressione di Goodwin cambiò. Il sorriso rispettoso lasciò il posto alla prudenza.

— Certo — disse a mezza voce. — Chi dice niente?

Hungerford avvolse una striscia di cerotto attorno al torace di Sullivan. Si sentiva un forte odore di whisky nell'alito del sergente. Tutto il piccolo locale ne era impregnato.

— Mi hai stupito. Ero certo che ti avrebbero trasportato qui di peso. — Tagliò un altro pezzo di cerotto dal rotolo. — Sai che per poco non li hai ammazzati, quei due? A Jones bisognerà rifare la cassa toracica. Craddock ha una frattura al cranio. Non te ne accorgi da te quando è il momento di piantarla?

Sullivan lo fissò. Non riusciva a capire Hungerford. Lui non aveva fatto altro che difendersi. L'atteggiamento del sergente lo infuriò.

— Cos'altro avrei dovuto fare, secondo voi? — chiese.

Hungerford lo guardò attraverso gli occhi socchiusi.

— Forse sarebbe stato meglio che tu non avessi fatto niente — brontolò.

— Senti... Sullivan, tu non te ne rendi conto, ma sei sul punto di cacciarti in guai molto seri.

— Sono in grado di badare a me stesso, sergente.

— Certo, e ci riuscirai abbastanza bene. A ogni modo non immischiarti in altre liti.

— Non sono stato io a provocarla — rispose, rabbioso. Era vero. Non aveva avuto intenzione di provocare quella rissa. E non ne avrebbe provocate in futuro. Adesso però gli uomini lo rispettavano, e in pochi giorni sarebbe diventato un ottimo commilitone per loro. — Cosa mi accadrebbe se lo facessi?

Hungerford torse la bocca.

— In questo esercito? Verrebbe considerato un segno di coraggio. Nessuno ti fermerebbe, ufficialmente. Ricordati che qui si tollera tutto, fuorché un delitto. Ma se vuoi farti un favore, non continuare su questa strada. Ci sono già troppi tipi come te in questo esercito.

Sullivan borbottò:

— Supponiamo che qualcun altro tiri in ballo la faccenda della talpa bastarda. Quale guancia mi consigliate di porgere, sergente?

Senza rispondere Hungerford prese una bottiglia dalla tasca posteriore dei pantaloni e la posò sulla scrivania accanto a sé. Aveva un'espressione indecifrabile, e quando alla fine parlò, dopo aver applicato sul petto di Sullivan un ultimo pezzo di cerotto, la sua voce risuonò stranamente metallica.

— Nessuno oserà più chiamarti né talpa né bastardo. Non hai niente da temere per questo. Ti sei fatto una reputazione. — Sospirò. — Domani potrai togliere i cerotti. Quella pasticca che ti ho dato da masticare si chiama Viticalk. Salda le ossa rotte in dodici ore. Ricordati questo nome.

Si girò verso la bottiglia e svitò il tappo. Poi bevve una lunga sorsata e rimase a lungo con gli occhi fissi su Sullivan.

— Benvenuto su Plutone — gli disse poi.

8

Sveglia. Gli altoparlanti delle baracche fecero udire il loro ronzio, poi la voce del sergente d'ispezione fece sobbalzare Sullivan nella cuccetta.

— Forza, ragazzi! Tutti in piedi. Correte alla doccia! Tra venti minuti adunata per l'ordine di servizio. — L'altoparlante tacque.

Sullivan si passò una mano sulla faccia. Sporse le gambe dalla branda, e saltò a terra evitando per un pelo Liencer, l'uomo che dormiva sotto di lui. I primi movimenti gli fecero dolorare i muscoli martellati dai colpi di Craddock. Una fitta alle costole gli fece fare una smorfia. Hungerford aveva detto dodici ore. Ne mancavano ancora parecchie.

Infilò una mano sotto il cuscino in cerca della chiave per prendere dall'armadio sapone e salvietta. Ma quando ebbe trovato tutto, gli altri avevano già affollato le docce. Si avviò muovendosi assonnato in mezzo alle brande disfatte, gli occhi non ancora assuefatti alla luce fredda del mattino plutoniano.

L'ampio locale era pieno di uomini che si lavavano i denti ai lavandini o si insaponavano sotto i getti. Si guardò intorno e alla fine trovò un posto libero. Dopo aver appoggiato l'asciugamano su di un radiatore entrò nella piccola doccia e cominciò a lavarsi. L'acqua fredda lo staffilò con violenza, e di colpo Sullivan fu ben sveglio.

Allora si accorse di non essere stato lui a trovare una doccia libera, ma gli altri a liberarla per lui. Sorrise soddisfatto. La sera prima si era assicurato il rispetto dei compagni. Ora per essere veramente uno di loro doveva impegnarsi a diventare un ottimo soldato al più presto possibile. Era solo una recluta in tutti i sensi, e aveva da imparare un'infinità di cose. La vita che lo aspettava era completamente nuova per lui. Ma non doveva contare sull'indulgenza di nessuno. Doveva invece compiere tutti i suoi doveri con la massima precisione, e possibilmente svolgerli meglio degli altri. Solo così sarebbe riuscito a conquistarsi la loro simpatia.

Guardò gli uomini che aveva intorno. Quella era la prima volta che poteva veramente vedere in faccia i suoi compagni di camerata. Uscì dalla doccia, si asciugò, si mise in fila ad aspettare il suo turno al rasoio e approfittò

dell'attesa per studiare gli altri.

Il risultato dell'esame lo stupì. Non se n'era accorto prima, ma se quelli erano un tipico esempio dei soldati plutoniani, allora gli equipaggiamenti erano parecchio migliori degli uomini. Per la prima volta da quando si era alzato dal tavolo operatorio della Doncaster, vedeva gli uomini più scadenti di quanto lo era stato lui. Di tutti quelli che si muovevano frettolosi dalle brande alle docce e viceversa, pochi avevano un corpo ben proporzionato. Evidentemente non esisteva un tipo standard per l'esercito. Ce n'erano di grassi e flaccidi, e altri magri da fare impressione. Dopo essersi sbarbato andò all'armadio e cercò d'infilare la divisa di fatica nel minor tempo possibile.

Alcuni dei suoi compagni, dopo aver rifatto la branda, stavano già uscendo per raggiungere il luogo dell'adunata. Parecchi altri però erano ancora nel locale delle docce mentre alcuni compivano in modo decisamente maldestro le loro faccende da soldato.

Girandosi per prendere gli stivali diede una gomitata a Liencer.

— Scusa — mormorò preoccupato.

— Niente di male — rispose subito Liencer, e Sullivan lo guardò incuriosito.

— Accidenti, non ho intenzione di morderti, Liencer! — Era di buon umore. La constatazione di non essere il solo impacciato aveva diminuito alquanto il suo disagio.

Liencer, un biondino dalla faccia secca e nervosa, lo guardò incerto, poi, vedendolo sorridere, si rasserenò. — Ehi, è meglio che tu rifaccia la branda — disse. — Vuoi che ti aiuti?

Sullivan guardò le altre cuccette già rifatte. Alcune avevano le coperte ben tirate. I loro proprietari dovevano conoscere bene il proprio mestiere. Altre invece erano appena state rimboccate, e presentavano gobbe e buche. Lui doveva fare meglio di così.

— Accetto — disse. Liencer fece un largo sorriso.

— È un piacere! — Girò dall'altra parte della branda. — I letti superiori sembrano più difficili da mettere a posto, ma vengono meglio. C'è più spazio per muoversi. Vedi? — Tirò il lenzuolo che copriva il materasso, por mise a posto le coperte. Sullivan fece per aiutarlo, ma Liencer lo fermò con un gesto. — Per la prima volta resta a vedere. Stai lì e lascia che il vecchio Flash Liencer ti mostri come si fa. — Passò una mano sulla coperta per lisciarla e rimboccò gli orli sotto il materasso. — Visto? È facilissimo, quando sai come

fare. Ecco fatto!

Sullivan guardò la branda perfettamente sistemata, e approvò contento con un cenno.

— Magnifico — disse. — Ti ringrazio molto.

— Non c'è di che. — Liencer prese il berretto di fatica, e porse a Sullivan il suo. — Andiamo adesso. Bisogna presentarci per l'ordine del giorno.

— Bene. — Uscendo dal passaggio fra le brande Sullivan non poté fare a meno di notare che quella di Liencer non era fatta bene come la sua.

— Che si fa ora? — chiese a Liencer quando furono all'aperto. Alcuni uomini stavano allineati in fila, altri erano appoggiati alla baracca. Quelli in fila erano i più in gamba, quelli che erano usciti per primi dalla baracca. I maldestri sembravano essersi addossati impauriti alla parete.

Liencer strizzò l'occhio a Sullivan, e indicò se stesso col pollice.

— Vieni con me, Sullivan. Quei conigli, dato che Jones è all'ospedale, pensano che questa mattina sia tutto diverso dal solito. Tu e io saremo inquadrati al nostro posto, quando usciranno Hungerford e Kovacs. Ora senti, mettiti vicino a Saddler... quello là, con le orecchie a sventola. Io devo andare con quelli il cui nome comincia per "L" come il mio. Quando arriverà Kovacs fai esattamente come gli altri, e tutto andrà bene. Ci vedremo alla mensa.

— D'accordo — rispose Sullivan.

Liencer sorrise, e diede un colpetto sul braccio di Sullivan. — D'accordo — ripeté. E si avviò di corsa agitando una mano per salutare.

Sullivan andò a prendere il suo posto vicino a Saddler, un tipo con la faccia magra cotta dal sole, e gli occhi azzurri. Si girò verso Sullivan, l'osservò senza parlare, e si spostò per fargli posto. Sullivan lo guardò un attimo, poi prese a fissare davanti a sé, pensando a Liencer.

Era un ragazzo simpatico. Aveva cominciato a parlargli pieno di paura, ma poi si era subito dimostrato un buon compagno. Sullivan non aveva mai conosciuto nessuno che avesse simili reazioni con lui.

Le file ingrossavano rapidamente. Anche quelli che si erano fermati accanto alla baracca adesso si avvicinavano per prendere il loro posto. Uno andò a mettersi accanto a Saddler, che lo accolse borbottando. Il nuovo venuto, un tale pallido, con lo sguardo reso vitreo dalle lenti a contatto, sbirciò Saddler, e si spostò un poco.

Sullivan si tormentava un labbro coi denti. Pensava. Liencer era il tipo giusto da farsi amico perché aveva l'aria di sapere come ci si comporta. E poi,

Sullivan non aveva mai avuto amici prima di allora. Era grato a Liencer per l'aiuto che gli aveva dato. Gli piacque l'idea di avere un amico. Era un'altra delle tante cose a cui si sarebbe dovuto abituare.

Accanto alla sua baracca ce n'erano molte altre. Sullivan vide gruppi d'uomini schierati di fronte a ciascuna, tutti al comando d'un caporale. Si accorse inoltre che alcuni uomini delle altre formazioni guardavano con curiosità il suo plotone.

Una porta della baracca di fianco alla sua si aprì, e ne usci un sergente seguito da un ufficiale. Poi Sullivan udì spalancarsi anche la porta della sua baracca, sentì dei passi, e la voce di un uomo in prima fila gridò: — At-tenti.

A dare l'ordine era stato uno degli uomini di aspetto più marziale. Sullivan scattò nella identica posizione assunta da Saddler, e aspettò il seguito.

Hungerford, con il foglio dell'ordine del giorno in mano, venne avanti e si mise di fronte agli uomini. Sullivan immaginò che l'ufficiale accanto a lui fosse Kovacs. Era un tipo magro con le labbra sottili e pallide, e occhi vivacissimi. Ispezionò il plotone con un'occhiata, poi fece un cenno a Hungerford.

Il sergente aveva l'aria stanca. A parte questo, tutto il whisky bevuto non aveva lasciato altre tracce. Hungerford percorse con lo sguardo le file del plotone.

— Goodwin, avanti al centro — disse con voce monotona.

Goodwin usci dalla fila, fece il saluto a Kovacs, poi si mise di fronte a Hungerford.

— Goodwin, avrai funzioni di caporale. Fai l'appello.

— Sì, sergente.

Goodwin prese il foglio dalle mani di Hungerford, salutò il sottufficiale, e cominciò a leggere i nomi della lista. — Adams, Andrews, Brickett...

Dopo ogni home, come fosse una eco, si sentiva gridare: "Presente!". Né Craddock né Jones vennero chiamati, e Saddler borbottò a mezza voce a ognuna delle due omissioni, Quando Goodwin chiamò "Sullivan", Sullivan rispose "presente" con lo stesso scatto di Saddler, cosa che invece non aveva fatto la maggior parte degli uomini.

Finito l'appello, Goodwin rese il foglio a Hungerford.

— Tutti presenti — disse, poi salutò Kovacs e andò a mettersi al posto destinato al caporale, sulla sinistra della prima fila.

Kovacs avanzò di qualche passo, con le spalle basse come se stesse

preparandosi a prendere a pugni tutti.

— Benissimo — disse. — Oggi continueremo il tentativo di trasformarvi in veri soldati. Sappiamo che la maggior parte di voi è soltanto un ammasso di mollica fradicia, e sappiamo che un sacco di voi sono assolutamente negati per ogni aspetto della vita militare.

Puntò un dito verso il plotone. Un gesto minaccioso che colse Sullivan di sorpresa.

— Comunque — riprese — siete qui proprio per diventare qualcosa di più che semplici uomini. Avrete notato che all'appello di questa mattina mancavano due dei vostri compagni considerati più brillanti. Ricordatevi che avendo dimostrato di essere la peggior razza di soldati, quei due sono stati trasferiti al battaglione-lavoro. Questo non è un esercito dal cuore tenero, ragazzi. Nessuno, qui, avrà pietà per nessuno di voi. Chi non è in grado di proteggersi, da qualunque cosa, viene schiacciato, così. — Strinse i denti e girò un tacco sul terreno scavando la polvere. — Come un rifiuto. Vi consiglio di ricordarvelo. Sergente, prendete il comando!

Kovacs fece alcuni passi indietro, e Hungerford avanzò ficcando nella tasca posteriore dei pantaloni il foglio che aveva ancora in mano.

— Oggi continueremo gli esercizi sulle tecniche di combattimento. Dopo il primo rancio prenderete i fucili e le armi bianche. Sul campo di esercitazione vi verranno date le bombe a mano. Gli addetti all'armeria vi forniranno di quattro caricatori da zero venticinque per ogni fucile, e due proiettili da venti millimetri per ogni cannone. Indosserete l'uniforme di fatica con equipaggiamento da battaglia. Il primo che verrà sorpreso con l'armatura da combattimento sotto l'uniforme di fatica verrà frustato. Il secondo sarà passato per le armi. L'ispezione alla baracca ha rivelato che i seguenti uomini non hanno rifatto con la dovuta cura la branda. — Lesse un elenco di sei nomi. — Questi uomini non avranno la colazione. Dovranno rifare le brande con le mani legate dietro la schiena, e resteranno poi sull'attenti davanti alle baracche finché tutti gli altri non saranno tornati dalla mensa. Le loro brande verranno ispezionate una seconda volta. Liencer, te la sei cavata per il rotto della cuffia. Forse sarebbe stato meglio se avessi messo sette nomi, sulla lista dei puniti. Spero di non dover ridire le stesse cose domattina. Tutti gli uomini, tranne i sei puniti, possono andare alla mensa. Adesso sono le quattro e trenta. Dovrete fare colazione, prendere le armi ed essere pronti per l'ispezione alle cinque. Rompete le righe!

Il plotone si sciolse, e tutti si allontanarono di corsa senza badare ai sei rimasti fermi dove si trovavano. Uno di questi era l'uomo che aveva preso posto accanto a Saddler. La sua faccia era pallidissima.

Sullivan trovò Liencer che lo stava aspettando, e insieme si avviarono verso la mensa.

— Stava scherzando? — chiese Sullivan,

— Chi? Kovacs o Hungerford?

— Tutti e due. Che razza di esercito è questo? E cos'è la storia del battaglione di lavoro?

Liencer scosse la testa.

— Sullivan, c'è solo un posto peggiore dell'esercito — rispose. — È il battaglione-lavoro. È li che si finisce quando l'esercito decide che non ti può più sopportare. Puoi immaginare da solo che razza di posto sia! Già ti mandano nell'esercito quando non sanno in quale altro posto mandarti. Qui per lo più si richiede forza fisica, solo forza fisica. Puoi quindi capire da solo che cosa sia il battaglione-lavoro. E capirai anche come tutti cerchino di fare del loro meglio per restare nell'esercito. Se stai pensando alla faccenda della mia punizione per la branda, ti durò che sono un uomo fortunato. Hungerford è l'unico sergente di mia conoscenza che si preoccupa di avvertire prima di dare una punizione.

Liencer gli diede una manata amichevole sulle spalle.

— Sarà meglio che tu stia vicino a me — aggiunse. — So come ci si deve regolare nelle diverse occasioni.

Sullivan approvò con un cenno, mentre entravano nel locale della mensa. Sembrava che Liencer stesse proprio per diventare un amico prezioso.

Sullivan e Liencer si buttarono a terra e tennero la testa premuta contro il suolo, mentre i proiettili dei cannoni fischiavano sopra di loro. Dovevano giungere incolumi alle spalle della compagnia che funzionava da avversario.

Una raffica di fucileria arrivò loro addosso da un fianco e passò a pochi centimetri sopra le loro schiene. Sullivan aderì maggiormente al terreno.

— State giù — gridava Hungerford attraverso la radio inserita negli elmetti. — State giù! A terra...

— Hai detto che a queste manovre mandano sempre quelli che non hanno mai fatto esercitazioni? — gridò Sullivan girando la testa verso Liencer.

Si sentiva strano. La sensazione della morte che gli fischiava a pochi

centimetri dalla testa era paurosa. Ma quel tipo di paura gli faceva l'effetto di una droga. Vedeva la faccia di Liencer pallida e sudata, e quasi non riusciva a spiegarsi l'espressione del compagno. Comunque in quel momento gli interessava di più la risposta alla sua domanda.

— È come ti ho detto — rispose Liencer con un sorriso nervoso. — Non c'è senso a perdere tempo per istruire qualcuno tanto stupido da farsi ammazzare. Il migliore modo d'istruire una recluta è lasciare che impari da sola.

— Durerà ancora molto questa storia?

— No. Fra poco cambieranno le posizioni, e noi diventeremo quelli che sparano, anziché servire da bersaglio. Hungerford ci ordinerà di lanciare le bombe a mano contro le loro posizioni. Dovremo farli capitolare; ad ogni modo, anche se non ci riusciremo, niente di male. Sono ben protetti dentro i loro rifugi coperti da sacchi di sabbia. Quelli delle postazioni non perdono mai più di un uomo contro sei degli attaccanti. Te lo insegneranno quando frequenterai le lezioni di tattica. Imparerai un sacco di cose stando nell'esercito — gridò, cercando di superare il frastuono delle detonazioni. — Un sacco di cose!

Durante il lancio delle bombe a mano, un uomo perse un braccio. Poi quelli delle postazioni presero il posto di quelli che fino a quel momento avevano condotto l'avanzata, e Sullivan venne assegnato con Liencer a un pezzo da venti millimetri.

Hungerford cominciò a camminare avanti e indietro alle spalle del plotone appostato, urlando un ordine dietro l'altro. Kovacs, che aveva preso il posto dell'altro ufficiale, si trovava dietro una postazione fissa, e anche lui incitava a gran voce.

— Abbiamo di fronte delle talpe bastarde! Non lasciateli avvicinare!

Il canto degli ordini di Hungerford fluiva senza interruzione attraverso i trasmettitori degli elmetti.

Sullivan e Liencer cominciarono a sparare agli uomini stesi a terra dall'altra parte del campo. Sullivan aveva il compito di caricare il cannone, e intanto ascoltava sbigottito le grida che si levavano tutto attorno.

— Puntate! Maledizione, puntate! Accorciare il tiro... Sparare e ricaricare! Abbassate il tiro! Forza, disgraziati, abbassate il tiro. Sparate rasente i sacchi di sabbia! Sparate... Sparate...

— Colpite, maledizione a voi! Colpite! Fate a pezzi quei bastardi.

I colpi esplodevano quasi sulle teste dei compagni-avversari, e Sullivan non riusciva a capire come mai quegli uomini stesi a terra non fossero già tutti ridotti a brandelli. Liencer stava sparando con la canna quasi appoggiata ai sacchetti di sabbia.

— Sparate! Sparate!....

— Tenete il tiro più basso! Forza! Fate ruotare quelle canne! Poi vi insegneremo come si spara dalle postazioni. Adesso voglio raffiche rapide e continue.

— Sparate! Colpite quei maledetti bastardi!

— Liencer! — gridò Sullivan. — Che razza di sistema è questo?

Liencer si voltò a guardarlo. Aveva la faccia stravolta.

— È l'addestramento, Sullivan, È qui che gli uomini si distinguono dai ragazzi. Devi abituarti.

— Attenti, ora — gridò Hungerford. — Fra un minuto cominceranno a lanciare le bombe a mano. Tenete duro, e continuate a sparare.

— Eccoli! — urlò Kovacs. Nelle piccole buche dove si erano riparati i soldati della mezza compagnia avversaria, Sullivan vide gli uomini agitarsi per lanciare le bombe a mano verso di loro. E con gli occhi sbarrati guardò esplodere la spalla di un uomo che si era sollevato troppo.

— Liencer! Hai colpito quel ragazzo!

Liencer sputò.

— Sì. E spero che Kovacs abbia visto che sono stato io.

Poi cominciarono a piovere le bombe a mano. Alcune scoppiarono nell'aria a breve distanza dalla loro posizione, altre rotolarono a terra e vennero a esplodere davanti alle canne dei loro cannoni, sollevando gran nuvole di polvere. Il fuoco diminuì di intensità, e mentre cercava di mettersi al riparo da una grandine di sassi e di terriccio, Sullivan vide Kovacs saltare all'arma di una postazione e sparare. Partì una raffica, e un uomo che aveva osato alzarsi in quell'attimo di tregua, si fermò barcollando. La bomba a mano già disinnescata gli sfuggì dalle dita e cadde a terra esplodendo ai suoi piedi.

— Bene! — gridò Kovacs. — Cessare il fuoco!

La tempesta di colpi cessò d'incanto. E le esercitazioni del mattino ebbero termine.

Consumarono il rancio al campo, sdraiati sull'erba, cercando di non

guardare il camion venuto a raccogliere i morti. Sullivan tentò di sentire se qualcuno si vantava per quello che aveva fatto, ma nessuno ne fece parola.

Gli anziani mangiavano con aria annoiata. I giovani erano pallidi e silenziosi. Solo in qualche gruppo di anziani si intavolarono conversazioni, ma vertevano sulle donne, o erano lamentele per il rancio.

— Non riesco a capire — disse Sullivan a Liencer. — Dove vogliono arrivare? Che senso c'è a uccidere qualche uomo ogni giorno?

Liencer si strinse nelle spalle.

— lo so soltanto che questo tipo di esercitazioni si ripete ogni giorno da due mesi a questa parte. Quando i venusiani hanno cominciato ad arrivare su Plutone, si è costituito un esercito. Per lo più le nuove reclute vengono arruolate proprio tra i venusiani, questo perché in genere sono troppo stupidi o inadatti a qualsiasi altro lavoro. Sul loro pianeta la vita era troppo dura per loro, così dicono. A ogni modo non vengono arruolati solo i venusiani. Vengono sotto le armi anche plutoniani. Se uno è troppo debole o troppo stupido per fare un altro lavoro, ecco che finisce nell'esercito. Ogni giorno ne arrivano di nuovi. L'idea è questa: o vengono uccisi, o vengono trasferiti al battaglione-lavoro, o diventano buoni soldati. Non preoccuparti... noi del vecchio esercito siamo brava gente, anche se proveniamo dalle forze di polizia. Nel nostro plotone facciamo di tutto per farlo figurare bene, almeno finché i giovani non avranno imparato abbastanza.

Sullivan borbottò qualcosa fra i denti. Non riusciva a capire.

— Va bene, Liencer, ma perché occorre un esercito? Contro chi deve combattere?

Liencer lo guardò sbalordito. Poi scoppiò a ridere.

— Nessuno ha mai detto niente di ufficiale. Molti però ritengono di non aver bisogno di dichiarazioni ufficiali. Molti altri, invece, si scervellano alla ricerca di una spiegazione... Mi segui? A ogni modo non c'è ragione di preoccuparsi, finché non sarà venuto il giorno. In verità non se ne preoccupa nessuno. Tu fa come me, e ti troverai bene.

Sullivan corrugò la fronte. In un certo senso era di conforto avere qualcuno che si prendeva cura di lui. Era anche un modo facile per sfuggire alle responsabilità.

Comunque, lui era felice che Liencer gli fosse vicino per insegnargli i segreti della vita militare, almeno fino al momento in cui non avesse imparato a badare a se stesso.

Nel pomeriggio Hungerford e Kovacs li portarono a fare cariche alla baionetta contro le sagome. Hungerford ordinò a Saddler di eseguire tutti i movimenti per mostrare come si facesse. Saddler sfilò la baionetta dalla cintura, la fissò al fucile con un rapido movimento della mano, e si lanciò, gridando, verso la sagoma più vicina. Colpì con la baionetta, ritirò subito la lama, vibrò un colpo con il calcio del fucile, per buona misura. Poi con la baionetta infilzò ancora, ripetutamente, la sagoma sino a farne uscire l'imbottitura. Infine si girò per slanciarsi verso la sagoma seguente, ma fatti pochi passi si fermò a guardare Hungerford interrogativamente.

— Va bene, Saddler — disse il sergente. — Torna al tuo posto. Adesso tocca a voi. Avete visto come si fa. Colpite con forza sotto le costole. Poi togliete immediatamente la baionetta. E gridate. Gridate forte. Bene... Tu! — indicò uno dei nuovi. — Prova tu.

L'uomo si inumidì le labbra e cercò di imitare i movimenti abili di Saddler. Armeggiò con la baionetta attorno alla canna del fucile e alla fine riuscì a fissarla, mentre Hungerford lo guardava con espressione disgustata. Poi partì verso la sagoma gridando da far pena, la faccia tesa. Mancò il centro del bersaglio e prese la sagoma di striscio, il fucile gli sfuggì di mano, e il calcio lo colpì tra le costole con un colpo sordo. Il soldato barcollò, riuscì a liberare la baionetta dalla sagoma, lanciò una specie di strillo e cercò di colpire al fianco, ma fece solo un graffio.

Hungerford bestemmiò e rispedì l'uomo tra le righe. Allora entrò in scena Kovacs.

— Ragazzi! Siete qui per imparare come si usa la baionetta. Il sergente Hungerford è qui per insegnarvelo. E, per la miseria, imparerete, in un modo o nell'altro. Ci dovrete mettere il cuore, l'anima, tutto! Dovete amarla, la baionetta! Dovete gridare quando colpite, perché colpire con la baionetta vi piace. Gridare perché odiate ciò che distruggete con la baionetta! Abituatevi subito a ragionare in questi termini. Dovete andare alla carica, colpire il bersaglio, liberare la baionetta, e, per Dio, gridare! Continuate, sergente — concluse l'ufficiale asciugandosi il sudore col dorso della mano.

Andarono alla carica delle sagome, e gridarono. Sullivan strinse con forza il fucile tra le mani, e per vibrare il colpo si aiutò con un movimento delle spalle, e gioì al rumore della tela che veniva lacerata, mentre Hungerford continuava a dare istruzioni, e Kovacs a pochi passi di distanza, gridava:

— Fateli a pezzi! A pezzi, quegli sporchi bastardi! Odiateli! Gridate! Infilateli! Gridate!

9

Sullivan uscì dalla doccia, e si avviò lentamente alla branda asciugandosi il corpo gocciolante. Raggiunse il suo posto e vide che Liencer gli aveva messo da parte la divisa di fatica ormai sporca e aveva tolto dall'armadio un'uniforme pulita.

Borbottò alcune parole di ringraziamento.

— Non c'è di che — rispose Liencer con un sorriso. — Siamo amici, no? Ecco, questo è un piacere che gli amici si fanno.

— Sì... certo. A ogni modo ti ringrazio. — disse Sullivan. Indossò la divisa pulita, poi si chinò per calzare gli stivali.

— Ehi, posso darti un consiglio? — disse Liencer.

— Forza — disse Sullivan, alzando la testa a guardarlo.

— Dovresti comprare delle scarpe di gomma. Sai, di quella rigida. Eviterai di avere i piedi indolenziti, alla sera.

— Ah, sì? Non lo sapevo. — Corrugò la fronte. Le cose che non sapeva erano una infinità, e di tutti i generi!

— Sì, dovresti proprio farlo. Credimi, i piedi li dovrai usare parecchio, se stai nell'esercito. La soluzione migliore è di tenerli in forma perfetta.

— Sono d'accordo con te,

— Senti, ti dico quello che si può fare subito. Andiamo allo spaccio, tu compri le tue scarpe, poi ci fermiamo a bere un paio di birre.

Una sensazione di calore invase Sullivan. Liencer, uno degli anziani ricchi di esperienza, chiedeva la sua compagnia mentre avrebbe potuto benissimo uscire con qualche vecchio amico. Tenne gli occhi fissi al pavimento per non mostrare a Liencer fino a che punto gli fosse grato. C'erano molte cose dell'esercito che lo lasciavano perplesso, e c'erano altre cose, accadute quel giorno, che lui non riusciva a capire. Ma l'invito di Liencer lo ripagava di tutto.

— È un'ottima idea — disse, e Liencer gli diede una manata sulle spalle.

— Forza, Sullivan!

Spinsero la porta dello spaccio. La piccola sala era stipata di tavoli, e

attorno a ogni tavolo erano seduti in parecchi. Nell'aria si levava un monotono ronzio di voci, rotto di tanto in tanto da qualche sonora risata. Ammassati al banco del bar, c'erano altri militari intenti a rifornirsi di bottiglie. Quando erano riusciti a conquistarne una, pagavano, e andavano a berla ai tavoli, che avevano momentaneamente abbandonati.

Liencer lo guidò al banco dello spaccio che si trovava dall'altra parte della sala, e Sullivan poté scegliersi le scarpe di gomma rigida. Poi cercarono di avvicinarsi al bar. Era letteralmente sommerso dalla gente, preso d'assalto, e non si riusciva neppure a vederlo.

— Senti — disse Liencer — tu aspetta qui. Cercherò di prendere due bottiglie.

— D'accordo.

Liencer s'immerse in quella marea di uomini dando gomitate per farsi largo. Riuscì a raggiungere il bar con una mano, e un minuto dopo emergeva dalla folla stringendo due bottiglie di birra per il collo.

— È stata una dura battaglia, ma l'ho vinta! — esclamò, passando una bottiglia a Sullivan.

— Grazie. Quanto ti devo?

— Lascia perdere! Offro io. Domani sera pagherai tu.

Sullivan rimise il denaro in tasca. Non gli piaceva l'idea che Liencer spendesse quattrini della misera paga per offrirgli una birra, comunque si consolò pensando che la sera dopo l'avrebbe ricambiato.

Si guardò attorno alla ricerca di un tavolo libero dove potersi sedere, ma non ce n'erano. Ne vide però un paio occupato da uomini del loro plotone.

— Di', pensi che ci faranno un po' di posto, quelli? — chiese a Liencer.

Liencer guardò i tavoli indicati da Sullivan. Gli uomini erano tutti nuove reclute. Fece una smorfia.

— Mi sembra che stiano per andarsene. Significherebbe un tavolo intero a nostra disposizione. Vado a chiedere.

Si allontanò in fretta, e Sullivan lo vide chinarsi a parlare coi soldati.

Una delle reclute fissò Liencer con espressione incredula. Anche gli altri interruppero la conversazione per guardare il nuovo arrivato.

Poi uno disse qualcosa che Sullivan non poté afferrare. Tutti sembravano un po' seccati.

Liencer indicò con il pollice in direzione di Sullivan, e tutti spostarono lo sguardo su di lui. Lo guardarono con occhi inespressivi, e Sullivan li guardò

nello stesso modo. Se uno di loro avesse sorriso, anche lui avrebbe preso un'espressione cordiale. Poi tutti tornarono a fissare Liencer, e senza più dire una parola raccolsero le loro bottiglie e si alzarono incamminandosi verso la porta con le bottiglie sotto il braccio. Liencer si girò verso Sullivan con un sorriso, e gli fece cenno di raggiungerlo. E Sullivan si avvicinò al tavolo.

— Sono stati molto gentili — commentò Sullivan, sedendo.

— Già... — Liencer guardava la sua bottiglia di birra e sorrideva tra sé.

— Ho pensato che avrebbero potuto benissimo finire le loro birre fuori. Così ho chiesto di lasciarci questo tavolo. Hanno acconsentito subito. — Alzò la bottiglia. — Be', alla salute!

Sullivan sorrise.

— Alla salute — rispose. E bevve.

Quella birra aveva un sapore strano. Sullivan se ne accorse subito. Però non era cattiva, una volta che ci si era abituati. Era fresca, e la si beveva volentieri alla fine di una giornata.

Guardò Liencer e sorrise.

— Come ti senti, Sullivan? — chiese cordialmente Liencer.

— Benissimo, mi pare, — Sorrise ancora. Si sentiva sereno e tranquillo. E aveva la calda sensazione di essere in piena forma. Ripensò a Small, e convenne che il presidente della Doncaster, in fondo, gli aveva fatto un favore derubandolo di ogni suo avere. Ora possedeva ciò che aveva sempre desiderato: buoni amici, la capacità di distendere i nervi, e un lavoro che non l'obbligava a tenere continuamente d'occhio le cifre segnate su un registro. Poteva starsene seduto a bere in compagnia di qualcuno, fissare negli occhi la persona che gli stava di fronte, e non avere preoccupazioni. Presto sarebbe diventato anche lui un buon soldato, non avrebbe più avuto bisogno dell'aiuto di Liencer. E dopo cinque anni, il congedo e il suo piccolo pezzo di terra nella comunità. Certo doveva superare molte difficoltà, ma era giusto che fosse così.

Bevve un altro sorso di birra e allungò le gambe sotto il tavolo. Durante la doccia, quella sera, si era tolto i cerotti, ma le costole non gli facevano più male. E i muscoli non erano più irrigiditi. Ora lo stomaco si era rinforzato, e la fascia di muscoli formava una specie di scudo.

Per alcuni minuti pensò a Craddock e a Jones. Aveva corso un grave rischio. Se si fosse lasciato battere da quei due, nessuno lo avrebbe rispettato come lo rispettavano adesso. E con ogni probabilità Liencer non avrebbe

sentito il desiderio di diventargli amico. Provò un po' di rimorso per aver ridotto i suoi due avversari in quello stato e aver contribuito al loro trasferimento al battaglione-lavoro. Ma lui questo non lo sapeva, prima. E Craddock, dopo tutto, se l'era cercata.

Ricordò quello che gli aveva detto Hungerford la sera precedente e ci pensò sopra. Non riusciva a capire. Quel giorno nessuno aveva cercato di provocarlo. Se qualcuno l'avesse fatto, lui avrebbe dovuto difendersi. Ma tutti l'avevano lasciato in pace. Lo rispettavano, ed era quello che lui voleva. Fra un po' di tempo, quando si sarebbero accorti che lui cercava semplicemente di essere un buon soldato e un uomo normale, gli sarebbero diventati tutti amici.

Certo, doveva ammettere che la sera precedente aveva perso un po' la testa. Ma lo consolava il pensiero che si era comportato come avrebbe fatto chiunque altro. E nessuno poteva biasimarlo.

Finì la birra.

Liencer guardò l'orologio.

— Sai che ti dico, Sullivan? Perché non torniamo alle baracche per una partita a carte?

— Ottima idea — rispose Sullivan con entusiasmo.

Liencer strizzò l'occhio.

— Andiamo.

Spinsero indietro le sedie, e uscirono.

Arrivati alla baracca, Sullivan mise a posto le scarpe appena comprate, e Liencer, preso dal suo armadio un mazzo di carte, andò a un tavolo in fondo alla camerata. Quando ebbe richiuso l'armadio, Sullivan lo raggiunse. Notò le reclute che allo spaccio avevano loro ceduto il tavolo. Stavano parlando seduti attorno alle loro brande. Sullivan fece un gesto di saluto con la mano. Finsero di non vedere, e continuarono a parlottare sottovoce.

Sullivan scrollò le spalle, un po' seccato, chiedendosi cosa potessero avere contro di lui. Si mise a sedere in silenzio, ma ci pensò Liencer a fargli passare il cattivo umore.

— Ehi, Sullivan! Non pensare di aver perso prima ancora che il professor Liencer cominci a mescolare le carte.

Sorrise. Era tornato a sentirsi a suo agio. Quello doveva essere il modo di prendersi in giro a vicenda. Aveva sentito dire che gli amici lo facevano sempre fra loro. Si chiese se anche Ingels e il suo amico pilota dell'astronave

di Venere si parlassero in quel modo. Gli dispiacque di aver mancato all'appuntamento che Ingels gli aveva dato per la sera precedente. Lui, Ingels, Liencer, e l'amico di Ingels, avrebbero poi potuto passare assieme quella seconda serata.

— Per dirti la verità, Liencer — ammise Sullivan — puoi anche considerarti già vincitore. Con ogni probabilità i vostri giuochi alle carte sono diversi da quelli terrestri.

— E con questo? — disse Liencer scrollando le spalle. — Ti insegnerò. E non preoccuparti per i soldi. Con gli amici non si gioca per vincere. Che ne dici di una partita a macao?

Sullivan spalancò gli occhi. Sapeva come si giocava a macao. Lui e suo padre l'avevano giocato spesso.

— Questo non hai bisogno d'insegnarmelo — esclamò. — Dammi le carte!

Giocarono per alcuni minuti, poi la porta in fondo alla camerata si aprì, e Sullivan alzò gli occhi per vedere chi fosse entrato.

— Chi è? — domandò Liencer.

— Saddler.

Lentamente le labbra di Liencer si piegarono in un sorriso.

— Davvero? Avevo proprio pensato che fosse lui. L'avevo visto allo spaccio.

— Avremmo potuto invitarlo al nostro tavolo.

Il sorriso di Liencer si allargò.

— Possiamo chiederglielo adesso. — Si girò sulla sedia. — Saddler! Ehi, Saddler!

Il nuovo arrivato si girò verso di loro, e guardò Liencer freddamente.

— Sì?

Sullivan si accorse che Saddler era alquanto sorpreso che Liencer gli avesse rivolto la parola, e cercò di indovinare il motivo.

— Vuoi venire a giocare a carte con me e il mio amico Sullivan?

Liencer aveva parlato con uno strano tono. Sullivan l'osservò un attimo, sorpreso. Poi tornò a guardare Saddler.

— No — disse Saddler alla fine, dopo averli osservati entrambi

— Il mio amico desidera che tu venga a giocare a carte con noi, Saddler — ribatté Liencer con voce acuta.

Dopo essersi lasciato sfuggire un lungo sospiro, Saddler venne verso il

loro tavolo e si fermò con gli occhi fissi su Liencer. Ma Sullivan ebbe la certezza che teneva d'occhio anche lui.

— Liencer, non mi è mai interessata la tua compagnia prima, e non mi interessa adesso, chiunque sia il tuo amico.

Sullivan li guardava senza capire. Tra i due c'era una specie di tensione che lui non riusciva a spiegarsi. Tutta la camerata si era fatta silenziosa. — Vuoi forse dire che non ti piace il mio amico? — chiese Liencer con una smorfia.

Saddler fece un passo indietro e per un attimo guardò Sullivan. Stava sul chi vive, era chiaro.

— Non cambiare discorso, Liencer. Io non ho detto niente contro Sullivan. Sei tu che non mi piaci. Non ti ho mai potuto sopportare. Come soldato non vali niente. Ma fai lo sbruffone nelle camerate. Non mi piace il tuo modo di comportarti. E non voglio giocare a carte con te perché non mi va di darti i miei soldi. Chiaro? Se fosse il tuo amico a voler giocare con me, allora sarebbe diverso. Con lui farei qualche partita anche se non ne avessi voglia. Ma con te non intendo giocare. — Guardò ancora Sullivan. Il suo sguardo era cauto ma deciso, come la sua voce.

Ora Sullivan aveva capito perfettamente. Ma non poteva intromettersi in quella faccenda che non lo riguardava.

— Non si tratta di quello che pensi di me! — gridò Liencer. — Non vuoi giocare con Sullivan perché è una talpa! Vero? — Girò di scatto la testa verso di lui. — Tu gli permetti di offenderti così?

Sullivan lo guardò, preoccupato. Pochi minuti prima era felice e tranquillo. E adesso succedeva questa storia. Non gli piaceva che Liencer avesse impostato le cose in quel modo. Saddler gli piaceva. Era un ottimo soldato.

— Aspetta un momento, Liencer — disse lentamente. — Saddler non ha detto niente contro di me.

Liencer lo fissò, incredulo.

— Non vorrai lasciar perdere, spero?

— Senti — disse Sullivan scuotendo la testa — lui ha detto che non vuole giocare a carte con te e che tu non gli piaci. Mi sembra che Saddler sia libero di pensare quello che vuole. — La situazione lo metteva a disagio perché tanto Liencer che Saddler gli erano simpatici. Saddler un po' meno, logicamente, perché ancora non lo conosceva bene. A ogni modo gli pareva giusto che un uomo avesse una sua opinione, e non vedeva il motivo per

mettersi contro Saddler.

I due lo. guardarono per alcuni istanti con espressioni diverse. Poi Saddler scoppiò in una risata, e si allontanò.

Liencer riunì le carte, diede un calcio alla sedia, e si alzò. Per un attimo parve sul punto di dire qualcosa, invece non parlò.

— Senti... — cominciò Sullivan, cercando il modo per fargli capire quello che pensava. Ma non sapeva neppure con esattezza perché Liencer si fosse arrabbiato tanto. — Stai calmo, Liencer — riprese, muovendo goffamente le mani. — Mi fa piacere che tu abbia preso le mie difese, ma Saddler non voleva offendermi. Lui... ecco, semplicemente non aveva voglia di giocare a carte. Può darsi che abbia qualche motivo di rancore verso di te, ma non puoi pretendere di essere simpatico a tutti... — Capì di non riuscire a spiegarsi con chiarezza, e cambiò argomento. — Mettiti a sedere e facciamo ancora qualche partita a macao. Non pensarci più, Liencer.

Liencer tornò a sedersi e per alcuni minuti giocarono senza parlare. Ma loro allegria era scomparsa, e quando le luci vennero spente, i due amici andarono a coricarsi senza aver più aperto bocca. Sullivan rimase sveglio a lungo, continuando a chiedersi se avesse agito nella maniera giusta. Ma non arrivò a concludere niente, e si addormentò con quel pensiero fisso nella mente.

Quando si svegliò, al mattino seguente, si sporse subito dalla branda a guardare in giù per vedere se Liencer era ancora di cattivo umore...

— Liencer... senti... mi spiace per ieri sera...

La reazione di Liencer lo stupì. L'amico scoppiò a ridere di gusto, e gli diede una manata sulle spalle.

— Non ci pensare, Sullivan. Va tutto bene. Ci ho pensato questa notte... Sai, posso anche capire perché tu non abbia voluto metterti contro Saddler. Sei nuovo. E non sai. Credimi, quel tipo è una peste. Mi è stato ostile da quando ci hanno messo in questo plotone. Non gli va bene niente. È uno di quelli che se non fai le cose che piacciono a loro ti prendono a malvolere.

— Oh! — disse Sullivan corrugando la fronte. — Non lo sapevo. Mi era sembrato che fosse un buon commilitone.

— Be', credimi, ce ne sono molti altri meglio di Saddler. Molti. Comunque, non ti preoccupare per ieri sera. E d'ora in avanti ascolta il vecchio Flash. Ti dirò quali sono le persone che devi farti amiche e quelle che devi evitare. Tanto per cominciare dimenticati di Saddler. E ora sbrighiamoci

a fare la doccia, o arriveremo in ritardo all'appello.

Rise, e mentre s'incamminavano diede un'altra manata a Sullivan.

— Accidenti, ti sarai accorto che non vuole aver niente a che fare con te! Tu sei in gamba, Sullivan! Sissignore, sei proprio il tipo giusto da aver per amico!

Sullivan sorrise, rasserenato. Era lieto che Liencer non gli serbasse rancore per quello che era successo la sera precedente.

Quando raggiunse il plotone, Sullivan si mise in fila accanto a Saddler mantenendo un'espressione fredda. Saddler si girò verso di lui e parve che volesse dirgli qualcosa. Ma Sullivan fece finta di non accorgersi e continuò a guardare dritto davanti a sé. Saddler allora si strinse nelle spalle, borbottò qualcosa, e lo lasciò tranquillo.

Goodwin fece l'appello, e Kovacs tenne il solito discorsetto del mattino. Poi venne avanti Hungerford per comunicare che durante la mattinata avrebbero imparato il combattimento corpo a corpo, e che, al pomeriggio sarebbe stata impartita una lezione di tattica. Alla fine furono lasciati liberi per la prima colazione.

Durante tutto il tempo della colazione Sullivan non fece altro che pensare a quello che avrebbero fatto nella mattinata. Era consapevole di ignorare tutto sulla difesa personale. Un giorno forse la pura forza non gli sarebbe più bastata. Doveva imparare a servirsene. Doveva imparare come sfruttare la sua forza per ottenere il massimo rendimento.

La compagnia marciò fino al campo destinato agli allenamenti, e Sullivan si rese conto, durante la marcia, della sua buona forma fisica. Alcune reclute che si trovavano nel plotone già da qualche settimana apparivano affaticate già prima di arrivare a metà strada. Sullivan marciava con passo sciolto, e durante il tragitto gli sparì ogni residuo di stanchezza dovuto alle esercitazioni del giorno prima. Quando raggiunsero il campo si sentiva pronto a mettere in azione i muscoli. Guardò attentamente i due istruttori specialisti che spiegavano loro le prese, e quando venne il turno del suo plotone di combattere contro i due istruttori, sorrise contento, anticipando il piacere della lotta.

Fu una fatica considerevole.

Il suo antagonista era un istruttore di nome Gandy, velocissimo di mano e senza alcuna pietà per gli avversari. Nei primi minuti riuscì a confondere e

mettere in difficoltà Sullivan. Alcuni uomini di un altro plotone, presenti alla lotta, risero rumorosamente per uno spettacolare capitombolo di Sullivan. Lui si rialzò sorridendo, per quanto fosse conscio di assumere così un aspetto ancora più ridicolo. Ritornò a combattere uniformandosi al movimento dei piedi dell'avversario, e studiandolo per capire da che parte sarebbe venuto il prossimo attacco. Ma gli occhi di Gandy non gli erano di alcun aiuto. Quel tipo aveva la particolarità di saper piazzare un buon colpo al plesso solare anche se il suo sguardo era fisso al cielo.

Ma lentamente imparò. I suoi riflessi assimilarono nuove astuzie, e le sue reazioni, andando di pari passo con la scioltezza dei muscoli, si fecero sempre più rapide e precise.

Quando per la prima volta riuscì a bloccare l'attacco di Gandy, quasi scoppiò a ridere di gioia. Poi fu lui a tentare una presa, ma l'avversario lo respinse, e Sullivan indietreggiò di alcuni passi lasciandosi sfuggire un grido che però non era di rabbia. Stava scoprendo che il suo corpo poteva sviluppare una intelligenza propria, e reagire con una velocità superiore a quella della mente. Caricò ancora, fece una finta, e colpì con tutta la forza la gamba sulla quale l'istruttore appoggiava il peso della persona. Gandy venne sollevato a mezz'aria, ma riuscì ugualmente a far cadere l'avversario. E quando tutti e due si rialzarono, Sullivan notò che l'istruttore stava sogghignando.

Combatterono per altri dieci minuti, e Sullivan tentò di usare le prese più complicate che aveva visto sfruttare durante la dimostrazione. A un certo punto riuscì a far cadere l'avversario senza perdere a sua volta l'equilibrio. Non accadde più, ma quando risuonò il fischio che segnava la fine del combattimento, Gandy gli fece un cenno di approvazione.

— Molto bene. Come ti chiami?

Sullivan disse il suo nome, e Gandy gli stese la mano.

— Diventerai un buon lottatore, Sully.

Sullivan sorrise soddisfatto mentre si toglieva la camicia madida di sudore. Si guardò attorno e vide che la maggior parte di quelli che avevano combattuto stavano stesi a terra, ansanti. Uno giaceva immobile, con l'osso del collo spezzato. Un altro si rotolava a terra premendosi le mani sullo stomaco. Con sorpresa Sullivan si accorse che si trattava di uno degli anziani.

Durante il pomeriggio Sullivan e Liencer sedettero uno accanto all'altro mentre veniva impartita la lezione di tattica. Gli istruttori insegnarono l'uso e

le prestazioni delle armi automatiche, e spiegarono in che modo doveva venire usato un pezzo da venti millimetri per proteggere un'avanzata o un assalto condotto sui fianchi di una formazione. Liencer ascoltava annoiato, e Sullivan ripensava agli avvenimenti del mattino.

Alla fine della lezione Liencer si alzò, e dopo essersi stiracchiato diede una manata a Sullivan.

— Meno male che è finita. Vieni. Andiamo a metterci in fila per il rancio. Mangerei la cinghia di una carabina.

— E tu credi che ci daranno invece qualcos'altro? — scherzò Sullivan. Era felice della sua giornata, e contento che l'amico non gli serbasse rancore.

Liencer rise alla battuta, poi si avviarono insieme verso le cucine, parlando male del rancio, dei sedili su cui erano stati costretti a sedere tutto il pomeriggio, e della mancanza di acqua calda nelle docce, come due vecchi militari incalliti.

Raggiunsero la fila che si snodava dalle cucine. Sullivan aprì macchinalmente la sacca in cui teneva i piatti e si avviò verso la coda della fila,

— Eh, no! — disse Liencer. — Se ci mettiamo qui, quando sarà il nostro turno il rancio sarà divenuto freddo come il cuore di Kovacs. In testa alla fila ce ne sono alcuni del nostro plotone. Vieni con me.

Sullivan lo seguì. Quando Liencer ebbe raggiunto gli uomini che aveva adocchiato, Sullivan si accorse che si trattava delle stesse reclute che gli avevano ceduto il tavolo allo spaccio.

— Ehi, voi, perché non fate un po' di posto per me e il mio amico? — attaccò Liencer. Poi si girò verso Sullivan. — Vieni. Infilati qua.

Sullivan si lasciò spingere dall'amico fra due reclute, e si girò verso il venusiano che era perciò rimasto dietro di lui.

— Grazie — disse. Ma l'altro lo guardò con occhi pieni di collera.

— Mettiti in coda, scimmione — gridò.

Sullivan tornò a voltarsi, a bocca spalancata.

Liencer si fece subito avanti.

— Cos'hai detto?

La recluta lasciò cadere a terra i piatti. Era diventato pallido, gli angoli della bocca gli tremavano, e aveva gli occhi iniettati di sangue. Alle sue spalle tutta la fila si era fermata.

— Ne ho abbastanza di voi due! — gridò.

Quelli dietro il venusiano osservarono allarmati i due contendenti, poi premettero contro i compagni per far indietreggiare la fila e per mettersi a una certa distanza.

— Non me ne importa niente di te! — continuò il venusiano. — Non me ne importa niente se sei grande e grosso! Ne ho abbastanza!

— Come vuoi, amico — disse Liencer, in tono minaccioso. Poi si fece da parte e diede una spinta a Sullivan. — Avanti, dagli una lezione! — incitò.

Sullivan guardò Liencer, poi il venusiano, e poi ancora Liencer. Ma cosa diavolo stava succedendo? Non sapeva che cosa fare. Ricordava quello che aveva detto Saddler la sera precedente, e fissò Liencer, incerto. Non voleva commettere un altro sbaglio.

Liencer gli diede un'altra spinta.

— Forza, Sullivan. Prenditi un po' cura di lui!

Sullivan stringeva ancora i piatti in mano. Si stava ancora chiedendo che cosa gli fosse preso, al venusiano, quando questi lo colpì. Il pugno lo raggiunse alla radice del naso, e un incredibile dolore agli occhi gli impedì per alcuni istanti di vedere. Portò una mano alla faccia e con l'altra vibrò un colpo terribile. I piatti colpirono il bersaglio, e Sullivan sentì l'avversario cadere a terra. Fece un passo indietro. A poco a poco la vista gli si schiarì, e tra un velo di sangue vide il venusiano steso a terra. Sanguinava abbondantemente da un ampio squarcio tra i capelli, e le mani gli tremavano.

Liencer squadrò gli uomini del loro plotone.

— Soddisfatti? Avete capito chi comanda nella nostra baracca?

Sullivan guardò ancora la recluta stesa a terra, e sì chiese se aveva fatto bene.

10

Sullivan usci dall'infermeria e si avviò verso la baracca. Aveva un vistoso cerotto sul naso, gli occhi gonfi e neri, e nonostante la puntura anestetica un forte dolore gli martellava la testa.

Vide qualcuno appoggiato alla porta della baracca. Riconobbe Goodwin, ma gli passò accanto senza fermarsi.

— Non entrare, Sullivan — disse Goodwin. — Hungerford vuol vederti

— Grazie — disse Sullivan. Guardò Goodwin per vedere se avesse qualcos'altro da dire, ma il caporale si era girato per rientrare nella baracca. Sullivan si avviò allora verso l'ufficio di Hungerford, e bussò alla porta.

— Avanti.

Sullivan aprì. Hungerford stava seduto dietro la scrivania, e teneva i piedi appoggiati sul cestino della carta straccia.

In una mano stringeva una bottiglia.

— Chiudi la porta — disse, poi alzò la testa. — Bene, sei proprio bello! — commentò, e tornò a fissare la scrivania.

Sullivan si avvicinò e rimase sull'attenti in attesa. Vide il sergente bere un sorso dalla bottiglia e rimanere con lo sguardo fisso alla parete dove era appesa la riproduzione dell'astronave di Fuermann.

— Non guardare! — gridò il sergente, e Sullivan lo fissò sbalordito. — È mia. Guarda le cose tue, tu! — Bevve un altro sorso. — Vuoi sapere una cosa, Sullivan? Riguarda gli ufficiali. Al corso ufficiali fanno esami scritti. Me l'ha detto Corwin, il mio vecchio Comandante. In quegli esami fanno un sacco di domande su una infinità di casi ipotetici. Come questo, per esempio: supponete che le corde della bandiera si siano aggrovigliate e che sia impossibile ammainarla. Voi siete incaricato di far ammainare la bandiera e avete a disposizione un sergente e alcuni uomini. Che ordine date? Risposta: sergente, salite sull'asta della bandiera. — Hungerford posò la bottiglia sulla scrivania. — Così, quando hanno dato l'ordine a Kovacs di fare rapidamente un quadro delle persone adatte a diventare sottufficiali, io mi sono dovuto arrampicare su quell'asta. Se vuoi, appoggiati pure, alla parete, Sullivan. Dovrai stare qui per un po'.

Sullivan si chiese da quanto tempo Hungerford si trovasse chiuso in quella stanza a scolare bottiglie.

— Be', Sullivan. Dimentica quello che ho detto. So che cosa è successo questa sera davanti alle cucine. A momenti mi facevi un favore. Se avessi colpito un po' più forte, ci sarebbe stato all'ospedale un uomo pronto per il battaglione-lavoro. È stato lui a colpire per primo, quindi tu non avresti dovuto essere in grado di abbatterlo. Be', non farmi di questi favori, Sullivan. Ci penso da solo. — Lo guardò. — Cos'è successo allo spaccio, ieri sera?

— Non capisco la domanda, sergente.

— Chi è stato a cacciare via quelle reclute dal loro tavolo?

— Nessuno le ha cacciate. Stavano per andarsene.

— Così, è stato Liencer, vero? E Liencer questa sera ha tentato di mettersi in testa alla fila, vero? — Lo guardò. — Mi chiedo come mai la tua branda sia fatta così bene. — Guardò le carte che aveva sulla scrivania e sorrise. — Posso ammettere che ci sia un altro Craddock. A Kovacs piacciono quei tipi. Non gli vanno le coppie, però. Che io sia dannato se permetterò che vi capiti tra i piedi un altro Jones! Che mi dici della lite che Liencer ha tentato di far scoppiare fra te e Saddler?

Sullivan non sapeva che cosa rispondere. Non riusciva neppure a comprendere bene quello che Hungerford stava dicendo. Si limitò a scuotere la testa. Avrebbe voluto saperne di più su quel tipo di vita militare. Allora forse tutto quello che Hungerford diceva avrebbe potuto avere un senso.

— Non capisci, vero? — riprese il sergente. — Te l'avevo detto l'altra sera... immaginavo che ti saresti cacciato in qualche guaio. E non hai perso tempo, mi pare.

Hungerford si alzò.

— Te lo dirò chiaro e tondo, allora — disse, indicando le baracche. — Liencer è un provocatore. Sa come si comportano i soldati, ma lui non vuole fare il soldato. È un parassita. Non si dà tanto da fare per conquistarsi un'amicizia, lui si muove solo per ottenere un profitto. Non gioca per divertirsi ma per vincere. Non ha amici ma pedine da muovere in suo favore. Non fa mai niente senza calcolare quello che ci guadagnerà. Sono stato chiaro abbastanza?

Sullivan scosse ancora la testa.

— Liencer odia Saddler. Un giorno, in una certa occasione, Saddler gli ha detto quello che gli sarebbe capitato se avesse continuato a prenderlo di mira.

Cosa credi che Liencer abbia pensato di fare, da quel momento, per quel che riguarda Saddler?

Finalmente Sullivan cominciò a capire.

— Pensate che gli uomini del plotone, a parte Saddler, abbiano paura di me? — disse.

Hungerford sbuffò.

— Probabilmente Saddler non ha paura, anche se non sono pronto a scommettere. Scommetterei invece che all'occasione si metterebbe contro di te. Senti Sullivan, tu sei uno che picchia sodo, e questo è già abbastanza grave. Ma tu non sai come ci si deve battere. Non sai quando devi considerarti battuto, non sai con che cosa è permesso colpire, e non sai nemmeno quando ti devi fermare. E questa è la cosa peggiore. Quello che fa tremare gli esperti. Solo un pazzo come la recluta che avete incontrato in fila poteva attaccare senza pensarci troppo.

Sullivan si lasciò sfuggire un lungo sospiro e cercò di sorridere.

— Ho capito, Hungerford. Grazie.

— Sergente Hungerford, per te — esclamò Hungerford. Poi sorrise e sollevò la bottiglia. — Bene, Sullivan, puoi andare. E cerca di controllare le tue reazioni. Ora lasciami bere in pace.

Un'improvvisa simpatia per Hungerford lo spinse a dare una sua spiegazione su quello che era successo. Si mosse a disagio.

— Ecco... volevo solo ottenere rispetto! — disse, e rimase sorpreso lui stesso del tono patetico della sua voce.

Hungerford lo guardò fisso, e scosse la testa con espressione triste. Imprecò a mezza voce, con aria mortificata.

— Maledizione, Sullivan. Avrei dovuto dirtelo prima. E avrei dovuto immaginare quello che sarebbe accaduto mettendoti vicino a Liencer. Ma mi hai colto di sorpresa. Comunque, in qualche posto dovevo ben metterti. E non ho avuto altra via d'uscita. — Bevve un sorso dalla bottiglia. — Di solito lascio che un uomo si scavi la fossa con le sue stesse mani. È il mio primo comandamento, il solo al quale non ho mai trasgredito. Molto spesso si è dimostrato la sola regola valida in questo esercito. Ora vattene, Sullivan, o fra un minuto mi metterò in ginocchio a chiederti perdono.

Si lasciò ricadere sulla poltroncina e tornò a guardare la riproduzione appesa al muro.

Sullivan uscì, si chiuse la porta alle spalle, e si fermò a pensare.

Liencer... tutta la presente situazione... gli sembravano usciti da un incubo. E lui non sapeva cosa fare.

Rabbrividì ricordando in che modo Liencer aveva approfittato della sua amicizia e della sua credulità per fargli un quadro completamente travisato di tutto. Cercò di immaginare quali potessero essere i sentimenti dei compagni di camerata verso Liencer che se ne andava in giro a dare ordini in suo nome. E capì che doveva fare qualcosa.

Aveva pensato di essere ormai uno di loro. Aveva pensato che lo rispettassero perché aveva battuto Craddock e Jones. Si era sentito come uno di loro, e aveva desiderato essere parte del plotone. Ma non aveva capito l'immagine che i suoi compagni si erano fatta di lui.

Doveva dimostrare che non era stata colpa sua. Bisognava che trovasse il modo di dimostrare, una volta per tutte, che non era stato lui, ma Liencer, a creare quella situazione antipatica. Alla fine gli parve di aver trovato. Raggiunse la baracca e aprì la porta.

Vide gli uomini seduti sulle brande alzare gli occhi e subito riabbassarli. Liencer stava sdraiato al suo posto e teneva le mani dietro la testa. Andò ai piedi della branda di Liencer.

— Alzati, Liencer.

— Come? Ehi, c'è qualcosa che non va? — Lo guardò per un attimo preoccupato. Poi sfoggiò un largo sorriso. — Che ti succede, amico? Sei stato strigliato da Hungerford?

Sullivan si trovò a fare un passo avanti quasi senza averci pensato. Prese Liencer per la camicia e lo sollevò contro l'armadio.

— Stammi lontano — disse con voce minacciosa, — Da questo momento in avanti, stammi lontano e tieni la bocca chiusa. Se mi rivolgi ancora la parola, ti farò desiderare di non aver mai sentito parlare di me. — Lo lasciò ricadere sulla branda, e si girò verso la camerata per vedere se qualcuno faceva qualche gesto di approvazione.

Ma nessuno fece commenti. E mentre girava lo sguardo da uno all'altro, incontrò solo occhiate ostili. Vide la recluta che lui aveva colpito poche ore prima. Aveva la testa fasciata e stava coricato sulla branda. Sullivan si avvicinò. Voleva dire: "Scusami. Non è stata colpa mia".

Il ferito lo guardò pallido.

— Vattene, scimmione — disse, prima ancora che Sullivan potesse aprire la bocca. — Vai a prendertela con il tuo amico.

Sullivan si allontanò, seguito dagli sguardi di tutti. Raggiunse la branda di Saddler. Questi non lo perdeva di vista, e stringeva un bastone tra le mani.

— Senti... Saddler...

— Vai a letto, Sullivan — disse Saddler senza alzarsi, sempre stringendo il bastone.

Allontanandosi, mortificato, Sullivan si chiese cosa avesse avuto intenzione di fare Saddler con quel bastone. Doveva averlo raccolto prima di entrare nella baracca.

Si diresse verso la branda di Goodwin, ma subito si rese conto che anche quel tentativo sarebbe stato inutile. Ormai si era spinto troppo in là.

Si fermò in mezzo alla camerata sotto la lampada che pendeva dal soffitto. Tutti i compagni lo stavano fissando dagli angoli immersi nell'ombra. Liencer stava coricato immobile con la faccia affondata nel guanciale.

Improvvisamente capì, con assoluta chiarezza, di essersi cacciato in una trappola. Piegò le spalle, ma poi, ricordando di avere addosso gli occhi di tutti, le raddrizzò di scatto. Se si fosse fatto scoprire debole, ne avrebbero poi approfittato.

Si distese sulla branda vestito. La camerata rimase in silenzio finché le luci si spensero. Poi Sullivan senti gli uomini che si coricavano uno a uno. Lui rimase sveglio. Asciugò una goccia di sangue che usciva da sotto la fasciatura e fece aderire il cerotto alla pelle.

Adesso era completamente solo. Aveva perso anche Liencer.

Il mattino seguente tolse la divisa il tempo necessario per fare la doccia. Ignorò gli altri, e gli altri parvero non accorgersi di lui. Rifece la branda sotto gli occhi di un Liencer pallido e impaurito che lo osservava dalle docce senza osare avvicinarsi. Poi uscì per l'appello. Lui e Saddler si trovarono fianco a fianco, ma evitarono con cura di toccarsi. Quella mattina mangiò da solo, poi si mise in fila e marciò con il plotone verso il poligono dove avrebbero fatto pratica con la baionetta.

Mentre Kovacs incitava con la sua voce squillante, Sullivan caricò le sagome. E improvvisamente la gola gli si aprì in un grido. Conficcò la baionetta nel bersaglio, la sfilò dando con il braccio e con la gamba un colpo alla sagoma. E gridò. Con furia selvaggia inferse altri colpi di baionetta. Caricò e gridò. Fece la sagoma a pezzi, e gridò.

Kovacs gli ordinò di presentarsi quella sera nel suo ufficio, alla palazzina

del comando.

Nella tranquillità del suo ufficio Kovacs era diverso da come Sullivan l'aveva conosciuto sui campi di esercitazione. Dietro la scrivania diventava un uomo calmissimo. Sullivan notò subito la differenza, ma non si soffermò a pensarci. Rimase immobile sull'attenti, gli occhi fissi davanti a sé.

— John L. Sullivan — disse Kovacs lentamente, guardandosi le mani incrociate sulla scrivania. — John L. Sullivan. Un nome pieno di fascino. Ti si addice, Sullivan.

— Sì, signore.

La bocca di Kovacs prese una strana piega..

— Non siamo in servizio, Sullivan. Riposo. Fai come me. — La bocca si atteggiò ancora una volta in uno strano sorriso. — Ho urlato tutto il giorno. Mi crederesti se ti dico che odio alzare la voce? Comunque devo farlo, e lo faccio. Sorpreso?

Sullivan pensava solo che Kovacs, per averlo chiamato, doveva avere un motivo ben preciso. Si chiese quale fosse, ma non cercò di indovinare.

— Non so, signore — rispose.

Kovacs scoppiò a ridere. Poi sospirò, e venne al punto.

— Stiamo creando qualcosa, qui, Sullivan. Stiamo creando un esercito che non deve essere secondo a nessuno. Secondo a nessuno in tutto il Sistema Solare. Mi segui?

— No, signore.

Kovacs alzò di scatto gli occhi e lo guardò con durezza.

— Sembra che tu agisca sotto una tensione emotiva. La dimostrazione che hai dato questa mattina con la baionetta era impressionante. Mi è parsa una specie di esplosione. Non è così, Sullivan?

— Non saprei, signore.

— E ora hai una reazione opposta. Ti rinchiudi in te stesso. Anche questo può essere giusto. Mi piacciono le persone complesse. E tu sei complesso, Sullivan. Penso che diventerai qualcuno. Sei un superbo esemplare fisico. E sei intelligente. Certo... lo sei, nonostante le condizioni della tua faccia.

Kovacs tornò ad abbassare gli occhi sulle mani.

— Ti ho chiamato per dirti qualcosa. Per incoraggiarti. Ma c’è dell'altro. Un giorno, molto presto, dovremo scegliere gli elementi adatti a diventare ufficiali. Quelli che sono oggi al comando verranno promossi di diversi gradi, e il quadro dei sottufficiali non è sufficiente a riempire i posti che

risulteranno vacanti. Pensaci, Sullivan. Pensa se ti piacerebbe diventare ufficiale quando ci muoveremo.

Alzò la testa.

— Dovremo muoverci. Siamo una nazione molto povera, Sullivan. Stanca, e avvilita. È una necessità per noi, e io la sento profondamente. E voglio avere dei subordinati su cui fidare durante la campagna. — Appoggiò le mani alla scrivania e si alzò fissando Sullivan con occhi accesi. — Voglio che te lo imprima nella mente, Sullivan. Voglio che tu lo ricordi con chiarezza, perché questa è la cosa più importante di tutta la mia vita, e non voglio che nessuno mi deluda nel momento critico. Voglio salire di grado, Sullivan. Voglio andare oltre il grado di tenente, oltre quello di capitano, oltre quello di maggiore... oltre qualsiasi grado inferiore a quello supremo. Voglio arrivare al comando supremo di questo esercito. Prima della fine della guerra voglio avere il comando. E dopo la guerra voglio arrivare a un grado che nessun uomo, nessuna cosa, nessun evento della natura, mi potrà mai togliere. È chiaro?

— Si, signore.

— Bene. — Si mise a sedere e sorrise. — Voglio che tu abbia il comando del miglior plotone, quando invaderemo la Terra. — Alzò rapidamente lo sguardo. — Sorpreso?

Sullivan stava pensando che Kovacs gli ricordava qualcun altro. La Terra? Bene, almeno adesso sapeva per cosa venivano addestrati. Diventare ufficiale? Sullivan aveva capito che l'intenzione di Kovacs era quella di farlo diventare ambizioso. Ora però doveva reagire in un modo che facesse piacere a Kovacs.

— Sì, signore. Molto sorpreso.

— E sei con me?

Sullivan rispose senza esitazione.

— Si, signore.

Kovacs sospirò soddisfatto.

— Bene. Ti terrò d'occhio. Puoi andare, Sullivan.

Sullivan salutò e fece il suo migliore dietro-front. Uscì dalla palazzina ufficiali, e mentre era diretto verso la baracca scoprì senza alcuna particolare emozione che Kovacs gli aveva ricordato Small.

Si chiese cosa stesse facendo Small in quei giorni. E cosa stesse facendo la Doncaster. Si chiese anche se la Doncaster sarebbe sopravvissuta alla guerra.

Era diffide credere che una Società come quella potesse venire cancellata dal mondo.

11

Sullivan sorrise a Gandy, e gli girò attorno. Negli ultimi due mesi avevano lottato almeno una decina di volte, e Sullivan non vedeva l'ora di un nuovo incontro. Come sempre, quasi tutti gli uomini che non erano impegnati con gli istruttori, si erano disposti in circolo attorno a loro per gustarsi lo spettacolo. Sullivan vide Gandy lanciare un'occhiata agli spettatori, e soffocò una mezza risata. Gandy si seccava di avere gente attorno a guardarlo. A Sullivan invece non importava. Lui li ignorava, semplicemente.

Gandy venne avanti piegato in due, pronto per una presa alle gambe, e Sullivan saltellò di lato nella mossa che sapeva, prevista da Gandy. Poi si spostò di colpo, e mentre Gandy mirava al punto più delicato, all'altezza delle anche, Sullivan gli afferrò il polso e diede uno strattone. Gandy rotolò due volte su se stesso, si rimise in piedi quasi a ridosso degli spettatori, scrollò il braccio e riprese a girare in tondo. Aveva l'espressione torva.

Sullivan ridacchiò ancora. Fino a quel momento era stato gettato a terra una sola volta, e anche lui aveva buttato giù Gandy. Si mosse agilmente in attesa del prossimo attacco dell'avversario, e Gandy fece esattamente quello che Sullivan si aspettava. Si mise dritto, le mani sui fianchi e disse: — Avanti, Boia, fatti sotto! — Aveva le labbra tirate, con gli angoli della bocca che quasi affondavano nelle guance. E gli tremava la voce.

Sullivan si era accorto da tempo che il punto debole di Gandy era il carattere. Se n'era accorto fin dalla prima volta che avevano lottato. Gandy aveva sorriso e stava per stringergli la mano, ma Sullivan l'aveva guardato dall'alto in basso. Gandy era impallidito, e Sullivan, per un pelo, non aveva visto la fine dei suoi giorni. Da allora aveva imparato.

Adesso rise e avanzò. Gandy gli si fece incontro. Sullivan partì di sinistro con una finta, poi mosse il destro, e alla fine vibrò un calcio e fu pronto ad afferrare, con la sinistra, la spalla di Gandy all'altezza della clavicola. Affondò il pollice nel collo dell'avversario, gli afferrò un'ascella con la mano destra, evitò una presa delle gambe, e appoggiò il gomito sotto il mento di Gandy proprio nell'attimo in cui l'avversario stava per sfuggirgli.

Gandy, con il braccio destro immobilizzato, si agitò come un pesce

all'amo. Sullivan affondò con maggior forza il pollice nel collo dell'avversario, lo afferrò con la destra all'altezza delle costole, poi con un colpo della mano lo fece girare per trovarsi alle sue spalle e tenergli immobilizzate le braccia contro il petto. Tenne l'avversario sollevato per alcuni istanti, poi lo lasciò cadere a terra. Si guardò attorno, e vide che Goodwin e Saddler lo stavano osservando attentamente. Erano pallidi. Allora Sullivan rise, e i due abbassarono lo sguardo. Poi vide Kovacs che lo fissava con sguardo pieno di approvazione.

Udì risuonare nelle orecchie il fischio di Hungerford.

— Avanti le altre squadre! — gridò il sergente. Sullivan vide soldati e istruttori entrare in combattimento e si accorse che gli istruttori avevano deliberatamente ignorato Gandy, e che sembravano preoccupati unicamente del loro lavoro. Si chinò per raccogliere la camicia. L'indolenzimento ai muscoli della schiena gli procurò una sensazione piacevole.

— Come ti senti? — chiese Hungerford.

Sullivan borbottò qualcosa e si abbottonò la camicia. Fissò Gandy. L'istruttore si era sollevato e stringeva il braccio contro le costole. Aveva lo sguardo sofferente e muoveva la bocca senza riuscire a pronunciare parola.

— Bene, questo mette a posto tutto, vero? — insisté Hungerford. — Hai fatto in modo che in tutto l'esercito nessuno vorrà mai più mettersi contro di te.

Sullivan avrebbe voluto che Hungerford la smettesse di punzecchiarlo. Sorrise annoiato e si allontanò.

Hungerford era il solo di tutto l'esercito che ancora potesse dirgli qualcosa capace di ferirlo. Non sapeva perché. Non ci aveva mai pensato. Ma anche quando Hungerford assumeva un tono sarcastico, come aveva fatto pochi attimi prima, c'era sempre nella sua voce un'intonazione che lo lasciava perplesso.

A volte Sullivan pensava che Hungerford gli parlasse con una specie di pietà. Ma preferiva non averne la certezza, perché in questo caso avrebbe dovuto fare qualcosa.

Ecco cosa provava. Ma forse era per il fatto che Hungerford non abbassava lo sguardo come facevano tutti gli altri, e forse anche perché Hungerford era il solo che veramente cercasse di fare qualcosa per lui. E poi non poteva mettersi in urto con il sergente. Però c'erano delle volte, come quel giorno, che Hungerford spingeva i suoi commenti al limite. Finora lui

era riuscito a sorvolare.

Scosse la testa e si diresse verso il suo plotone. Gli uomini gli fecero largo, e Sullivan si trovò solo in mezzo a loro.

Dopo il rancio della sera si coricò tenendo gli occhi fissi al soffitto. Aveva finito di pulire e riordinare il suo equipaggiamento. Era molto abile in questo, e aveva impiegato appena mezz'ora. Gli altri stavano giocando a carte, ma a lui non piaceva il gioco del pinnacolo.

Si rigirò sulla branda. Mancavano tre ore al riposo. Alla fine scese dalla branda, prese dall'armadio il pesante coltello da combattimento e uscì dalla baracca. Raggiunse la lampada che illuminava la grossa asse che lui aveva collocata contro una parete della baracca.

Metodicamente cominciò a tirare il coltello contro il bersaglio. A ogni colpo la pesante lama penetrava profondamente nel legno. Sullivan andava a estrarla, ritornava sui suoi passi e ripeteva il lancio. Il colpo del coltello rimbombava sulla parete della baracca con regolarità cronometrica, e i suoi passi risuonavano sul terreno tra un colpo e l'altro.

Gradatamente aumentò il ritmo dei lanci. Il braccio lanciava con maggiore velocità, e lui raggiungeva il bersaglio di corsa: tutti i suoi movimenti avevano un che di meccanico. Lanciare, raggiungere il bersaglio, togliere il coltello, girarsi, tornare sulla linea di lancio, girarsi e lanciare. Il coltello si immergeva nel legno con un tonfo, e sempre più profondamente.

Poi cominciò a lanciare il coltello in modi diversi, come avrebbe fatto un artista sul palcoscenico. Era inutile per un soldato, ma a lui piaceva.

— Sullivan! — Girò la testa. Hungerford aveva aperto la finestra del suo ufficio.

— Vuoi venire dentro un minuto?

Con rabbia Sullivan andò a staccare il coltello infisso nel legno, e girò l'angolo della baracca per raggiungere l’ufficio di Hungerford. Bussò e aprì la porta.

Hungerford era solo, con la sua bottiglia. Sullivan lo guardò torvo, ma il sergente gli parlò in tono annoiato.

— Metti via quel coltello e non guardarmi in quel modo. — Poi porse a Sullivan un foglio della grandezza di una cartolina. — Tieni.

Sullivan ripose il coltello nel fodero e prese il foglio.

— È un permesso di dieci ore per uscire dalla base. Basterà che tu sia di ritorno domattina all'ora della sveglia. Per uscire devi mettere la divisa da

libera uscita.

Sullivan guardò il permesso. Non era più stato in città dal giorno del suo arrivo.

— Non voglio favori — brontolò.

— Ti spetta di diritto. Gli altri li hanno già avuti. Inoltre ho un motivo molto semplice per darti il permesso. Voglio un po' di silenzio intorno alla baracca, e bere in pace il mio whisky. Non è un favore. Prendi il permesso, e non dirmi che ti spiace allontanarti per un po' da queste baracche.

Sullivan scosse la testa dubbioso. Guardò ancora una volta il foglio. Lì da solo, si sentiva a suo agio.

Hungerford lo guardò con quel particolare sguardo misto di simpatia e di pietà, e Sullivan s'irrigidì, seccato.

— Puoi fare una passeggiata per le strade della città — suggerì Hungerford. — Vedrai facce nuove, e potrai osservare il mondo in cui vivi. Ubriacati, o vai al cinema. Hai bisogno di soldi, per caso?

— No. Ho ritirato la paga di due mesi.

— È vero. E tu non spendi mai un soldo allo spaccio. E non giochi a carte con gli altri.

Sullivan lo fissò, ma Hungerford sostenne fermamente il suo sguardo.

— Va bene — disse Sullivan alla fine. — Grazie. — Uscì dalla baracca di Hungerford con il foglio tra le mani, e si diresse verso la camerata. Gli uomini ai tavoli da gioco alzarono la testa ma subito tornarono a riabbassarla appena videro che era lui. Improvvisamente Sullivan ebbe una gran voglia di trovarsi lontano da lì.

Anche di notte le fabbriche di Port MacDonnel facevano molto più baccano degli abitanti della città. Camminando verso il centro, Sullivan passò accanto ai nuovi edifici sorti a fianco delle vecchie fabbriche. Vide alcuni stabilimenti ancora in costruzione, e uomini intenti a trasportare macchine per formare le catene di montaggio mentre i muratori continuavano la loro opera.

Rimase alquanto sorpreso. Ingels gli aveva detto che su quel pianeta non esistevano macchine pesanti, e Ingels non aveva alcun bisogno di mentire. Forse non lo sapeva nemmeno lui. Forse quella era un'assoluta novità per Plutone.

Ma in fondo la cosa non lo riguardava. Quando le macchine fossero state in funzione, e l'esercito perfettamente equipaggiato, anche lui sarebbe stato

pronto a muoversi. Questo era l'unico legame esistente.

Stando sotto le armi aveva imparato alcune cose. Sapeva, per esempio, che esistevano due modi per costruire una nuova macchina. Lavorare il materiale grezzo con macchine per costruire altre macchine. O formare il materiale grezzo a mano. La prima macchina per fare altre macchine doveva essere stata costruita a mano.

Però non dovevano aver costruito un solo tipo di macchina. Quindi, un certo numero di macchine madri dovevano essere state costruite a mano.

Continuò a camminare pensando alla forza della disperazione che aveva spinto i plutoniani a superare tutte quelle difficoltà con le loro esigue risorse. E cominciò a capire perché tutti dovessero lavorare.

Imboccò la strada principale di Port MacDonnel senza sapere dove andare né cosa fare.

La via era molto affollata. C'erano alcuni piccoli negozi e pochi bar. Passò davanti ai locali pubblici senza guardare all'interno. Non voleva andare a impigrire il suo corpo, né poteva permettere che la sua mente si assopisse. Il pensiero di perdere il perfetto controllo di sé lo spaventava.

C'era un solo cinema in quella strada. Davano un film interpretato da attori morti da almeno dieci o vent'anni. Doveva essere una pellicola portata molto tempo prima dalla Terra e continuamente proiettata, fino alla noia. Sogghignò pensando alla gioia del padrone di quel locale ogni volta che un'astronave gli portava un nuovo pubblico da Venere.

Sullivan però non aveva nessuna voglia di vedere il film.

Continuò a camminare e a guardarsi attorno. Se non voleva ubriacarsi, se non voleva andare al cinema, se non aveva bisogno di fare acquisti, e se guardare facce nuove gli diceva solo che alcune persone somigliavano a certe altre, in quella città, per lui, non c'era altro da fare.

Si strinse nelle spalle, annoiato, ma continuò a camminare perché non voleva appoggiarsi alla parete di una casa e starsene fermo li con le mani in tasca. Alla fine, quasi in fondo alla strada, vide un piccolo ristorante che esponeva un cartello con la scritta: "Ottimi cibi". Sbirciò all'interno per circa un minuto. Forse non era vero che li i cibi fossero ottimi, ma stando sotto le armi le sue pretese erano notevolmente diminuite. Alla fine si decise, ed entrò risoluto.

Era una normale sala di ristorante, con un lungo banco, e sgabelli. Si mise a sedere in fondo al banco, lontano da un gruppo di militari che lui non

conosceva, e si mise a leggere il menù appeso alla parete di fronte.

Poi cercò con lo sguardo la cameriera, e la vide intenta a servire gli altri militari. Era piccola, bionda, abbastanza carina, anche se la faccia era troppo lunga, il labbro inferiore sottile, e le mani screpolate.

12

La cameriera si spostò rapida lungo il banco, prese un bicchiere d'acqua e glielo mise di fronte.

— Cosa vi posso servire, soldato? — domandò. Aveva un tono cordiale, però non sorrideva.

Sullivan tornò a guardare il menù.

— Avete voluto scherzare scrivendo la parola bistecca? — domandò.

— È molto dura, ma con un coltello affilato riuscirete a tagliarla. Piccola, normale o grande?

— Normale.

— Patate fritte e barbabietole?

— Va benissimo, grazie.

— Vi siete deciso alla svelta. Fra qualche minuto sarete servito. Volete del caffè, intanto? — Si strinse nelle spalle. — Voi di Venere non lo sapete... ma è sintetico. Vi porto anche un po' di latte?

— Sì, grazie.

— Molto bene. — Riempì un bicchiere e lo appoggiò sul banco. — Fra un attimo sarò di ritorno con la bistecca.

La vide sparire dietro la porta della cucina e tenne gli occhi fissi in quel punto finché non la vide ricomparire. Portava un vassoio su cui erano diversi piatti per i militari all'altro capo del banco. La ragazza servì i piatti, e Sullivan notò che i militari le parlavano concitati. Quando ebbe finito di servire, la ragazza guardò un attimo dalla sua parte, poi rientrò in cucina. Uscì subito dopo con le portate di altri clienti, e tornò a scomparire per prendere i piatti ordinati da lui.

La vide venire nella sua direzione, ma tenne gli occhi fissi al menù.

— Dunque voi siete Boia Sullivan — disse la ragazza, deponendo i piatti sul banco. Alzò la testa di scatto, ma lei sorrise. — Non vi comportate come un boia. Però ne avete l'aspetto.

Si sentì scoppiare dalla collera. Perché quei disgraziati in fondo al banco non si occupavano dei fatti loro? Guardò la ragazza, ma lei stava ancora sorridendo. E senza volerlo si trovò a sorridere anche lui.

— Temo di essere proprio io — ammise, stringendosi nelle spalle.
— Bene. Ma non dovete perdere l'appetito per questo. Mangiate.
— Certo.
— E bevete il vostro latte.
Fece un cenno affermativo e sollevò il bicchiere.
— È la prima volta che venite in città?
— Sì. Ho un permesso di dieci ore.
— Ho sentito dire che non uscite volentieri dalla base.
Sullivan lanciò una nuova occhiata furente verso l'altro capo del banco.
— Calma, Boia. Non sono stati loro a farmi la vostra biografia. Tutte le sere vengono militari in questo locale. E voi siete un interessante soggetto di conversazione.
Borbottò qualcosa. Non aveva mai pensato che potesse accadere una cosa del genere, e si chiese cos'altro sapesse la ragazza sul suo conto.
— Forza, mangiate la bistecca. Non è avvelenata — disse lei.
Alcuni nuovi clienti entrarono in quel momento nel locale, e la ragazza si mosse per occuparsi di loro. Ma fatto un passo girò rapidamente la testa verso di lui.
— A proposito, mi chiamo Maggie Banks — disse, e si allontanò lasciando Sullivan alla sua bistecca.

Non sapeva dove andare, così rimase nel ristorante, e bevve un altro bicchiere di latte per parlare di tanto in tanto con Maggie.
— Ho sentito che siete della Terra.
— È vero. Sono una talpa bastarda.
— Calma! Se ci sono dei venusiani e dei plutoniani, penso ci sia posto anche per voi. Avete firmato un contratto con il Settler Council. È l'unico certificato di cui avete bisogno per godere del diritto di cittadinanza.
— Molti non la pensano così.
— Gente del genere c'è dappertutto.
Alcuni minuti dopo Sullivan le chiese come fosse la vita su Plutone.
— Miserabile — rispose la ragazza. — Mio padre aveva una fattoria vicino alla diga. Quando eravamo là abbiamo subito un'infinità di inondazioni, e alla fine il fiume ha sommerso tutto. Mio padre ha trovato lavoro in uno dei primi grandi progetti del Settler Council, la cooperativa delle fattorie coi grandi magazzini refrigeranti per immagazzinare scorte per

il giorno in cui tutti i lavoratori si sarebbero dovuti trasferire nelle fabbriche. Ed è caduto in uno di quei grandi serbatoi. Mia madre trovò lavoro in una fabbrica, e io presi questo posto due anni fa, quando tutti si trasferirono in città. Mia madre è morta l'anno scorso. Aveva troppa polvere metallica nei polmoni. Io ho ventotto anni, sono sana, e non ancora sposata. E voi? Qual è la vostra storia?

Non gli era mai capitato di raccontare la storia della sua vita. Lo fece con poca fantasia, e la ragazza lo interruppe quando fu a metà del racconto.

— Boia, non ci sapete fare con le bugie. Facciamo finta che non mi abbiate detto niente. Mi racconterete la vostra storia quando avrete inventato qualcosa di meglio.

Sullivan, sorrise, impacciato, e la ragazza scoppiò a ridere.

— Be', Boia, è ora di chiudere — disse poi. — Voi siete un uomo forte. Potete permettere che una povera ragazza debole vada a casa sola?

— No di certo!

Sullivan pagò il conto, poi si avviò insieme con Marge verso la pensione della ragazza. Non aveva molto da dire, ma anche Maggie non parlò gran che.

— Sullivan, qual è il vostro primo nome? — chiese Maggie a un tratto.

Lui glielo disse, poi fecero il resto della strada in silenzio. Quando si trovarono di fronte alla porta della pensione, la ragazza gli strinse la mano con calore.

— Vi ringrazio per avermi accompagnata a casa, John. Arrivederci — ed entrò.

Sullivan tornò lentamente alla base. Quando fu in camerata si sdraiò sulla branda, e rimase con gli occhi aperti nel buio. La voce della ragazza continuava a risuonare nella sua mente. "Arrivederci" diceva. "Arrivederci..."

Passò una giornata grigia, senza provare interesse per quello che lo circondava. Scoprì che non riusciva a ricordare l'aspetto di Maggie, e per diverse ore rimase con il pensiero fisso a questo problema, cercando di ricostruire mentalmente l'immagine della ragazza. Ma la sua memoria visiva era annullata dalla voce che continuava a risuonargli nel cervello ripetendo: "Arrivederci". Sapeva che l'avrebbe riconosciuta nel momento stesso in cui l'avrebbe rivista, di questo era sicuro, ma in quel momento, non riuscire a ricordare il suo aspetto, gli dava l'impressione di aver perso qualcosa. Ne era

irritato, e sconvolto, anche.

A un certo punto, Kovacs gli chiese: — Che ti succede oggi, Sullivan? Ti è andato il mangiare di traverso?

Sullivan gli diede una rapida occhiata e si rese subito conto che Kovacs aveva usato quel tono senza alcuna intenzione.

Allora scosse la testa e rispose: — No, signore.

Kovacs gli batté una mano sulla spalla. — Benissimo, Boia. Fai vedere a questi rammolliti come si combatte di casa in casa. — E questo fu tutto.

Verso la fine della giornata, Hungerford lo guardò sogghignando.

— Boia, tu devi aver scovato qualcosa di interessante in città, ieri sera.

Sullivan s'irrigidì, e si voltò spaventato verso il sergente. Poi si rese conto che forse quelle di Hungerford erano solo congetture, inoltre Hungerford non era tipo di andare a raccontare i fatti degli altri ai quattro venti. Non seppe cosa dire, e si limitò a sorridere. Improvvisamente ricordò qualcosa, e si chiese come mai avesse potuto dimenticare un particolare così importante.

— Vorrei avere un altro permesso per questa sera — disse. Si stupì quando vide Hungerford scuotere la testa.

— Mi spiace, ma non posso dartelo. Si presume che tu debba dormire, ogni tanto. Tutto quello che posso fare è prometterne uno per domani sera.

Il giorno dopo era troppo lontano! Fece per dire qualcosa, ma Hungerford l'interruppe ancor prima che lui cominciasse a parlare.

— Niente permesso per questa sera, e niente discussioni. Siamo sempre nell'esercito. Qualche volta posso fare uno strappo, ma non chiedere troppo.

Così Sullivan trascorse in qualche modo le ore tra il rancio serale e il momento di andare a letto. Cominciò a tirare di coltello, poi Hungerford uscì dall'ufficio e gli fece togliere il bersaglio. Allora passeggiò per un po' attorno al campo delle esercitazioni, e alla fine andò a coricarsi, cercando di non pensare a niente e di dormire.

Il giorno seguente trascorse lento. Dopo il rancio della sera, Sullivan si precipitò alla doccia e si preparò con un misto di furia e di grande cura.

Era uscito presto, quel giorno, e raggiunse Port MacDonnel prima del calar del sole.

Attraversò in fretta la città e raggiunse il piccolo ristorante. Si fermò oltre la soglia a osservare Maggie che toglieva alcuni piatti dal banco per portarli a lavare. Quando Maggie lo vide, fece un sorriso. Era proprio come la ricordava. Adesso se la ricordava perfettamente. Si avvicinò al banco e si

mise a sedere sullo sgabello.

— Salve Maggie.

— Salve. Sei riuscito ad avere un altro permesso?

— Esatto — disse. E in quel momento si rese conto che mancavano sei ore alla chiusura del locale.

Maggie serviva i clienti, e di tanto in tanto veniva a parlare con lui.

— Dimmi qualcosa, John — disse a un certo punto la ragazza. — Ho sentito un sacco di storie sul tuo conto. Dicono che sei violento. È vero?

Sullivan si strinse nelle spalle. Non voleva parlarne.

— A me non sembra — disse la ragazza.

— Forse cambio, quando sono con te.

— Forse. Sei molto forte. Hai mai lavorato nei campi?

Sullivan scosse la testa.

— Non ci hai mai pensato? Cosa farai con il pezzo di terra che ti daranno?

Rise divertito, e si guardò le mani che aveva appoggiato sul banco.

— Penso che ci costruirò sopra una casa. E forse coltiverò il resto.

— Non ne sei sicuro, vero? Perché?

— Ecco — disse, muovendosi a disagio sullo sgabello — a volte succedono cose che fanno cambiare idea. Per dirti la verità, non ci avevo ancora pensato. .

— Ci puoi pensare adesso — ribatté Maggie allontanandosi per servire altri clienti.

Dopo qualche minuto la ragazza ebbe la possibilità di ritornare accanto a lui.

— Stavo pensando che devi aver superato da poco i trentacinque anni — gli disse. — Il tempo passa, e presto ti troverai sui quaranta. Un uomo come te, sano, sa certamente come badare a se stesso e non si spaventa all'idea di cominciare una nuova vita. Senti, presto ti faranno caporale, e forse anche sergente. Così, quando verrai congedato, ti spetteranno dai centosettantacinque ai duecento acri di terreno. Naturalmente sarà una terra in una zona molto fredda, ma la potrai sempre rivendere, e comperare una novantina di acri di terra fertile. Sarebbe un'ottima sistemazione per una famiglia, non ti pare?

Sullivan la guardò e sorrise. Si sentiva strano.

— Hai già pensato a tutto, eh? Sei informata su quello che danno nell'esercito.

Maggie lo guardò dritto negli occhi.

— Certo che ci ho pensato. Non c'è niente di male, no? E perché non dovrei sapere quello che danno a voi soldati il giorno del congedo? Lo sanno tutti, Non hai mai pensato di ottenere la promozione?

Sullivan scosse la testa.

— Perché dovrei? C'è già molto da fare a essere un buon soldato e badare a se stesso — rispose, cauto. Non voleva parlare dei piani che Kovacs aveva fatto su di lui. Ne avrebbe avuto tutto il tempo quando fosse venuto il momento.

Per la prima volta si trovò a pensare a quello che avrebbe fatto dopo la guerra. Si rese anche conto che sarebbe venuto il giorno in cui non avrebbe più potuto combattere. Avrebbe ben dovuto fare qualcosa. Il tempo non si sarebbe fermato con la fine della guerra.

Già! Non ci aveva mai pensato.

Da un po' aveva perso l'abitudine di pensare a ciò che non lo riguardava direttamente. Così era tutto molto più semplice.

Ora, pensò, mentre Maggie era ritornata a servire i clienti, ora cominciava a diventare tutto leggermente diverso.

Comperare una fattoria. Sembrava una buona idea. Costruire una casa, vivere su un pezzo di terra di sua proprietà, mangiare cibo coltivato con le sue mani, crescere dei figli...

Appoggiò il mento alle mani incrociate, e fissando nel vuoto cominciò a pensare. Maggie gli dava trentacinque anni. Lui aveva pensato di sembrare un po' più giovane. Forse la ragazza non l'aveva osservato con molta attenzione. Fra qualche settimana avrebbe compiuto cinquant'anni. Ma questo secondo il calendario. Quanti anni aveva veramente? Gli sarebbe piaciuto sapere se l'età era una questione puramente fisica, o se c'era implicato qualcosa di più. Lui conosceva il suo aspetto e sapeva come si sentiva. Poteva pensare tranquillamente al futuro. Ma forse si sbagliava. A sessant'anni o all'età che gli era stata concessa, lui sarebbe morto lasciando una moglie e dei figli. Si chiese se avrebbe potuto ancora avere dei bambini.

Tutto sommato era meglio sbagliare e tentare la sorte, che sbagliare nel senso inverso e morire solo, vecchio, pensando a tutto quello che avrebbe potuto fare.

Vide Maggie venirgli incontro, e le sorrise.

L'accompagnò a casa, ma questa volta camminarono più lentamente.

— Sei veramente un mistero, John. Più cose vengo a sapere di te, e più ne restano da sapere. È vero, sai? C'è gente che riesci a conoscere in un batter d'occhio. Quello che conta però è che tu sappia badare a te stesso. Sei un buon soldato... forse il migliore di tutto l'esercito, e i ragazzi che vengono a mangiare nel ristorante lo sanno. Alcuni ne sono seccati. — Si voltò a guardarlo e sorrise, poi si fece seria di colpo. — Nelle fattorie si vive una vita molto dura. Occorre una grande forza per curare terreni battuti dalle tempeste e dal gelo. Hai pensato ancora alla fattoria?

Sullivan annuì.

— Mi sembra una buona idea. E penso che mi piacerà — disse.

Camminarono in silenzio fino nei pressi della pensione.

— Sai — disse a un tratto la ragazza — ho sentito diverse opinioni sul tuo conto, Ma di una cosa puoi sentirti fiero: nessuno osa parlare male di te senza essersi prima guardato alle spalle. Alcuni dicono che sei un esaltato, altri che sei uno stupido. Altri ancora affermano che sei stupido ed esaltato insieme. Io però voglio farmi una mia opinione personale. Per ora so che sei un uomo forte con una personalità alquanto complicata. Ci sono cose che non saltano all'occhio. Ma io voglio scoprirle. Puoi ridere di questa mia presunzione, se vuoi, e di qualunque altra cosa di me.

— Voglio vederti spesso — mormorò Sullivan, cercando di mantenere un tono di voce normale. — Spero di vederti il più spesso possibile.

— Per me va bene, John. Raggiunsero la pensione, e si fermarono sotto la piccola lampada appesa alla facciata della casa. Sullivan guardò la ragazza, esitante. Poi sentì una specie di gelo allo stomaco, e infine scioltosi dalla strana paralisi, si chinò a baciarla.

13

— Fino a questo momento — disse Kovacs alcuni giorni dopo, durante l'adunata del mattino — vi è stato insegnato a essere buoni soldati. Quelli che sono presenti oggi sono tutti ottimi soldati. Alcuni li posso definire eccellenti. Vi abbiamo seguiti giorno per giorno, e vi abbiamo fatto diventare veri uomini.

Sullivan mosse nervosamente un piede. Stava pensando al permesso che Hungerford gli avrebbe dato quella sera.

— Ora — continuò Kovacs — nelle prossime settimane ridurremo questo plotone di un terzo. Dobbiamo accelerare i tempi. Se pensate che finora le esercitazioni sono state dure e difficili, vi accorgerete presto di esservi sbagliati. Alcuni di voi moriranno. Verrete, tutti allenati più severamente, diventerete ancora migliori, e più rapidi in tutto. Non vi abbiamo istruiti perché vi facciate ammazzare la prima volta che vi troverete impegnati in un'azione vera. Vi abbiamo istruiti per comandare, e voi dovrete comandare. Comandare bene! Non abbiamo veterani in questo esercito. Ma quelli di voi che arriveranno fino alla fine potranno dire un giorno: "Ho combattuto la guerra di Kovacs!". Questo dovrà essere il miglior plotone di tutto l'esercito! Il plotone di Kovacs! Sergente Hungerford, prendete il comando!

Hungerford venne avanti e Sullivan si accorse subito che quel mattino il sergente aveva gli occhi arrossati, e che era pallido. Pensò che l'alcool cominciava a far sentire i suoi effetti e che Hungerford non meritava una fine simile.

Poi si rese conto che gli uomini non avevano reagito al discorso di Kovacs. Saddler non aveva borbottato come era solito fare. La notizia doveva in qualche modo essere già arrivata alle orecchie dei suoi compagni.

— Avete sentito quello che ha detto il Comandante — disse Hungerford. — Oggi combatterete contro la squadra chimica. Vi verrà dato un nuovo equipaggiamento e vi sarà spiegato come usarlo. Sarà meglio che impariate alla svelta, perché quelli della squadra chimica non scherzano. A ogni modo gli istruttori vi daranno poi tutte le spiegazioni necessarie. Dopo colazione indosserete la tenuta da combattimento. Rompete le righe! Andate a mettere

qualcosa nello stomaco...

Si allontanò a passi incerti, stando bene attento a come appoggiava i piedi. Kovacs doveva essersene accorto. Fissò Hungerford per qualche secondo, ma non disse niente.

Sullivan si chiese quali preoccupazioni avesse il sergente. Poi sorrise. Stava cambiando. Alcune settimane prima i guai di Hungerford sarebbero rimasti i guai di Hungerford, e lui non se ne sarebbe preoccupato.

No, forse se ne sarebbe anche preoccupato. Ma non avrebbe perso molto tempo a pensarci.

Sedendo alla mensa, Sullivan tornò con il pensiero a Maggie. Quella ragazza l’aveva veramente turbato, e tutto il suo vecchio modo di vedere le cose era stato rivoluzionato. Si guardò attorno, osservando che tutti si erano messi a una certa distanza da lui. Mangiavano in silenzio, e Sullivan si sentì stringere la gola.

Dopo colazione, indossò la divisa da combattimento, e raggiunse il cortile per mettersi in fila accanto a Saddler. E a un tratto si chiese cosa sarebbe accaduto se improvvisamente si fosse messo a parlare con Saddler.

Entrò lentamente nel ristorante. Gli tremavano le mani. Andò a sedere sullo sgabello e si guardò in giro per vedere se c'erano altri militari. Quando vide che non ce n'erano, si appoggiò al banco, nascose la faccia tra le mani, e strinse i denti.

Maggie aveva notata la sua strana espressione non appena lui era entrato, e gli andò subito vicino.

— Che cosa succede, John? Sullivan scosse la testa.

— Oggi è morto un altro del mio plotone. Ci hanno dato una specie di maschera da applicare all'elmetto da combattimento. Dovevamo chiuderla ermeticamente e respirare l'aria attraverso complicati filtri per non assorbire sostanze velenose. Abbiamo applicato gli apparecchi, poi quelli del reparto chimico hanno lanciato alcune bombe contro di noi. Erano di un gas mortale. Non so di che tipo, ma il risultato è sempre identico. Uno dei filtri non ha funzionato alla perfezione, il gas è passato, e Saddler è caduto lanciando urla terribili. Non abbiamo neppure potuto chiudergli la radio per evitare di sentire i suoi gemiti. È durato più di un minuto! Quelli del reparto chimico hanno detto che si tratta di un gas che agisce sui polmoni e sulla gola.

Maggie gli strinse un braccio.

— Questo Saddler — disse dopo un lungo silenzio — avrebbe potuto diventare tuo amico, vero?

Sullivan scosse la testa.

— Non lo so — rispose.

Durante l'appello dei giorni successivi si trovò accanto a un certo Root, ma non fece molto caso a quello che gli succedeva intorno. Altri uomini morirono. La brutalità degli addestramenti gli appariva però in pieno solo al mattino, quando vedeva le file del plotone assottigliate. Nessun nuovo elemento veniva aggregato al loro plotone. I quadri erano stati fatti, e Sullivan si chiese spesso quando sarebbero cominciati gli addestramenti nel nuovo impianto che stava sorgendo vicino alle vecchie baracche.

A giorni alterni Hungerford gli dava i permessi per recarsi in città. Li firmava con mano sempre più tremante, e Sullivan avrebbe voluto scoprire di che natura era la preoccupazione del sergente. Ma Hungerford aveva smesso di parlare. L'unica volta in cui Sullivan aveva osato chiedere qualcosa, Hungerford l'aveva fissato con uno sguardo vacuo, e sollevato un braccio per indicare la stampa appesa alla parete aveva detto: — Questo.

Fu tutto quello che Sullivan riuscì a sapere.

Ormai mancava poco al grande giorno. Sullivan se ne accorgeva ogni volta che percorreva la strada principale di Port MacDonnel per andare da Maggie. La città era viva. Nelle strade c'erano più persone del solito, e si muovevano tutti come se fossero eccitati.

Mentre lui e il plotone si addestravano a superare gli sbarramenti radioattivi e si allenavano a lanciare i missili contro i carri armati che sbucavano da nuvole di fuoco, le fabbriche di Port MacDonnel avevano cominciato, a una a una, la loro produzione. Dietro le finestre delle fabbriche le luci erano sempre accese, e nell'aria si udiva il frastuono delle macchine. Piccole squadre di operai si recavano ancora alle vecchie fabbriche, ma era solo per rimodernarle. E quando anche queste fossero state ultimate, e forse lo erano già, le industrie di Port MacDonnel avrebbero cominciato a distribuire i loro prodotti.

L'intero programma stava per essere portato a termine.

E John L. Sullivan capì con chiarezza che anche il suo periodo di addestramento stava per ultimare. L'avevano trasformato in un perfetto combattente. Al momento giusto avrebbe fatto ciò che gli era stato insegnato.

Se gli fosse stato detto di dare degli ordini, avrebbe cercato di dare i migliori ordini possibili e si sarebbe preoccupato che tutti facessero del loro meglio. Ma non poteva pensare a se stesso in relazione al futuro di Plutone, o a quello della Terra. Si era anche dimenticato il suo desiderio di irrompere un giorno nell'ufficio di Small con una Bofors nella mano.

Era notte, e stava rientrando in caserma dopo aver passato la serata con Maggie. Udì la voce di Kovacs che lo chiamava dalla porta del suo ufficio, e si voltò.

— Boia! Ti stavo cercando. Hungerford mi ha detto che eri fuori in permesso.

— Sì, signore.

— Sono contento che tu sia rientrato presto. Ho buone notizie per te. E anche per me — aggiunse, con occhi scintillanti. — Sono stato promosso maggiore.

— Congratulazioni, signore,

— Sono arrivati gli ordini. Tutti avanzano di grado. E tu sarai caporale del nuovo plotone, agli ordini di Hungerford.

— Sì, signore.

— Il primo scaglione di reclute arriverà dopodomani. L'espansione sta per cominciare. Stiamo facendo progressi, Boia!

— È un'ottima cosa.

— Sì — concluse Kovacs. — Perfetta.

Giugno 2198, sia sulla Terra sia su Plutone, dato che l'anno planetario di questo pianeta era troppo lungo per venire calcolato. Il corso di addestramento stava per finire.

Allo spazioporto di Port MacDonnel il caporale John L. Sullivan percorse con lo sguardo le file del loro plotone, suo e di Hungerford. Gli uomini erano fermi nella posizione di riposo, con il calcio dei fucili al piede, le canne inclinate a un identico angolo, le mani tutte alla stessa altezza sulle canne lucenti.

Quegli uomini erano perfettamente addestrati. Lui e Hungerford li avevano trasformati in soldati, in macchine di precisione. Sullivan sapeva, come lo sapevano tutti, che niente sulla Terra avrebbe potuto fermare quei soldati. Lui e Hungerford avevano ottenuto quei risultati. Lui li aveva istruiti macchinalmente perché lui stesso era un soldato perfetto. Hungerford, da ubriaco.

Guardò il sergente fermo a due passi dal plotone schierato. Non l'aveva mai visto in quello stato. Aveva la faccia bagnata di sudore. Si accorse che gli uomini lo stavano osservando. Forse si chiedevano se sarebbe riuscito a rimanere in piedi.

Sullivan sospirò. Non poteva prendere provvedimenti contro di lui. Kovacs sapeva che il sergente era quasi sempre ubriaco. E lo sapevano anche quasi tutti gli ufficiali superiori. Tuttavia nessuno muoveva un dito nei riguardi di Hungerford. In un esercito perfetto, Hungerford veniva tollerato. Perché?

Sullivan aveva cercato di fare amicizia con il sergente. Ma con lui era riuscito solo a parlare di servizio. Hungerford gli dava i permessi per andare in città, e tutto finiva lì.

Si accorse che Barker, un uomo della seconda fila, aveva una macchia sulla visiera dell'elmetto. Gli lanciò una delle sue famose occhiate, e l'uomo impallidì.

Questo gli procurava sempre una strana sensazione. Barker era un gigante. Ma con un semplice sguardo Sullivan gli aveva messo la paura addosso. Lui

aveva lanciato quell'occhiata senza alcun rancore personale. Era stata una reazione condizionata. Un uomo commetteva una mancanza, e lui doveva fare in modo che la cosa non si ripetesse. Non che importasse molto se un uomo aveva una macchia sulla visiera. Ma un uomo trascurato non poteva far parte di un esercito che stava per mettersi in marcia contro il mondo. Non che Sullivan si sentisse per questo un conquistatore. Lui era semplicemente un caporale che poteva diventare tenente.

Il trucco era tutto lì. Non bisognava montarsi la testa, e bastava tirar sera. Non gli importava se Kovacs veniva a parlargli dei doveri, o se Hungerford, di tanto in tanto, lo trattava come un essere umano. Lui aspettava semplicemente la sera, per andare a mangiare da Maggie e riaccompagnarla a casa.

Lui e Maggie in quei giorni non parlavano molto. Sapevano di non poter decidere il loro futuro fino a che non fosse finita la guerra. Scambiavano brevi frasi, lui l'accompagnava fino alla pensione, le augurava la buona notte, e tornava al campo. Erano ingranaggi del piano del Settler Council, e non potevano godere della loro libertà. Nessuno dei due ne fece mai accenno, ma lo sentivano, giorno e notte, e non pensavano di avere diritto a qualcosa di diverso.

Il vento gelido colpì Sullivan in faccia. La luce del sole di Plutone si rifletteva sugli scafi lucenti che torreggiavano sul campo. Nell'aria si sentiva il sibilo dei reattori e il frastuono degli automezzi. Tonnellate di materiale venivano caricate sulle astronavi, e le operazioni continuarono nonostante l'imminente arrivo di un'astronave e la presenza di un picchetto d'onore.

— At-tenti! — Il comando risuonò attraverso la radio dei loro elmetti. Subito le file del plotone si serrarono. Le spalle vennero tirate indietro. I menti si alzarono.

Un bagliore d'argento ingigantì rapido nel cielo.

L'astronave toccò terra, e Sullivan si accorse subito che non era stata costruita nelle officine di Plutone. Era troppo piccola, e di linea troppo aggraziata.

— Presentat...arm!

Le canne dei fucili scintillarono sotto il sole. Una vettura chiusa si avvicinò all'astronave, e nello scafo si aprì un portello. Qualcuno scese e scomparve subito nella vettura. L'astronave era troppo distante perché si potesse riconoscere la persona. Poi la macchina si allontanò dal campo diretta

verso il palazzo del Settler Council.

— Il Comandante del plotone può ricondurre i suoi uomini al campo.

Il picchetto d'onore aveva finito il suo servizio. Qualche persona importante era giunta a Plutone, ma a Sullivan non interessava. Gli era stato ordinato far parte di quel picchetto, e così aveva fatto. Ora sarebbero venuti altri incarichi e poi altri ancora.

Hungerford fece rompere le righe, e gli uomini andarono a mettersi in uniforme di fatica per raggiungere la mensa.

— Tu no, Barker — disse Sullivan. Poi prese l'elmetto che l'altro aveva riposto nell'armadio. — Mettilo.

Barker mise l'elmetto in testa, e Sullivan gli abbassò la visiera.

Poi fissò la visiera dall'esterno in modo che non potesse più venire rialzata.

— Ventiquattro ore, Barker. — Non c'era bisogno di ricordare quello che gli sarebbe successo se fosse stato sorpreso senza elmetto. — E che non capiti più. D'accordo, Barker?

— Sì, signore — rispose Barker con la voce attutita dall'elmetto. Poteva respirare, vedere, ascoltare. Ma non avrebbe potuto mangiare, asciugarsi il sudore o grattarsi la testa. In poche ore quell'elmetto sarebbe diventato uno strumento di tortura.

— Puoi andare.

Barker salutò. Era libero fino alla fine del rancio, e uscì dalla camerata.

Sullivan si sdraiò sulla branda. Non aveva voglia di andare a mangiare, e rimase con gli occhi fissi al soffitto, senza pensare a niente.

Poi entrò qualcuno.

— Caporale?

— Sì? — borbottò girandosi su un fianco.

— Il sergente Hungerford vuole vedervi.

Così anche Hungerford non era andato a mangiare. Questa non era una novità, ma cosa poteva volere da lui?

Sospirò, scese dalla branda, e raggiunse l'ufficio del sergente.

— Sì?

Hungerford lo guardò fisso da dietro la scrivania, e gli fece cenno di entrare.

— Prendi una sedia.

Sullivan si sedette. Hungerford aveva la camicia mezzo fuori dai

pantaloni, e i polsini slacciati. In un angolo della scrivania c'era una bottiglia già vuota a metà.

— Come ai vecchi tempi — esclamò Hungerford osservando lo sguardo che Sullivan aveva dato alla bottiglia. Mando a chiamare Boia Sullivan, lui viene, e mi guarda con aria di rimprovero. Proprio tu, tra tutti!

Sullivan lo fulminò con una occhiata.

— Una volta stavo sull'attenti. Ora sono seduto.

Hungerford inarcò le sopracciglia.

— Sì, certo, le cose cambiano. Però qualcosa rimane sempre come ai vecchi tempi. — Prese la bottiglia, e bevve un sorso. Poi tornò a guardare Sullivan. — A ogni modo è una cosa che non ti riguarda.

— Certo. Piantatela di sentirvi colpevole. Non mi interessa quello che fate. Gli uomini però cominciano a chiacchierare, ed è facile che la cosa venga all'orecchio di qualche ufficiale.

Hungerford si strinse nelle spalle.

— È così? Una magnifica occasione di diventare sergente, per te!

Sullivan la tenne la bocca chiusa.

— Voglio parlare con qualcuno — disse Hungerford a un tratto, alzando di scatto la testa.

— Con me?

— E perché no? — Guardò la stampa che aveva trasportato dalla vecchia alla nuova baracca. — Scafi — disse. — Astronavi. Non come quella che è arrivata oggi. Vecchie astronavi rumorose. Non potrebbe raggiungere quella stella verso cui è puntata anche se avesse a disposizione centinaia d'anni. Con l'energia MacDonnel invece... È una cosa completamente diversa, vero Sullivan?

— Non posso saperlo.

— No. Non puoi sapere. Nessuno può. Solo qualcuno, qua e là. Non l'uomo medio. E neppure l'uomo superiore alla media. Indossano le cinture MacDonnel, si spostano con i veicoli MacDonnel, vanno a trascorrere i fine-settimana coi mezzi MacDonnel, ma chi desidera andare in altri posti? Chi desidera sacrificare la vita per il bene della prossima generazione? Quanto tempo ci hai messo quando, sei venuto qui dalla Terra, Sullivan? Una settimana? Riesci a immaginare, puoi anche lontanamente immaginare, quanto tempo ci avresti messo con un'astronave a propellente convenzionale? — Hungerford rise. — Quelle erano unità efficienti solo al dieci per cento.

Tu sei arrivato con una delle nuove MacDonnel, efficienti al cento per cento, come quella, che è arrivata oggi. Sai cosa potresti fare con una di quelle? Sconfiggere Einstein, Albert Einstein, l'uomo che buttò il ponte tra la Terra e le stelle. Siamo nel campo dell'antigravità. Nel campo dell'antimassa. Tu forse non conosci H.G. Wells. Era uno scrittore. Comunque ti assicuro che ci si può arrivare! — Hungerford calò un pugno sulla scrivania. — Ci si può arrivare, ti dico! Si può annullare la massa, e così, in un soffio, uno scafo di mille metri cubi può arrivare su Andromeda in un batter d'occhio. Se... Se... Se qualcuno ci volesse andare!

Quando le lacrime cominciarono a scorrere sulle guance di Hungerford, Sullivan fece una smorfia di disgusto.

— Il grande, eroico Boia Sullivan! Che governa le nostre baracche con mano di ferro. Prossimo capitano per meriti speciali, promosso sul campo! Ho ragione? Io credo di sì. — Hungerford rise stupidamente, e sollevò la bottiglia. — Sullivan, io brindo a te. Brindo al giovanotto arrivato qui dalla Terra reggendosi in piedi a stento, ed è diventato un uomo di pietra. Cosa diavolo ti ha portato qui, Sullivan o qualunque sia il tuo nome?

Sullivan lo guardò.

— È sempre la solita storia, Boia — riprese Hungerford. — Uno arriva qui senza passato e senza nome. Non sto parlando per te, ma per me. Io sono andato da quel tale seduto dietro una scrivania a reclutare gente, e ho firmato col nome che mia madre aveva da ragazza. Questo è successo prima che quassù fossimo così bene organizzati. Adesso non potrei più farlo. E qualche volta mi domando ancora se qualcuno si è mai chiesto che cosa fosse successo di me. E tu? Non te le fai mai queste domande?

Sullivan si strinse nelle spalle. — Nessuna delle persone che conosco laggiù ha tempo da perdere con simili indovinelli.

— Mi fa piacere che tu stia acquistando una mentalità collettiva — commentò Hungerford. — Fratelli di sangue, eh? Che utilità ne abbiamo, noi, da tutto questo? Siamo riusciti forse a fuggire da qualcosa? No. Ci siamo solo messi in trappola da soli. Per quello che ti riguarda, non so. Ma sono pronto a scommettere che qualcosa ti pesa sulla schiena. Non so cosa sia, ma vedo i risultati su di te. Per quello che riguarda me invece è facilissimo capire che cosa mi è successo. Il risultato è che tutti e due siamo diventati qualcuno che non ci sarebbe piaciuto conoscere se fossimo rimasti come eravamo.

— Sbagliate, sergente.

— Tu, ti sbagli. I vantaggi dell'alcool mi permettono di vederti meglio. — Hungerford rise. — Noi pensiamo sempre che sia l'aspetto esteriore a contare. Una divisa, un atteggiamento, ed ecco fatto un uomo nuovo. Ci sdraiamo sui lettini della Doncaster e cacciamo via la vecchia buccia. Poi lasciamo entrare l'uomo nuovo, quello che è tutto l’opposto di noi, l'altra parte di noi, e pensiamo di esserci liberati. Ma che cosa abbiamo ottenuto, in realtà? Abbiamo forse ucciso il vecchio individuo che stava in noi? L'abbiamo cancellato per sempre? No, Boia! No, quello c'è ancora, è rimasto ancora in noi! — Hungerford si diede una gran manata sulla fronte. — Si nasconde qui dentro. Se ne sta quieto, e di tanto in tanto si risveglia e vorrebbe andarsene. Vorrebbe tornare fuori, e riesce qualche volta a farci odiare per quello che siamo. Ci hai mai pensato, Sullivan? Ci hai mai pensato mentre eri alla Doncaster, e loro cospiravano per relegare quel pover’uomo nel buio? No, non ci hai mai pensato. Non ci hai pensato tu, non ci ho pensato io, non ci ha pensato nessuno di quelli che stanno qui! Eppure qui c'è un uomo che si chiama Angus MacDonnel e che urla di non poter vivere col sergente Hungerford. Quell'uomo si ricorda di suo nonno e della magnifica invenzione che ci avrebbe portati sulle stelle. Suo nonno, che è morto di cancro dopo essersi arricchito con le vetture MacDonnel e le speciali cinture MacDonnel, morto rodendosi perché la gente voleva soltanto vetture MacDonnel più comode e con sedili più ampi per le ciccione che la domenica andavano in visita dai parenti, e cinture più rapide per arrivare più svelti in ufficio. E tu, Sullivan, chi c'è dentro di te, che ti odia? Chi urla e martella dentro la tua testa?

15

Quel pomeriggio gli uomini non fecero esercitazioni.

Non appena tutti furono ritornati dalla mensa, entrò in funzione il sistema di comunicazione rapida della base.

— Attenzione! — cominciò a scandire l'altoparlante. — Sospensione di tutte le esercitazioni. Inizio dell'Operazione Able con effetto immediato. Ripeto...

Sullivan si drizzò a sedere sulla sua cuccetta.

— Avete sentito? Adunata fra venti minuti in pieno assetto di guerra, armati e affardellati, pronti a partire. E lasciate le cuccette in ordine. Nessuno si sogni di portarsi dietro gli effetti personali. Siamo intesi? Ho detto fra venti minuti.

Da parecchio tempo tutti i facente-funzione di ufficiali erano stati istruiti sull'Operazione Able. L'ordine dell'altoparlante significava che quello era il giorno giusto, e Sullivan aveva reagito istantaneamente come una rana scuoiata al tocco della corrente elettrica.

Sullivan però era solo una parte della rana. Nell'improvvisa confusione nata nelle baracche, Sullivan si era cambiato la divisa e stava radunando il suo equipaggiamento in fretta e ordinatamente come tutti gli altri. Lui però, prestava meno attenzione degli altri a quello che stava facendo.

Una volta si fermò per urlare: — Barker, puoi toglierti quell'elmetto. — Ma anche questa osservazione fu semplicemente meccanica. Sullivan stava ascoltando intensamente, cercando di distinguere una voce dentro il suo cervello.

Dopo le ultime parole di Hungerford, lui era uscito dall'ufficio del sergente senza parlare, lasciando l'altro semisdraiato sulla scrivania. Da allora continuava a rivolgersi domande su domande. Ma per lo più ascoltava quella voce.

Riordinò il suo plotone sul luogo dell'adunata. Gli uomini si misero sul riposo, zaini in spalla, armi in pugno, sacche con l'equipaggiamento posate a terra accanto a loro. Hungerford non si era ancora fatto vedere. Sullivan si chiese se non fosse il caso di andarlo a cercare. Ma perché, in fondo? Per

Hungerford era molto meglio restare dov'era. Gli uomini sarebbero partiti, e lui sarebbe stato libero di affogare dentro un bel bicchiere.

Dunque, Hungerford era nipote di Donel MacDonnel! Sullivan ricordava le sue fotografie comparse spesso sui giornali. Era stato arrestato una infinità di volte per infrazioni al codice civile. Poi, un bel giorno, era sparito dalle cronache mondane. Ed era finito lì!

Kovacs arrivò correndo dalle baracche. Aggrottò la fronte non appena vide che Sullivan era solo.

— Dov'è Hungerford? — domandò.

Sullivan lo fissò negli occhi

— Non lo so, maggiore. Non l'ho più visto dall'ora del rancio.

Kovacs indossava la divisa da campo, il suo elmetto da ufficiale gli batteva sulla nuca, alla cintura spiccava la Bofors. Osservò attentamente Sullivan.

— Hai detto che non lo sai? Si può sapere perché non hai segnalata la sua scomparsa?

— Perché non c'era nessun motivo di farlo, maggiore, almeno finché non è stato dato l'ordine per l'Operazione Able. E da quel momento in poi il mio compito è stato quello di riordinare il plotone.

— Già, capisco. E adesso cosa avresti intenzione di fare? Rimandare la guerra per aspettarlo? C'è tutta la compagnia pronta! Caporale, io... Per la miseria, se Hungerford non è qui in tenuta di campagna entro due minuti, lo denuncio per diserzione. Cerca di trovarlo, Sullivan, se vuoi diventare ufficiale!

Sullivan scattò sull'attenti. E rimase in quella posizione perché gli permetteva di tenere il volto impassibile.

Kovacs non aveva altri ordini da dare, ma Sullivan continuò a rimanere immobile sull'attenti.

— Allora, caporale, dobbiamo rimandare la guerra anche per te? — domandò Kovacs, e i gradi di maggiore scintillarono sotto i raggi del sole che gli battevano sulle spalle.

In quel momento Hungerford usci barcollando dalla baracca. Indossava ancora la divisa di fatica, e stringeva in mano una bottiglia quasi vuota.

Sullivan si girò verso il plotone.

— Attenti! — gridò. — Serrate le righe! — L'ordine fece cessare il mormorio che si era levato tra gli uomini. Ma non fermò Kovacs. L'ufficiale

si lanciò verso Hungerford che si era fermato in cima alla scaletta della baracca.

In quel momento una macchina imboccò la strada sulla quale era schierato il plotone.

Kovacs raggiunse Hungerford. L'afferrò, e lo scaraventò giù dai gradini. Hungerford riuscì miracolosamente a mantenere l'equilibrio, poi guardò Kovacs con occhi privi di espressione e parve non accorgersi che l'ufficiale lo teneva saldamente per un braccio facendogli penetrare le unghie nella carne. Mosse le labbra per dire qualcosa, ma dalla bocca gli uscirono soltanto suoni indistinti, come se avesse la gola serrata.

Sullivan non sapeva che cosa fare. Hungerford teneva la testa china, a pochi centimetri da quella dell'ufficiale. Fissava Kovacs negli occhi, e aveva le guance arrossate come se si fosse appena asciugato le lacrime.

Arrivata all'altezza del plotone, la macchina si fermò. Dallo sportello posteriore scese un uomo in borghese. Era enorme, e il mento gli appoggiava sul collo. I capelli neri e lunghi gli coprivano la parte superiore delle orecchie.

Fissò Kovacs e Hungerford, poi spostò lo sguardo su Sullivan e il suo plotone.

— At-tenti — urlò il caporale.

La voce di Sullivan sembrò riportare Kovacs alla realtà.

Hungerford sollevò la testa, vide l'obeso, e disse: — Siete in ritardo.

Il civile sembrò incapace di parlare con voce più alta di un mormorio.

— Non siate arrogante. Non è il caso. A ogni modo chiedo scusa. Ora però sono qui.

Kovacs si volse da quella parte.

— Signor Consigliere...

Il civile lo guardò corrugando la fronte.

— Non vi conosco... — guardò i gradi che scintillavano sulle spalle di Kovacs — maggiore.

Kovacs non parlò, e il civile si rivolse a Hungerford.

— Dov'è il vostro uomo?

— Quello — rispose Hungerford indicando il plotone.

— Il caporale? Sì. Vi avevo già notato, Sullivan, senza sapere chi foste. E devo dire che mi avevate colpito. Maggiore, nominate temporaneamente due uomini a svolgere funzioni da sottufficiale per questo plotone, Hungerford e

Sullivan verranno con me.

— Sì, signore — disse Kovacs.

Hungerford si avviò barcollando verso la macchina, e mentre passava accanto al civile questi gli tolse la bottiglia di mano. Poi la lasciò cadere a terra e la ruppe con un calcio.

Hungerford non ci fece caso. Raggiunse la portiera poi si voltò verso Sullivan.

— Vieni, Boia. — disse, e salì in macchina.

Sullivan raccolse lo zaino, e andò a sedersi accanto al sergente. Poi anche il civile prese posto in macchina. L'autista mise in moto, e Sullivan si girò per guardare il maggiore Kovacs immobile nel punto in cui l'avevano lasciato.

Si fermarono di fronte al palazzo del Settler Council, e il civile scese per primo.

— Potete lasciare lo zaino in macchina — disse a Sullivan. — Lo prenderà in consegna l'autista. Vi consiglio di lasciare anche il vostro elmetto e il fucile. Se proprio volete, potete portare con voi la pistola.

Sullivan, obbedì senza parlare. Mentre seguiva il civile lungo la scalinata, si accorse che Hungerford aveva un'espressione disperata come se in quel palazzo lo aspettasse qualcosa che lui odiava.

Sullivan non si chiese cosa fosse né chi aspettasse lui. Salì la scalinata, e seguì il consigliere lungo corridoi oscuri. Lui insieme con Hungerford, passò accanto a guardie civili armate, ma non si preoccupò affatto di quello che gli poteva capitare.

— Entrate in questa stanza — disse il civile, aprendo una porta.

Si trovarono in un'ampia sala con una finestra dalle tendine abbassate. Lungo le pareti correva una fila di scaffali a cassetti, sui quali si leggevano delle date. La più vecchia risaliva a circa un secolo prima, e la stanza era impregnata dell'odore di vecchie carte.

C'erano una dozzina di uomini seduti attorno a un lungo tavolo. E tutti, più o meno, assomigliavano all'uomo obeso che era venuto a prendere Sullivan e Hungerford al campo. Uno era Small.

Il consigliere che li aveva accompagnati prese posto nella sua poltrona.

Hungerford e Sullivan rimasero a fissare quegli uomini in silenzio.

— Spero che stiate bene — disse Small. — I signori seduti a questo tavolo sono i membri del Settler Council di Plutone. Questo forse lo avete

immaginato. Voi siete Angus MacDonnel e Allen Sibley, vero? Sono felice di rivedervi signor MacDonnel, però avete un aspetto che non mi piace.

— Le mie condizioni di salute non vi sono mai interessate — brontolò Hungerford a mezza voce. — A ogni modo il mio aspetto non mi ha impedito di rendere John L. Sullivan com'è oggi, cioè esattamente come dev'essere l'uomo di cui avete bisogno. Spero che questo serva a far perdonare le mie condizioni.

Small inarcò le sopracciglia.

— Certo, signor MacDonnel. Dicevo così per dire. — Poi si rivolse a Sullivan. — Sono felice di vedervi in eccellente stato fisico, signor Sibley. Ho saputo che vi siete fatta una reputazione invidiabile. Posso congratularmi per i successi che avete ottenuti?

— C'eravate voi sull'astronave di questa mattina? — chiese Sullivan.

— Sì. Il Settler Council è la nostra consociata più importante. Ed era indispensabile la mia presenza in questo giorno cruciale.

— Che cosa volete da me?

Fu Hungerford a rispondere.

— Hanno bisogno di un capo. Un uomo come te, Boia. Un uomo dinamico, che sappia comandare, essere rigido, inflessibile, e che abbia un buon cervello.

Small fece un cenno di conferma.

— È vero, anche se non pensavo che sareste stato voi il prescelto. La Doncaster non poteva mettere tutte le sue uova in uno stesso paniere. Siamo una vecchia Ditta, signor Sibley, e molto importante. Non potevamo correre il rischio di sbagliare. Per raggiungere il suo scopo, e questo voi lo sapete, una Società deve prendere tutte le precauzioni e vagliare tutte le alternative. — Si protese verso Sullivan. — Capita che voi siate risultato il miglior elemento scelto anni fa dalla Doncaster. Io spero... ho piena fiducia... che io e i miei predecessori non abbiamo commesso un errore di valutazione, e che voi possiate veramente portare a compimento gli scopi della Doncaster.

Sullivan guardò fisso Small, poi qualcosa scoppiò dentro di lui.

— Vi sbagliate — disse. — Vi sbagliate di grosso. Lascio l'esercito. Non voglio il vostro maledetto incarico. Non voglio portare guerra alla Terra. Ne ho abbastanza! — "Adesso sei soddisfatto, Sibley?" si chiese. "Mi lascerai in pace, adesso?"

Small si morse le labbra.

— Capisco — disse alla fine. — Lasciate che mi spieghi più chiaramente, signor Sibley. Devo chiedervi di considerare la posizione della Doncaster. Devo chiedervi di pensare allo sviluppo economico della Terra. Vi prego, signor Sibley, di riflettere!

Sullivan si guardò attorno. Gli occhi dei consiglieri lo fissavano con disapprovazione, poi tutti tornarono a voltarsi verso Small.

— Sentite — disse allora Sullivan. — Io non vi sono debitore di niente. Voi invece mi dovete tutto. Adesso io non voglio darvi il mio aiuto per saccheggiare là Terra...

— Signor, Sibley, vi chiedo di pensare alla Doncaster. Una Società, come sapete, è molto più di una singola persona. È molto più di una generazione di uomini. È un organismo in continua espansione, con un grande cervello, e con risorse assai più grandi di quelle di un singolo individuo. Una Società, se ben amministrata, può vivere eternamente. Ma che futuro ci può essere sulla Terra per un immortale?

— La Interplanetary Resources aveva tentato di uscire dalla Terra, Small — ribatté Sullivan con rabbia. — E voi sapete cos'è successo.

— La Interplanetary Resources — ripeté Small lentamente. — Sì. È stata una delle nostre sussidiarie. Uno sforzo onesto, signor Sibley, finché non è fallito. Se la Doncaster fosse riuscita allora nel suo progetto non sarebbe forse stato meglio? Ma la Interplanetary Resources non è fallita per malgoverno o per mancanza di capitali. — Gli occhi di Small si velarono di amarezza. — La United Metals, signor Sibley, è una società importante quanto la Doncaster. Ma con tutta la sua potenza manca del coraggio di affrontare la notte oltre i confini della Terra. Si è comportata come la mignatta, priva dell'intelligenza di pensare al domani, e troppo golosa per permettere a qualcun altro più coraggioso di conseguire un legittimo beneficio dagli sforzi fatti da lei. È stato il cambiamento dei prezzi apportato dalla United Metals sui minerali degli altri pianeti che ci ha portato alla situazione odierna.

"Pensate, signor Sibley, a che cosa significhi essere pionieri, e pensate quali sono state le difficoltà affrontate dalla Doncaster, e a come i miei predecessori abbiano previsto esattamente quel che sarebbe successo molto tempo prima che io, voi, o chiunque altro vivo oggi, fosse ancora nato. Abbiamo bisogno di gente che desidera una terra fertile, ricchezze, e ogni altra cosa che oggi ci manca. Esistono esseri simili sulla Terra, signor Sibley? Sapete benissimo che non ce ne sono, e che non ce ne saranno fino al giorno

in cui i nostri discendenti, le nostre macchine, la United Metals, e anche la Doncaster... saranno troppo deboli per sopportare un'avventura simile. No, dobbiamo cercare oggi questa gente, perché oggi esiste ancora quello spirito d'avventura che ci è indispensabile. Ma dove cercare questa gente? Dove cercare gli uomini su cui fare affidamento, preparati e capaci di creare una economia industriale efficiente in pochissimo tempo? Dove trovare questi uomini in grado di affrontare qualsiasi sfida della natura o di altre forme di vita? E dove creare, non uno, ma molti mercati in grado di sostenere questo nostro organismo moribondo per tutti gli anni futuri?"

— L'avete fatto di proposito! — mormorò Sullivan. — Tutto... Avete creato apposta su Plutone una colonia di pionieri. E questo era il vostro scopo fin dall'inizio! — Guardò i consiglieri seduti attorno al tavolo. — Non avevate intenzione di attaccare la Terra. Non ne avete mai avuta l'intenzione. Vi siete completamente dimenticati della Terra. Volete andare verso le stelle, voi!

— Esatto — disse Hungerford. — Proprio così, Boia! L'umanità punta alle stelle. — Indicò Small e i consiglieri. — Guardali, guardali! Dio mi aiuti, saranno loro gli unici a farlo! È da sempre che mirano a questo. E si sono serviti di noi. Hanno usato il povero Kovacs per i loro scopi. — Sorrise con amarezza. — Pensa a cos'hanno fatto. Pensa per chi ho lavorato.

— Ma ci siamo riusciti, signor MacDonnel, signor Sibley. Ci siamo riusciti — disse Small. — Se vi fa piacere pensare alla nostra Società in termini di razza umana, allora non potete negare che l'umanità c'è riuscita, e sopravviverà. — Si volse a Sullivan. — Nessuno dei membri di questo Consiglio, nessuno della Doncaster è adatto al compito che ci aspetta. Avevamo bisogno dell'uomo adatto. C'era il signor MacDonnel. Ma sappiamo tutti, anche lui lo sa, che il signor MacDonnel preferisce sognare piuttosto che agire. Perciò dovevamo trovare un uomo d'azione.

Sullivan guardò Hungerford. Il sergente aveva abbassato la testa, e pareva che non ascoltasse quello che si diceva. Provò una gran pietà per lui.

— Avevamo bisogno di un uomo spietato, perché a volte gli esseri umani si rifiutano di conformarsi a uno schema necessario se per loro è troppo complicato. Sotto la sua guida, alcuni troveranno le ricchezze che abbiamo promesso. Altri incontreranno i pericoli per cui li abbiamo addestrati. Avevamo bisogno di un uomo capace di impedire che una qualsiasi debolezza umana mettesse in pericolo ciò che alla fine sarà un beneficio per

loro e per la Doncaster. E nello stesso tempo avevamo bisogno di un uomo in grado di capire questo grande progetto. Un uomo in grado di afferrare il lento processo che darà frutti solo in decenni, in ventenni... in secoli. — Gli occhi di Small si illuminarono alla visione futura. — Dovevamo trovare un uomo così.

Allen Sibley guardò Small con gli occhi di John L. Sullivan.

— Vi porterò via tutto — disse. — Ci vorrà tempo. Ma sarò io, alla fine, il vincitore. Vi porterò via la Doncaster per trasformarla come mi sembrerà meglio. Nessuno dovrà più fare quello che avete fatto voi agli uomini che vivevano su Plutone! Nessuno dovrà più parlare a un essere umano come voi avete parlato poco fa ad Angus MacDonnel. È un avvertimento, Small... Datemi un posto di comando, e perderete la Doncaster.

Small fece un cenno affermativo, senza mostrarsi sorpreso.

— Lo so — rispose. — Ma la Doncaster deve sopravvivere. Voi non mi piacete, signor Sibley. Ma io sono vecchio, e quello che piace a me, presto non interesserà più nessuno. La Doncaster ha vissuto grazie a me. Ora vivrà grazie a voi. E un giorno un altro uomo abile quanto noi riuscirà a strapparvela. Ma la Doncaster continuerà a vivere.

— E gli uomini andranno sulle stelle — mormorò Hungerford.

John Sullivan entrò nel ristorante. Nel suo cervello danzavano già calcoli e problemi relativi al progetto che avrebbe assicurato loro il successo. Per primo sarebbe partito l'esercito, nel caso fosse necessario combattere ed eliminare eventuali pericoli. Poi sarebbero partite le squadre degli specialisti. Poi gli operai. E infine le donne. E dopo si sarebbero formate le famiglie...

Allen Sibley vedeva esattamente come tutto doveva avvenire per ottenere un successo sicuro.

Ma era John L. Sullivan che doveva compiere l'impresa.

John L. Sullivan si appoggiò al banco.

— Maggie, ho qualcosa da dirti.

FINE